

**Se la web-tv la fanno gli operai**  
Martina pag. 17

**Quei quadri firmati Bob Dylan**  
Calcagno pag. 19



**La donna che trovò Bin Laden**  
Crespi pag. 20

**U:**

# Monti, non ci provare

Il premier: Bersani scelga tra i suoi. Il leader Pd: la nostra coalizione non si divide

- Dal professore aut-aut su Vendola. Il leader Sel: non ci servono tutele
- Intervista a Desir: il Pd può unire gli europeisti

CARUGATI ZEGARELLI A PAG. 2-3

**La lezione di Berlinguer**

MICHELE PROSPERO

● È CHIARO CHE IN UNA CRISI ORGANICA COME QUELLA ITALIANA, CHE COINVOLGE ISTITUZIONI E SOCIETÀ, cultura ed economia, poteri e forme dell'immaginario, rimangono aperte le possibilità di rovine cadute. Che al termine del lavoro «sporco» affidato al governo tecnico, invocato per bloccare l'emergenza con inderogabili misure di risanamento, potesse furtivamente ricomparire lo spettro beffardo del Cavaliere, con il suo puerile gioco che pretende di accarezzare l'inverosimile come se nulla di tragico fosse accaduto, era un rischio evidente.

SEGUE A PAG. 15



## Ucciso il leader laico, rivolta a Tunisi

Il capo dell'opposizione democratica Belaid freddato in un agguato. Il Paese in fiamme. Sotto accusa il partito islamista del premier

DE GIOVANNANGELI A PAG. 11

L'INTERVISTA

## Annalori Ambrosoli «Giorgio, Umberto e l'amore per l'Italia»

RINALDO GIANOLA

● «QUANTE SCATOLE DI VITAMINE... CERTO NE HA BISOGNO, l'ho visto ieri sera in tv: è sempre più pallido». Annalori Ambrosoli, la mamma di Umberto, il candidato dei progressisti alla guida della Lombardia, ci fa entrare nella stanza del figlio, occupiamo la sua scrivania per l'intervista e cerca subito di mettere un po' in ordine. Preoccupata? «Sa com'è, le mamme sono sempre preoccupate. Ma io sono contenta, Umberto ha fatto la scelta giusta, ha seguito la sua strada, dà concretezza al suo impegno civile. È una bella prova per lui e anche per tutti noi che gli vogliamo bene». Prima di iniziare la conversazione la signora Ambrosoli ci vuole spiegare le origini lombarde della famiglia. Tira fuori da un'agenda un vecchio foglio di carta a quadretti.

SEGUE A PAG. 5

**Attivare il microcredito**

IL PROGETTO

ENRICO ROSSI

Si torna a parlare di povertà: otto milioni di italiani vivono con meno di mille euro, mentre per le famiglie e le piccole imprese è sempre più difficile avere un prestito. Assai meno si parla delle iniziative da prendere per fronteggiare questi drammi con cui, purtroppo, dovremo convivere per un periodo di tempo non breve.

SEGUE A PAG. 15

# Mps, sequestrati 40 milioni «scudati»

- Mussari e Vigni indagati per «manipolazione» del mercato su Antonveneta
- Bloccati titoli e contanti rientrati con lo scudo fiscale

Falso in prospetto e manipolazione del mercato: con queste accuse sono indagati Mussari e Vigni, ex presidente ed ex Ad di Mps. Per i pm avrebbero nascosto le carte e fatto girare false voci su Antonveneta. La Guardia di Finanza sequestra 40 milioni di euro, frutto di intermediazioni, detenuti all'estero e rientrati con lo scudo fiscale.

FRULLETTI FUSANI VENTURELLI A PAG. 6-7

Staino



IL CASO

## Alitalia: frode per i voli in «appalto»

- La compagnia respinge le accuse: tutto in regola

A PAG. 12

NAPOLITANO A SAN VITTORE

## «Carceri, in gioco l'onore»

- «La situazione è ormai insostenibile, violata la Costituzione. Si intervenga»

Napolitano visita San Vittore, la prima volta di un Capo dello Stato, e usa parole durissime: nelle carceri la situazione è insostenibile, viene violata la Costituzione. Il presidente dice che è «in gioco l'onore dell'Italia» e per questo il prossimo Parlamento deve intervenire.

CIARNELLI A PAG. 8



LA STORIA

## De Grazia, l'eroe in divisa fermato con il veleno

- L'ufficiale indagava sui rifiuti tossici e su Ilaria Alpi

URSINI A PAG. 13



Il sabato, approfondire sarà più semplice.

L'Unità+left a soli 2 €  
Più notizie, più idee,  
più servizi, più informazioni

www.left.it



## VERSO LE ELEZIONI

# «Unire gli europeisti La vittoria del Pd favorirà la svolta»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

«La costruzione di una Europa sociale, solidale, capace di coniugare rigore e crescita, è oggi il grande spartiacque tra progressisti e conservatori nei singoli Stati e a livello sovranazionale. Occorre chiudere definitivamente la stagione fallimentare dell'iper-rigorismo della destra. Ed è attorno a questa svolta, di idee, di cultura, di progetto, che occorre ridefinire le alleanze». A sostenerlo è Harlem Désir, 53 anni, segretario generale del Ps francese. Il leader dei socialisti francesi sarà tra i protagonisti del meeting «A common progressive European vision. Renaissance for Europe: peace, prosperity and progress», che si terrà sabato prossimo a Torino. Un nuovo europeismo è il terreno di incontro tra culture politiche diverse ma che hanno, come punto d'incontro, la consapevolezza, rimarca Désir, «che occorre definire nuove priorità nell'agenda comune, puntando con forza sulla crescita. Una crescita fondata su investimenti in settori strategici, quali la green economy, l'istruzione, le grandi infrastrutture. È il riformismo del Terzo millennio, quello che ha portato alla presidenza della Francia Francois Hollande e, mi auguro, Pier Luigi Bersani alla guida del prossimo governo italiano».

**Lei sarà tra i leader europei protagonisti del meeting di Torino. Perché, in un'ottica europeista, è importante un successo elettorale del centrosinistra italiano e del suo leader, Pier Luigi Bersani?**

«Perché significherebbe il rafforzamento di quella linea europeista, di una Europa sociale, solidale, partecipativa, che ha portato Francois Hollande all'Eliseo. Bersani è parte importante della definizione di una visione progressista dell'Europa, che rompe con l'iperrigorismo che ha segnato il ciclo conservatore. Occorre un salto di qualità nella definizione di una nuova governance europea che sia all'altezza della sfida decisiva: quella della crescita. L'Europa deve ricominciare ad essere sinonimo di speranza, di solidarietà, di nuove prospettive in un mondo messo in crisi dal dominio dei mercati finanziari. Su questo terreno, c'è una forte assonanza tra Hollande e Bersani. Francia e Italia possono insieme cambiare le priorità».

**L'Europa come centro dell'azione politica.**

«Non può essere altrimenti. Cercare soluzioni nazionali per uscire dalla crisi non è solo sbagliato, è qualcosa di anacronistico. Vuol dire non fare i conti con i processi di globalizzazione, le cui dimensioni sono tali da non permettere a nessun Paese europeo, da solo, di poter competere. L'Europa è al centro della crisi mondiale, perché la destra non è stata capace di attaccare la speculazione, smantellando così lo stato sociale e aggravando la situazione. Abbiamo una grande responsabilità verso la Grecia, la Spagna e gli altri Paesi attaccati dalla speculazione finanziaria e la risposta a questa crisi deve essere europea, un'Europa differente che discuta di crescita e solidarietà, che disponga di una moneta comune e di una finanza comune, partecipi di un'avventura comune...».

**In questo contesto, come s'inquadra il discorso pronunciato l'altro giorno a**

«Serve un impegno comune anche sui temi della sicurezza e della politica estera»

L'INTERVISTA

**Harlem Désir**

**Il segretario del Ps francese: «Culture politiche diverse possono incontrarsi stabilendo nuove priorità dell'agenda comune a iniziare dalla crescita»**



**Strasburgo da Hollande. C'è chi ha parlato di una «svolta»...**

«Non si tratta di una svolta, ma di un rafforzamento dell'impegno per l'Europa, sull'Europa, che Hollande ha portato avanti già in campagna elettorale e che sta caratterizzando la sua presidenza. Se di "svolta" si deve parlare, questa è rispetto alle fallimentari politiche conservatrici portate avanti dalla destra in Europa. L'Europa delineata da Hollande è un'Europa che abbia un di più di solidarietà, di equità, di politica comune non solo in campo economico e sociale, ma anche in ambiti determinanti quali la politica estera e di sicurezza. E questo, in chiave sovranazionale, significa anche, come riaffermato da Hollande a Strasburgo, porre un freno all'austerità e ai tagli al bilancio dell'Ue. Ciò non significa rifiutare tout court tagli alla spesa, significa che questi eventuali tagli non devono minare la crescita».

**Qual è la sfida più impegnativa che i progressisti hanno da affrontare?**

«I progressisti europei devono farsi portatori di una idea di crescita che prefiguri, in prospettiva, una nuova idea, una nuova concezione dello sviluppo».

**La nuova visione dei progressisti investe «solo» la sfera dei diritti sociali?**

«No, La sfida riformista deve riguardare anche il campo, non meno importante, dei diritti civili. Penso, ad esempio, al diritto al matrimonio per coppie dello stesso sesso. La Francia sta marciando in questa direzione, come dimostra il recente voto all'Assemblea nazionale sulle nozze gay. Così come è importante, quando si parla di una estensione dei diritti di cittadinanza, il diritto al voto, a livello locale, per i residenti stranieri».

**Pertornare all'Europa equa, sociale, solidale. Cosa debba essere lei lo ha delineato con nettezza. Ma cosa non dovrebbe più essere, oltre l'abbandono dell'austerità assolutizzata?**

«L'Europa che guarda al futuro, e che attorno a questa visione cerca di aggregare lo schieramento più ampio, è una Europa che deve avere orgoglio di sé, del proprio ruolo in un mondo globalizzato. E per questo non può essere una Europa che si accontenti di essere solo un mercato, o una somma di trattati. Un'Europa che sia altro e di più, sul piano politico, di una sommaria di nazioni».



## Bersani-Vendola: non si

- Il leader Sel: non rompiano la coalizione
- Il leader Pd: al governo rimborseremo i debiti alle imprese

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

I rispettivi staff non sono allarmati. Contatti tra le diplomazie per ricucire lo strappo tra Bersani e Vendola? «Ma di cosa state parlando? Bersani e Vendola non hanno bisogno di ambasciatori, alzano il telefono e si parlano», risponde uno dei collaboratori del governatore pugliese. Idem dal Nazareno: «Bersani ieri da Berlino ha detto quello che ripete da mesi». Vale a dire: alleanza con Sel e Psi e patto con i centristi per le riforme. Altrimenti detto: «Puntare al 51% ma ragionare come se avessimo il 49». Nessun inciucio, come invece continua a dire Silvio Berlusconi, nessuna intesa siglata con il premier,

assicurano tutti, compreso Pier Ferdinando Casini. E allora? L'asse Bersani-Vendola «è solido, piuttosto è il Professore che cerca di insinuarsi per creare zizzania», dicono da Sel. Eppure per Bersani la partita non è semplice. Sa bene che se non otterrà i voti necessari per governare anche al Senato, sarà inevitabile guardare al centro. Ipotesi che lo allontana dalla sinistra della sua coalizione e che a sua volta allontana i possibili consensi da Sel che deve vedersela con Ingroia e Grillo.

«Spero che Bersani non si voglia assumere la responsabilità di rompere l'alleanza del centrosinistra», avverte allora Vendola. Bersani precisa: «È stata data un po' di enfasi, forse per il timing, a parole che ripeto sempre». Monti si insinua in quella che sembra un crepa nel centrosinistra. «Immagino che se Bersani è interessato, come ha dichiarato a una collaborazione con le forze che rappresento dovrà fare delle scelte all'interno del suo Polo». Nel frattempo Vendola salta da un appuntamento elettorale a un intervento in radio e lancia segnali. Dice a Bersani. «Se fossi stato in te mi sarei dimesso da

segretario del Pd, per rimarcare che sono il capo della coalizione, più di un capo di partito». Rivendica il diritto della sua coalizione a vincere senza essere messo «sotto tutela dal professor Monti». Il leader di centrosinistra, ribadisce la linea, «disponibilissimo a discutere con Monti: per fare le riforme o il governo, lo vedremo», linea di confine poco chiara, che fa replicare a Vendola che no, «con Monti il dialogo è possibile solo sulle riforme istituzionali e sull'architettura dello Stato. Sull'agenda di governo per noi non è possibile». Monti ministro del centrosinistra, poi, dice dal Tg3 della sera, «fantapolitica». «Con Bersani colloqui chiari e inequivocabili», sottolinea.

Bersani, nel pomeriggio segna la fine di quella che già qualcuno definiva un'intesa col premier: non dimentica «alcune posizioni e la frase del 1921», data in cui sarebbe nato il Pd secondo Monti. Dice che «a volte sembra un Berlusconi con il loden». Non gli sono piaciute neanche le dichiarazioni «di alcuni esponenti del centro su diritti civili e coppie di fatto». Per lui quelle restano priorità. Poi, finalmente, arriva la

## L'obiettivo di Nichi: trattare col Prof da posizioni di forza

La paura di essere scaricato da Bersani, quella non c'è. La paura che le avances pre-elettorali a Monti da parte del leader Pd facciano perdere voti al centrosinistra, e soprattutto a Sel, quella fa novanta. Sono ore complicate per Nichi Vendola. Stretto «come un vaso di coccio» tra gli strali quotidiani del Professore da destra e quelli di Ingroia da sinistra. Principale parafulmine nel caso in cui passasse l'idea che Pd e Monti faranno un governo insieme. Eppure consapevole che una qualche forma di intesa con i centristi andrà trovata, anche nel caso in cui Pd e Sel ottenessero una maggioranza numerica al Senato.

Del resto, come ha ricordato ieri Bersani, la Carta d'intenti delle primarie su questo punto è molto chiara. Parla di un «accordo di legislatura con le for-

IL CASO

ANDREA CARUGATI  
ROMA

**L'accordo con i moderati è nella Carta d'intenti delle primarie, ma per Sel Monti è solo la faccia pulita del conservatorismo «L'intesa ora è un suicidio»**

ze del centro liberale, sulla base della loro ispirazione costituzionale ed europeista». Evidentemente qualcosa di più di un mero «accordo sulle riforme istituzionali», quella che è diventata la

linea Maginot per Vendola in queste settimane di campagna elettorale.

Eppure, per gli uomini di Sel, se è molto difficile poter fare un accordo di governo con i montiani «perché al nocciolo sui programmi vogliamo cose molto diverse», ancora peggio è evocarli in queste ore infuocate. «Ma come si fa a dire quello che ha detto Bersani da Berlino? Forse vuole perdere le elezioni», spiegano gli uomini di Sel. «Parlare adesso di un accordo col Prof è un suicidio», è sbottato il governatore.

Dentro Sel sono convinti che almeno si possa tentare di arrivare al tavolo con Monti con il coltello dalla parte del manico. Con numeri che consentano di non snaturare il dna del centrosinistra e di evitare il fantasma di una grande coalizione. I vendoliani sono convinti che Monti sia una sorta di bestia nera



Pier Luigi Bersani, Nichi Vendola, Bruno Tabacchi  
FOTO LAPRESSE

# tocca l'alleanza

frase che Vendola aspettava: «Il mio polo è il mio polo e che nessuno lo tocchi. A partire da lì sono pronto a discutere».

«Certo che se l'avesse detto ieri sera ci saremmo risparmiati quest'altra sterile e inutile polemica sul dopo voto», commenta Nicola Fratoianni, assessore pugliese. Non nasconde un certo fastidio «per come questa campagna elettorale si sta svolgendo. La dobbiamo smettere di parlare di possibili, future alleanze. Noi come coalizione dobbiamo dire "siamo questo e vogliamo governare" - Sarebbe meglio parlare del nostro programma e di cosa vogliamo fare», conclude.

Vendola assicura: «Io sarò un elemento di stabilità nella coalizione». E aggiunge che soltanto il centrosinistra corre per vincere, «gli altri vogliono la palude». Bersani parla all'Italia e all'Europa: «Il nostro sarà un governo che durerà 5 anni». Perde la pazienza quando gli chiedono dei suoi rapporti con Monti e durante una visita all'ospedale Forlanini sbotta: «Ogni giorno misurano quanti metri di distanza ho con Monti. Non se ne può più». Ma sul dopo

voto rimanda alla Carta d'Intenti, quella che Vendola ha firmato. «Non tradirò i miei elettori», prosegue in serata.

Dario Franceschini ad un certo punto del pomeriggio twitta: «Orgogliosi di essere alleati con Nichi Vendola, una sinistra di governo e non di protesta. Ogni scelta dopo le elezioni la faremo insieme». Tutto chiarito. Per ora.

Bersani e Vendola non si sono visti, né sentiti, ma le tensioni, dicono i ben informati, sono sciolte.

Il leader della coalizione intanto pensa al programma. «Se toccherà a noi governare - dice - nel 2013 il governo pagherà gli arretrati alle aziende che hanno lavorato per la pubblica amministrazione per un importo pari a 10 miliardi di euro». Da dove arriveranno i soldi? Emettendo titoli del Tesoro sul modello Btp Italia, vincolati esclusivamente al pagamento dei debiti delle Pubbliche Amministrazioni verso le imprese, soprattutto piccole e medie. Si tratta di vecchi debiti già noti agli investitori internazionali. Solo che oggi gli oneri del mancato pagamento sono sulle spalle delle imprese. E spesso crollano.

del popolo del centrosinistra. Anche se lo «tsunami antimontiano» che Nichi aveva evocato aprendo la sua campagna per le primarie non si è verificato nelle urne. Quel 14% del governatore pugliese e il successo di un candidato come Renzi hanno certificato un'anima non radicale dell'elettorato di centrosinistra. E tuttavia, i voti di Vendola al secondo turno sono stati decisivi per la vittoria di Bersani, e questa è una polizza che lo garantisce da qualsiasi diktat montiano: il leader Pd non lo sacrificherà. Tuttavia, Vendola intende essere chiaro fin d'ora: se le elezioni non dovessero andare bene, Sel si chiamerebbe certamente fuori da ogni eventuale governo aperto anche a frammenti del Pdl.

Sel per ora cerca di capitalizzare il più possibile la sua natura governativa, ma anti-montiana. «Più voti prendiamo, più si allontana l'ipotesi di un accordo del Pd con Monti», ragiona Franco Giordano, uno degli uomini più vicini a Vendola. «Noi siamo la garanzia dell'autonomia culturale del centrosinistra». Polemiche dirette con Bersani non sono previste. E tuttavia serpeggiano i dubbi su come il leader

Pd sta guidando la coalizione. «Devi correre come una lepre e farti inseguire dagli altri», gli ha detto il governatore pugliese. «Dobbiamo tornare a dettare il racconto possibile di un Paese diverso», rincara Giordano. «Bersani dovrebbe ricordarsi di essere il capo della coalizione, e non solo del Pd», dice Arturo Scotto, uno dei giovani colonnelli. Lo stesso Scotto, che pure non è un estremista, glissa sulle aperture al centro sancite dalla Carta d'intenti: «Era un passaggio sfumato. E poi quando l'abbiamo firmata Monti era un tecnico super partes, non era mica sceso in campo...». Come dire: a brigante, brigante e mezzo. Se il premier ha violato la promessa di restare fuori dalla mischia, anche Sel può rifiutarsi di pensare a un governo con lui.

Una linea di pensiero che non è isolata nel partito di Vendola. Convinto, al di là della propaganda, che Monti rappresenti solo la faccia pulita di un «conservatorismo liberista» che, al fondo, è avversario della sinistra. Solo più rispettabile del berlusconismo. Una tesi che rappresenta un punto di distanza reale da Bersani. Su cui l'accordo non sarà facile. Anche a urne chiuse.

# «Ministro, perché no?»: Monti teme le urne e apre spiragli

**O** me o Vendola. Un aut aut quello di Monti a Bersani? Messo alle strette dai sondaggi che bocciano la strategia dell'inseguimento a Berlusconi, il Professore si corregge. E non esclude un'intesa post elettorale con il leader democratico. L'accordo con il Pd non era stato archiviato neanche prima, per la verità. Ma i ripetuti «ne parleremo all'indomani del voto», assieme all'ostentata certezza del successo di *Scelta civica&C*, hanno ceduto il passo al realismo imposto dalle percentuali deludenti del centro e dal nervosismo delle cancellerie europee preoccupate per il ritorno in campo del Cavaliere. Monti apre spiragli a sinistra senza attendere i risultati del 24 febbraio. Lo fa come può, cercando di non smentirsi e dettando condizioni non da posizioni di forza. E rendendosi conto che solo la prospettiva di un'alleanza tra centro e centrosinistra potrebbe arginare Berlusconi e la sua pretesa di rimonta.

«Non esiste alcun accordo né alcuna conversazione con altre forze politiche in vista di accordi - ha tagliato corto ieri il professore - Queste cose saranno per il dopo elezioni». Che non siano state siglate intese con il Pd è un fatto. Che a Monti faccia «rabbrivire» l'idea di una maggioranza di governo Pdl-Lega è un ulteriore fatto. Il professore, tra l'altro, non esclude più la possibilità di accettare un ruolo da ministro in un governo presieduto da altri: a Padova, durante il suo tour elettorale nel Nord-est, si è limitato a definire «premature» discutere oggi di questo argomento.

Il progetto dei centristi non decolla e Monti cambia rotta gettando il fumo degli ultimatum negli occhi degli elettori. Ma gli scenari post voto potrebbero essere molto diversi da quelli immaginati dai centristi dopo la *salita in politica*

## IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO  
ROMA

**Il premier ha aperto all'accordo col Pd dopo le elezioni. Ma sa bene che non potrà escludere Vendola**

del professore.

La scommessa di un risultato poco chiaro che renda «indispensabile» la premiership di Monti rimane sul tavolo - assieme all'opzione della «grande coalizione» con i «riformisti di Pd e Pdl» che anche ieri il senatore a vita ha riproposto - ma la partita è difficile, come la speranza di separare Bersani da Vendola.

L'ingresso in campo del Cavaliere, tra l'altro, ha cambiato molte carte rendendo complicata la strategia dell'equidistanza. Un'intesa tra centrosinistra e montiani, inoltre, potrebbe contemplare varianti diverse. L'alleanza di governo, l'appoggio esterno centrista a un governo Bersani, la ricerca di convergenze parlamentari sulle riforme, ecc.

O me o Vendola? Il percorso «riformista ed europeista» del professore potrebbe imboccare strade diverse.

## PDL E LEGA? RABBRIVISCO

«Immagino che se Bersani è interessato, come ha dichiarato, a una collabora-

zione con le forze che rappresento dovrà fare delle scelte all'interno del suo polo», ha affermato ieri Monti con una chiara allusione a Vendola. A differenza delle settimane scorse il professore si propone all'elettorato non come antagonista della sinistra.

«C'è un gruppo di moderati che pensa di confermare un appoggio a Pdl e Lega come polo di assicurazione contro una «certa sinistra» di cui non si fida - spiega - Ma il vero voto non utile per questi moderati è proprio quello a Pdl e Lega». E ancora, parlando in Veneto, «i valori del merito dell'individuo e del rispetto del profitto dell'imprenditore sono stati più volte messi da parte nei fatti da Pdl e Lega. Da quella maggioranza, cioè, che oggi cerca di ridisegnare il percorso dell'Italia dicendo che fino alla fine del 2011 tutto andava bene e poi è arrivato il governo tecnico».

Il riferimento al 1994, quindi. «Avevo molto creduto e sperato nella rivoluzione liberale proposta dal primo Berlusconi - ripete Monti - Poi sono stato molto deluso, non c'è stata quella liberazione delle forze produttive svincolate da una cappa di burocrazia». E agli imprenditori del Nord-est il professore consiglia di non farsi incantare dalle «promesse mirabolanti» di Berlusconi.

È necessario «mettere davanti a tutto l'interesse dei giovani che devono trovare lavoro perché non diventino per depressione nemici della società a cui appartengono», sottolinea. E ribadisce la necessità di ridare ossigeno a «un sistema che possa respirare dopo avere subito un confronto bipolare estremo che non ha portato da nessuna parte». «Vorremmo continuare per migliorare un'esperienza di governo che può avere lasciato amaro in bocca ma che ha in sé gli ingredienti per contribuire alla crescita del nostro paese di cui - ha concluso ieri - vorremmo sentirci in futuro molto fieri».

# Lezione antipolitica a Qui Quo Qua

## IL CORSIVO

SARA VENTRONI

**LA CENERENTOLA NON DIVENTERÀ PRINCIPESSA.** A meno di tre settimane dal voto, i sondaggi consigliano al Professore di invertire la manovra. I numeri non consentono di sognare scarpine di cristallo. Ora si cambia registro. Per lo scorcio finale della campagna elettorale, Mario Monti è costretto ad archiviare la sua avventura trasgressiva con David Axelrod, guru di Obama assoldato per retrodatare la nascita del Pd al 1921. Ora bisogna allestire la tela moschicida del dopovoto.

Ci vuole un altro immaginario. Allora ci si affida ai creativi della Disney. Come dimenticare l'«Over the rainbow»? In un modo o nell'altro, si deve sparigliare conquistando almeno il terzo posto, contro quel cafone di Beppe Grillo. Anche se sembrano strette, le scarpette rosse di Vendola a molti sembrano belle. La coalizione progressista non si rompe. Allora bisogna catturare il voto del ménage familiare. Occorre cambiare target. Per questo il Professore si rivolge ai bimbi di via Montenapoleone: quelli che twittano, dotati di un profilo facebook, con iscrizione precoce alla Bocconi e qualche azione in Mps. A loro mira l'ex presidente del Consiglio. Ai minorenni morigerati. Ai pionieri della finanza riformista. Cresciuti sull'enciclopedia dei Quindici e sulle copie anastatiche



dell'«Ordine Nuovo». Preparati sulla differenza tra titoli tossici e derivati.

Con il suo videomessaggio ufficiale, il professore si affida alla imperitura saga delle Giovani Marmotte. Al Bildungsroman della borghesia minorenni del Nord. Un messaggio rassicurante dove non esistono Cgil e Fiom, ma solo praterie vergini da conquistare. Maniche di camicia, voce fuori campo. Siamo ai fratelli Cohen: «Questo non è un paese per vecchi». Monti non fa nomi. L'unica cosa che conta è sottolineare che la vecchia politica ha messo in pericolo l'Italia. I vecchi partiti non sono in grado di riformare il Paese. I tre nipoti, ambiguamente immortalati come «Qui Quo Qua», sembrano piuttosto controfigure irrigidite della Banda Bassotti, con le loro maglie a righe. Manca solo il numero di matricola.

Poi, nel video, c'è chi sforna una pizza, chi vende le arance al mercato. È l'immane omaggio alla società civile, alla quale si guarda con la doverosa puzza sotto il

nasò.

Con la voce meccanica da numero verde, Mario Monti ci fa sapere che «abbiamo un piano». La cosa ci allietta. Per un momento siamo proiettati nel fantastico mondo dei «Soliti Ignoti», proletari disperati che tentano la svolta sventando un colpo nella capitale del Nord. Potremmo quasi essere persuasi, se non fosse che il claim ci porta dritti agli anni Cinquanta. «Non votare il passato, vota per il nostro futuro». È questo l'audace colpo di Mario Monti. Faremo riforme radicali contro gli sprechi, dimezzeremo il Parlamento e ridurremo le tasse responsabilmente. Mario lo dice indossando un giubbotto grigio stile Ddr, da guerra fredda.

Una mise risalente a un'era precedente all'invenzione della Standa. Siamo al surgelato della Finlandia. Per noi che siamo vecchi, Monti è un personaggio indifeso. Non ancora epico. Perfetto per una parte in film di Kaurismaki. «L'uomo senza passato».

## VERSO LE ELEZIONI

# Silvio non incanta più Gelo con i costruttori

### ● Berlusconi frena sul condono:

«Non sarà tombale, convincerò Maroni»

### ● I progetti per l'edilizia: solo new town

● Grida all'inciucio Monti-Bersani ma fa arrabbiare i «piccoli» partiti sul voto utile

NATALIA LOMBARDO  
ROMA

Tanto per cominciare alle *Nove in punto* lo sfiancante tour mediatico, il condono promesso da Silvio Berlusconi «non sarà tombale», dichiara a Radio24 il leader Pdl. La seconda *promessashock* si debutta a una sanatoria degli aggravati sulle multe Equitalia (gioco facile contro l'agenzia più odiata dagli italiani). Quanto al leader del Carroccio che l'ha gelato sul condono, il Cav rassicura: «Ho parlato con Maroni al telefono, si troverà l'accordo fra noi, come è successo per dieci anni». Già, ma con l'Umber-to, non con l'imbarazzato Bobo.

Il primo shock sulla restituzione dell'Imu, per altro, convince solo il 4 per cento degli indecisi, secondo un sondaggio di Renato Mannheim, portando al Pdl solo dagli 80mila ai 120mila elettori. L'effetto «sorpasso» sembra non essere così facile, se pure Berlusconi sostiene di essere a «2-3 punti dalla sinistra». Ma la sera prima a *Ballarò* appariva nervosissimo e indebolito sia dalle domande e dalle ironiche considerazioni di Floris (dopo la feroce parodia di Crozza), che dal parere degli economisti «tutti di sinistra eh?» che sgonfia-

vano la bolla di sapone dell'Imu. E l'abbraccio finale al conduttore appariva quasi una resa. Domani altra sfida con Lucia Annunziata a *Leader* (nel 2006 se ne andò dallo studio di *In Mezz'ora*).

Ma se nel 2008 «c'era la fila con la gente in piedi» tutti entusiasti ad ascoltare quello che era il riferimento dei costruttori edili dell'Ance, raccontano, ieri nella sala di via Guattani la platea era fredda, si contavano le poltrone vuote, gli applausi stanchi di una persona su altre quattro che non muovevano un dito nell'ascoltare la solita litania sul «nessun potere del presidente del Consiglio», recitata per giustificare ciò che non ha fatto in nove anni a Palazzo Chigi. Colpa della Costituzione e dell'«inciucio dei piccoli partiti», ripete invitando al votare i grandi, Pdl e Pd. Tanto che anche i piccoli si arrabbiano: per i Fratelli d'Italia La Russa chiede spiegazioni e invitano Berlusconi a rispettare gli alleati perché a destra «c'è un partito per cui votare senza turarsi il naso».

Gli imprenditori non sembrano credergli più (Montezemolo ormai montano lo dichiara). Seduti nelle prime due file ci sono i parlamentari Pdl, da Malan a Jole Santelli, insieme al «cerchio magico», il fido Bonaiuti e il giovane Giacomo che lo «schiavizzano» al ritmo di «8 tv locali per 45 minuti ogni discorso e poi *Ballarò*, non avete idea...», lamenta Silvio, che ieri in radio ha riabilitato Balotelli da «mela marcia» a «bravo ragazzo».

All'ennesima spiegazione didascalica dell'odissea di una legge che passa il «ponte sul Tevere tra Camera e Senato» (Montecitorio e Palazzo Madama sono sulla stessa sponda) per poi essere bocciate «dai giudici della Corte Costituzionale di sinistra» (che vuole ridurre a 9 membri) o firmate «il martedì» da un Capo dello Stato «che dopo un week end operoso il lunedì è stanco», qualche costruttore preoccupato per la perdita di 360mila posti di lavoro non trattiene lo sbadiglio, più che la delusione. Per

scaramanzia però Berlusconi non firma il «L'addendum per l'Edilizia» che gli sottopone il presidente Ance Paolo Buzzetti. Lo farà «da ministro» dell'Economia, dicastero accorpato allo Sviluppo, anziché snellito come auspica l'Ance. E non farà alcun *blind trust*.

Così Berlusconi rilancia la restituzione dell'Imu e accontenta la richiesta dei costruttori di «non pagare l'Imu sull'«in-venduto» delle case. Silenzio in sala. «Be', su questo mi merito un applauso», pietisce il Cavaliere. L'applauso debolmente arriva e lui snocciola numeri e promesse, attacca il redditometro («Tremonti me lo fece vedere, mi sono spaventato e l'ho messo nel cassetto»), ma «se Monti volesse potrebbe abolirlo domani con un decreto». Ma il premier non era quello senza poteri?

Vagheggia mirabolanti «new town» su modello Milano 2-3 etc fuori da ogni capoluogo di provincia. Del resto lui è stato «premiato a Tokyo per l'edilizia orizzontale» e dal 2001 sogna di passare alla storia col «Piano Berlusconi, come fu il Piano Fanfani...» per la casa nel 1949. E pone le premesse per nuovi condoni: «Non più licenze ma verifiche ex post», ognuno costruisca come vuole, poi «se gli esperti notano che qualcosa è contro le regole, si rimette a posto» come una tela di Penelope in cemento.

Oggi Berlusconi presenta i candidati Pdl del Lazio, ma in pubblico appare in difensiva. Anche nell'attaccare il «governo dei tecnici» che «adottano acriticamente la politica di austerità a trazione tedesca», nel gridare alla «mascalzonata pura, l'Italia non era sull'orlo del burrone, lasciammo i conti in ordine». Il refrain è sull'«inciucio con la sinistra: chi vota Monti, vota Bersani, uniti dalla religione delle tasse». Uniche varianti al copione, un'apertura sullo *Ius soli*, la cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia, e sulle unioni di fatto. I matrimoni gay? «Per religione e per le radici dell'elettorato non posso essere d'accordo». La seconda, soprattutto.



Silvio Berlusconi ospite della trasmissione Rai «Ballarò» FOTO LAPRESSE

### PAROLE POVERE

## E Grillo scopre la Caritas e i poveracci

TONI JOP

● *Tutto all'antica: dopo la piazza - per comizi old style -, la lettera. Grillo ne ha indirizzata una agli italiani, confidando sulla funzionalità di stampa e tv, e cioè, secondo lui, la feccia della macchina di comunicazione del nostro paese. C'è un bel «ora basta», un classico, in testa alla comunicazione ultimativa. Dice che così non si può andare avanti - e ha ragione - e che di questo passo il paese rischia di finire, e ha di nuovo ragione. Così, s'improvvisa un cuore tenero che non sopporta più di vedere la gente in coda davanti alle mense della Caritas mostrando comprensione per una middle class schiacciata dalla crisi e, insieme, una bellissima distrazione nei confronti di quei poveracci sempre esistiti ai quali i nuovi arrivati rischiano di portar via il*

*piatto. A tratti pare Karl Marx nella foresta di Sherwood, mentre invoca - nel suo comizio affollatissimo di Padova - la resa dei conti, e cioè: paghino i ricchi. Ottimo, lui è ricco, noi no, quindi tocca a lui. A tratti, invece, sembra Berlusconi dei vecchi tempi, di quando si rivolgeva al paese per eccitarne il bisogno mai soddisfatto di un fermo paternalismo in testa alle sue istituzioni. Come lui, allora, vuol fare tutto da solo: mandare via tutti gli altri, quelli che fanno parte di questo «marcio sistema» per rifondare un paese nuovo, una nuova comunità. Dove tutto sarà bello. «Usciamo dal buio - esorta profetico - e torniamo - dantesco - a rivedere le stelle». Quelle che vuole lui, non più di cinque; se stanno zitte, sennò anche meno.*

# Leggi e decreti di governo: l'abuso senza pari del Cav

Bisognerebbe varare una rubrica fissa *Il Contabile* dedicata a Silvio Berlusconi. Anche l'altra sera a *Ballarò* l'ex presidente del Consiglio ha detto - come va ossessivamente ripetendo - che lui non ha potuto governare perché, poverino, aveva a disposizione soltanto lo strumento dei disegni di legge che ci mettono mesi se non anni e anni per arrivare alla sospirata approvazione definitiva.

Balle. Anche limitandosi all'ultimo triennio di governo (maggio 2008-novembre 2011) la compagine berlusconiana ha varato e approvato ben 220 leggi «proprie» contro le 51 appena di iniziativa parlamentare. Per cui l'81 per cento delle leggi sono state di iniziativa del governo e appena il 19 per cento di iniziativa delle Camere. Alcune leggi sono risultate ultraveloci, altre, invece, lentissime. Già, ma quali? Guarda caso la Convenzione internazionale anti-corruzione, la legge per il contrasto dell'usura e dell'estorsione, quella per il riconoscimento dei figli naturali (oltre 1000 giorni) o le altre per le quote rosa e per l'anti-corruzione (oltre 600 giorni). Le ultime tutte proposte dal Pd.

Balle anche sui decreti legge di cui il Cavaliere non parla mai pur avendone fatto uso e abuso (insieme al voto di fiducia): nel triennio 2008-2011 ne ha varati ben 80 di cui 74 convertiti in legge entro i sessanta giorni di rito. Il rapporto coi disegni di legge è quindi di 1 decreto legge ogni 2,75 disegni di legge del governo Berlusconi.

Veniamo al confronto col governo

### IL DOSSIER

VITTORIO EMILIANI

**Anche a Ballarò Berlusconi ha fatto la vittima: «Ho potuto usare solo i disegni di legge». Falso, falsissimo È lui il recordman di decreti**

Monti che però si è trovato a fronteggiare emergenze ben più drammatiche, al limite del baratro per il Paese. Nell'anno di Monti le leggi approvate sono state 384 di cui il 77,4 per cento di iniziativa governativa e il restante 22,6 di iniziativa parlamentare. Nonostante l'emergenza, il Parlamento ha dunque potuto dire di più la sua con Monti che con Berlusconi. Quanto ai decreti legge - strumento tipico dei casi di urgenza - il governo Monti, in una situazione da togliere il fiato, ne ha deliberati in un anno 36 (la media annuale di Berlusconi è stata di 27, poco meno). Ma se si confrontano disegni di legge approvati e decreti legge, si vede subito che il governo Berlusconi, eletto in una situazione «normale» e con una amplissima maggioranza iniziale, ha varato 1 decreto legge ogni

2,75 suoi disegni di legge, mentre il governo Monti, nato e vissuto in condizioni di continua «straordinarietà» nazionale ed europea, ha varato un decreto legge ogni 2,1 suoi disegni di legge. Siamo lì. Ma in condizioni di governo, ripeto, del tutto diverse.

E se andiamo a verificare i dati del ventennio berlusconiano, troveremo che Silvio Berlusconi ha fatto un uso dei decreti legge (che si guarda bene dal nominare) quale strumento «ordinario» di governo ben più ampio di altri governi. Quindi suggerirei ai colleghi giornalisti di non tacere più di fronte alle balle sparate dal Cavaliere sulla sua impotenza governativa (si dirà così?), cioè nel governo del Paese, perché bloccato dalla mancanza di strumenti e dai vincoli costituzionali, sul fatto che, poveruomo, lui aveva a portata di mano soltanto i disegni di legge. È una balla solennemente smentita dai dati e dalle cifre. Anche a «Ballarò» ha vantato la sua straordinaria efficienza e potenza imprenditoriale («Sono stato qualificato come il miglior imprenditore italiano», roba da matti) a fronte della sua impotenza a governare. Ne prendiamo atto. Essa non dipende dagli strumenti di governo. Dipende da lui che sa fare benissimo i suoi affari privati e famigliari e non sa invece governare nell'interesse generale del Paese. Giovanni Floris è stato bravissimo, lucido, pacato, puntuale. Ma bisogna che non rimanga isolato e tutti lo rimbecchino dicendogli come stanno veramente le cose al di là delle sue solite nebbie da illusionista.

### LEGGI APPROVATE

IV Governo Berlusconi - Governo Monti  
A confronto

IV Governo Berlusconi (14/5/08 - 12/11/2011)	Governo Monti (18/11/11 - 21/12/2012)	TOTALE
Leggi approvate	113	384
di cui	di cui	
di iniziativa governativa	78	298
di cui	di cui	
Disegni di legge di conversione di decreti legge	30	104
Disegni di legge di ratifica ad esecuzione di trattati internazionali	30	134
Altri disegni di legge	18	60
<b>di iniziativa parlamentare</b>	<b>di iniziativa parlamentare</b>	<b>86</b>
di cui	di cui	
Approvati in sede legislativa	16	47
Approvati in Assemblea	19	39

### DECRETI LEGGE

IV Governo Berlusconi (14/5/08 - 12/11/2011)	Governo Monti (18/11/11 - 21/12/2012)	TOTALE
Deliberati del Consiglio dei Ministri	36	116
di cui	di cui	
Convertiti in legge	30	104
di cui	di cui	
Confluiti nel testo dei decreti convertiti	5	
Respinti	1	
All'esame del Parlamento	All'esame del Parlamento	1

\* Nel dato è compreso un decreto non firmato dal Presidente della Repubblica - c.d. decreto Englaro

\*\* Nel dato sono compresi 5 decreti deliberati dal governo Prodi e convertiti all'inizio della XVI Legislatura

# «Da Giorgio a Umberto, vi spiego la passione civile degli Ambrosoli»

RINALDO GIANOLA  
MILANO

SEGUE DALLA PRIMA

C'è un disegno fatto a mano, molti anni fa, dal marito Giorgio, è l'albero genealogico degli Ambrosoli: il primo è un certo dottor Ambrosoli, nato ad Argenio, farmacista in Como. L'origine è comune con gli Ambrosoli delle caramelle, poi l'albero familiare si è diviso in rami diversi. «Ma recentemente ci siamo ritrovati, pensi com'è strana la vita» continua: «Gli Ambrosoli hanno anche un santo, è padre Giuseppe beatificato per le sue opere in Africa».

Parlare con Annalori Ambrosoli è come aprire un libro sulla storia di Milano e dell'Italia degli ultimi quarant'anni. Suo marito Giorgio, l'avvocato Giorgio Ambrosoli liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, venne assassinato a Milano in una sera di luglio del 1979 da un sicario mafioso. La vita le ha imposto anche la perdita prematura di un figlio, Filippo, scomparso nel 2009.

Tragedie personali e collettive si mischiano e si sovrappongono, spesso non trovano spiegazioni. Qualche volta sono i tribunali a cercare di fare giustizia, a dare un senso alle storie drammatiche di questo Paese malmesso, ma è lo spirito di una comunità, il senso di appartenenza a una cultura democratica, la ricerca personale che offrono una via di scampo, una speranza per il futuro. La storia ci passa accanto, ci allontana da fatti che pur ci hanno segnato in profondità. Allora non ci resta che la memoria per rinnovare nuovi impegni civili e politici.

**Signora Ambrosoli, ha mai fatto politica?**

«Mai. Il mio impegno, al massimo, era quello di partecipare ai consigli di classe delle scuole dei miei figli, però in casa si è sempre parlato molto di politica. Mio marito Giorgio era appassionato di politica, anche se non è mai stato iscritto ad alcun partito. Con gli amici discuteva a lungo, ricordo serate intere a confrontarsi. Ma erano altri tempi, c'erano altri modi, una diversa educazione. Se adesso lei invita a cena degli amici e si discute di politica quasi sempre si finisce a litigare, come se fossero dei tifosi allo stadio. A ben vedere forse ho iniziato a fare politica dopo la morte di mio marito. Ho dovuto seguire i processi, ascoltare le testimonianze, partecipare alle cerimonie. Prima, della morte di Giorgio, facevo la mamma, la moglie di una tranquilla famiglia borghese di Milano».

**Come vive la scelta di suo figlio Umberto di candidarsi alle elezioni regionali?**

«Mi pare una scelta quasi naturale per la sua formazione, le sue esperienze, la sua passione civile. Umberto è sempre stato impegnato, ha sempre cercato uno spazio pubblico per offrire il suo contributo. Quando morì mio marito, i miei figli reagirono in maniera molto diversa. Francesca e Filippo si chiusero, cercarono forse di proteggersi col silenzio, evitando di chiedere e conoscere subito le ragioni, di individuare i responsabili di quella tragedia. Solo più tardi iniziarono a fare domande. Umberto, il più piccolo, reagì in modo completamente diverso».

**In che modo?**

«Voleva sapere tutto, conoscere tutto. Faceva domande in continuazione, non ci lasciava mai in pace. Aveva una voglia enorme di ricostruire, di dare una spiegazione. Si sfogava cercando la verità. Quando iniziarono i processi, per l'omicidio di Giorgio e per la bancarotta di Sindona, spesso gli avvocati venivano a casa nostra per preparare le udienze. Umberto si nascondeva dietro la porta ad ascoltare cercando di carpire i nostri segreti. Col passare degli anni questa sua ansia, questa voglia di sapere non si è calmata. Anzi. A un certo punto gli promisi che lo avrei portato al processo il giorno del suo quin-

L'INTERVISTA

## Annalori Ambrosoli

**L'impegno per la difesa delle istituzioni, il rispetto per la politica coltivato in casa. Una storia familiare tra tragedie e orgoglio che diventa storia del Paese**



Umberto Ambrosoli con la sua famiglia e (a sinistra) Annalori Ambrosoli



14 luglio 1979: ai funerali di Giorgio Ambrosoli la moglie Annalori con i figli Francesca e Filippo (a sinistra) e Umberto

cesimo compleanno. Un giorno mi chiese di mandarlo in collegio: il nome di Ambrosoli usciva da tutti i telegiornali, stava sulle prime pagine dei quotidiani, Umberto era continuamente sol-



...  
**Baffi venne al funerale di Giorgio, i miei figli furono molto colpiti dal suo dolore e dal suo silenzio**

lecitato e non poteva concentrarsi su niente altro se non la morte di suo padre».

**Signora Ambrosoli, suo figlio Umberto si butta in politica in un momento molto difficile. Cosa pensa di questa nostra Italia?**

«Naturalmente sono molto preoccupata. La corruzione trionfa ovunque, la politica ha mostrato i lati peggiori, non si trova più nessun tipo di morale pubblica. Tangenti e mazzette saltano fuori da tutte le parti, che cosa dobbiamo vedere ancora? Sembra quasi che negli ultimi venti, trent'anni le cose siano peggiorate nel nostro Paese».

**Ha paura che anche l'impegno trasparente di suo figlio Umberto possa scontrarsi con un mondo impermeabile al cambiamento?**

«Ho una certa età e ne ho passate di tutti i colori. Però sono ancora fiduciosa, spero sempre che il Paese possa migliorare. Poi, ovviamente, faccio i conti con la realtà e mi chiedo come si può dare una risposta ai problemi di chi non ha un lavoro, alle tante famiglie che non riescono ad arrivare alle fine del mese, ai tanti giovani che rischiano di non avere speranze, di non poter co-

struire un futuro sicuro. Questi sono i pensieri che mi vengono in mente quando rifletto anche all'impegno di Umberto. Ogni tanto penso al sacrificio di mio marito, ai tanti magistrati,



...  
**Ciampi ci è stato vicino, lo stimo. Così il presidente Napolitano, ha fatto bene a visitare San Vittore**

poliziotti, persone oneste che hanno perso la vita, che si sono battuti contro le mafie e la corruzione, per difendere lo Stato democratico, mi chiedo se è stato un sacrificio inutile. Dobbiamo reagire, ognuno come può. Non bisogna mollare, anche se spesso le prove della vita sono dolorose».

**Vede una ragione familiare nella scelta di suo figlio Umberto?**

«Umberto oggi è quello che ha respirato in famiglia. La passione civile, il rispetto per la politica, la difesa dello Stato democratico sono i principi della nostra famiglia, dell'educazione dei miei figli. La storia di mio marito è chiara, esplicita. Gli Ambrosoli sono questi, non si può cambiare».

**Come sono stati i suoi rapporti con le Istituzioni, con la politica?**

«La prima persona che mi viene in mente è Paolo Baffi, l'ex Governatore della Banca d'Italia. Fu l'unico uomo delle Istituzioni a partecipare al funerale di Giorgio. I miei figli furono molto colpiti dalla sua presenza, dal suo dolore, dal suo silenzio. Anche dalla sua fatica, era luglio, faceva molto caldo. Baffi è stato un personaggio straordinario, un vero servitore dello Stato e per questa sua onestà ha pagato prezzi altissimi. Noi Ambrosoli siamo rimasti a lungo soli, col nostro dolore e la nostra tragedia. Avevamo gli amici, i colleghi di studio di mio marito, il maresciallo della Guardia di Finanza, Novembre, che ho rivisto l'altro giorno alla presentazione di un libro proprio su Paolo Baffi. Con noi c'erano il professor Coda, il professor Vitale. Ma ci sono voluti anni affinché l'Italia comprendesse che cosa stava succedendo, quali minacce si erano profilate e chi le aveva combattute a costo della vita».

**Quando la sua famiglia ha iniziato a sentire la solidarietà, la vicinanza dell'opinione pubblica, delle Istituzioni?**

«C'è voluto del tempo. Le cose sono cambiate davvero quando Corrado Stajano pubblicò «Un eroe borghese», il libro sulla storia di Giorgio e sul crac della Banca privata. Prima c'era stato l'impegno di alcuni bravi giornalisti come Pansa, Bocca...ma è solo col libro che il clima cambia. Il ministro della Pubblica Istruzione Giancarlo Lombardi inviò una circolare alle scuole superiori affinché il libro fosse letto e discusso nelle classi. Poi ci sono stati i processi, le sentenze. La storia di mio marito è diventata un patrimonio comune, è diventato un esempio per i giovani. Pensi che qui al Comitato elettorale lavora Sebastiano, un giovane che si è appena laureato in Spagna: quando era bambino interpretò mio figlio Umberto nel film tratto dal libro di Stajano. Sta organizzando una bicicletta per domenica prossima a sostegno della nostra lista».

**Altri uomini politici che stima?**

«Ricordo la figura di Ugo La Malfa. Carlo Azeglio Ciampi ci è stato vicino e stimo molto il presidente Giorgio Napolitano. Ha fatto bene a visitare San Vittore, a denunciare le condizioni insostenibili in cui vivono i detenuti».

**Signora Ambrosoli, la Lombardia è una brutta bestia sotto il profilo elettorale: da vent'anni vota a destra, questa è la regione di Berlusconi, Bossi, Tremonti e Formigoni. Pensa che Umberto possa riuscire a voltar pagina?**

«Sono molto fiduciosa, lo ero anche quando scese in campo Giuliano Pisapia. Purtroppo Umberto ha avuto poco tempo per prepararsi, ha ceduto alle tante pressioni, alle sollecitazioni che gli sono arrivate dalla società civile e che non poteva più respingere. Adesso siamo tutti impegnati per vincere. Si sono mobilitate tante energie, tanti giovani, tanti intellettuali. Vincere in Lombardia e la condizione per vincere anche le elezioni politiche, possiamo cambiare l'Italia, se sfondiamo qui in Lombardia».

**Qual è il suo impegno personale in queste elezioni?**

«Cerco di dare una mano, per quanto posso. Ho trovato la sede del Comitato, qui in questo palazzo del centro. Poi coordino un gruppo di simpatizzanti "over 60" che provengono da vari ambienti e professionisti. Ci scambiamo idee e programmi e facciamo proselitismo. Poi devo organizzare i miei sei nipoti. Umberto mi ha dato un nuovo tablet, così cerco di diventare una nonna tecnologica. È uno sforzo che faccio volentieri, dobbiamo vincere le elezioni».

## IL CASO MONTE PASCHI

# «Mercato manipolato da Mussari e Vigni»

- **L'affondo della Procura di Siena, che chiede il sequestro di 40 milioni di euro di capitali scudati**
- **L'ex dg ascoltato per otto ore: «Non mi sono occupato degli aspetti finanziari di Antonveneta»**

CLAUDIA FUSANI  
INVIATA A SIENA

«Spiegherò tutto ai magistrati» aveva annunciato l'ex direttore generale del Monte dei Paschi, Antonio Vigni. Gli sono servite otto ore per definire i contorni dell'operazione Montepaschi-Antonveneta che, iniziata nel 2007 con il consenso del sistema finanziario nazionale, ha trascinato la banca più antica del mondo, e fino a qualche anno fa anche la più liquida, in gravi difficoltà di bilancio, finanziarie e con il titolo in borsa intorno ai venti centesimi.

Vigni è salito al terzo piano del palazzo di giustizia di Siena alle 10 e 20 minuti di ieri mattina accompagnato dai legali Enrico De Martino e Roberto Borgogno, dello studio Coppi. Ne è uscito dopo le sette di sera. Sessant'anni, ne aveva 19 quando è entrato al Monte dei Paschi dove ha scalato tutti i livelli fino a diventare nel 2006 il potentissimo direttore generale. Sono gli anni in cui l'*enfant prodige* Giuseppe Mussari, giovane avvocato penalista calabrese, diventa presidente e Gianluca Baldassarri consolida il suo ruolo al vertice dell'Area finanza: Vigni-Mussari-Baldassarri era la Trinità del terzo polo bancario italiano. Ora sono tutti indagati per varie ipotesi di reato nei vari filoni d'inchiesta che hanno travolto Rocca Salimbeni. I filoni sono quattro: l'acquisizione di Antonveneta e le bugie per coprire il buco di bilancio derivato da quella spesa (17 miliardi compreso l'accollamento dei debiti); le operazioni sui derivati anch'esse nascoste ai soci e agli organi di vigilanza; il rastrellamento di azioni Bnl (nel 2005) con illecito fiscale su 132 milioni di titoli; il riciclaggio con San Marino.

Vigni deve rispondere, con Mussari, Morelli, Pironcini e Rizzi, di ostacolo al

le funzioni della vigilanza, falso in prospetto, manipolazione di mercato, agiotaggio. «Io mi sono sempre e solo occupato della parte commerciale di quell'operazione, non sono mai entrato nel dettaglio del piano finanziario per coprire la spesa che andavamo a sostenere» ha spiegato ai pm Nastasi, Grosso, e Natalini che sono stati assistiti durante il lungo interrogatorio dagli uomini della polizia giudiziaria e dagli investigatori del Nucleo Valutario di Roma.

### LO SCARICABARILE

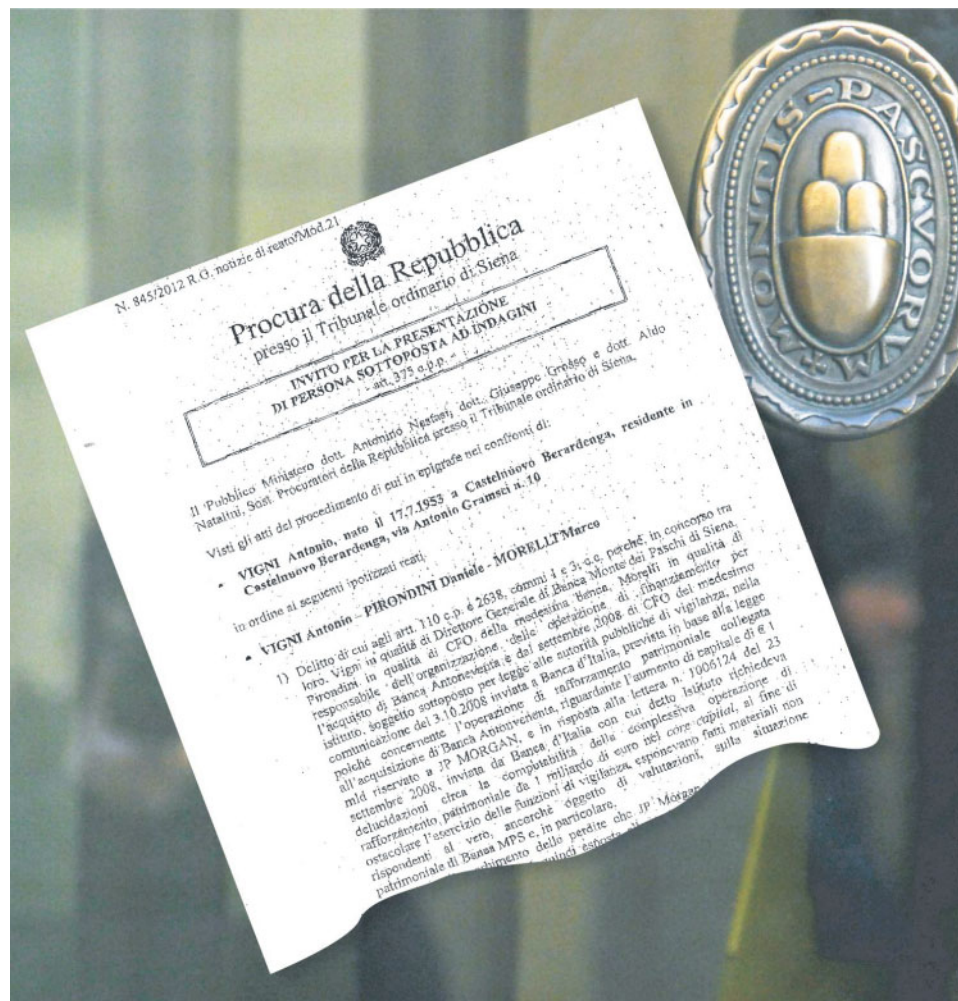
Vigni ha dunque «girato» tutta la responsabilità su quelli che, a suo dire, sono stati i reali artefici dell'operazione Antonveneta, soprattutto Mussari e Baldassarri (quest'ultimo «in vacanza» sottolineano gli investigatori - fuori dall'Italia, tra l'India del sud e la Florida»). Ma la linea minimalista di Vigni si è scontrata, così filtra dall'interrogatorio, con una raffica di contestazioni documentali. C'è la firma dell'ex direttore generale su una lunga serie di atti, firme che gli cuciono addosso un ruolo comunque di protagonista. Oppure quello del vaso di coccio tra vasi di ferro - Mussari e Baldassarri - a cui non sa, o non può, dire di no. C'è la firma e il via libera di Vigni alla sottoscrizione del Fresh da un miliardo, un prestito sottoscritto nel 2008 ma trasformato in aumento di capitale e necessario per finanziare l'acquisto di Antonveneta. È Vigni che comunica più volte ciò che Banca d'Italia ritiene «il falso» tra il

...

**Le indagini si allargano: i pm ipotizzano nuovi filoni d'indagine e interventi più incisivi**

2008 e il 2011 sulle rate di usufrutto del Fresh. Quando i pm gli hanno messo davanti le lettere a Banca d'Italia con la sua firma ha dovuto ammettere che il Monte aveva già pagato quattro rate del canone di usufrutto a JP Morgan (il 16 luglio e il 18 ottobre 2008, gennaio e aprile 2009). Ed è stato difficile anche spiegare, per Vigni, il bonus di 900 mila euro a lui stesso attribuito nel 2009 grazie all'utile di bilancio da 220 milioni di Mps.

Intanto la Procura di Siena ha chiesto il sequestro preventivo dei 40 milioni scudati, riferibili a manager del Monte e alcuni broker operativi su Londra. «Il provvedimento - spiega la Guardia di Finanza - è stato eseguito nei confronti di banche e fiduciarie con l'ipotesi che siano frutto di un'associazione a delinquere finalizzata alla truffa in danno del Monte dei Paschi». È una mossa a tutela dei correntisti del Monte. Di quei 40 milioni, secondo gli investigatori, almeno venti sono di Baldassarri.



## Tremonti in fuga dalle sue colpe

### L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

IL PROBLEMA NON ERA DELLA FONDAZIONE, ma della Banca: lo ha detto ieri l'ex ministro Giulio Tremonti in una trasmissione televisiva, a proposito della vicenda Montepaschi. Così, stando a questa singolare affermazione, sappiamo che contrarre cospicui debiti per mantenere a tutti i costi la maggioranza assoluta nella partecipazione al capitale del Monte e avere uno statuto che contrasta con la legge Ciampi, con tutto il resto che starebbe venendo fuori in questi giorni, non costituiscono un problema per una importante

fondazione di origine bancaria; neppure un peccato veniale, si deve inferire dalle parole dell'ex ministro. Perché lo afferma? Lo scopo è chiaro: non fare rimbalzare sulla Vigilanza che spettava e spetta al Tesoro le critiche alla situazione e all'operato della Fondazione. Si afferma, infatti, che quello del Tesoro è un controllo di pura legittimità. Ma uno statuto confligge con una normativa di rango superiore per caso integra una questione fattuale o di merito o non tocca, invece, veri profili di legittimità? E uno sproporzionato indebitamento non lambisce i confini delle questioni di legittimità, concernendo, anche per le fondazioni, il tema della sana e prudente gestione, componente essenziale della correttezza

dell'operare? Un organo di controllo muove le sue contestazioni solo a sconfinamento avvenuto? Come si può pensare di riuscire a convincere con l'apodittica dichiarazione tremontiana? Naturalmente, il problema è della Banca, ma è anche, senza possibilità di esonero, della Fondazione. Da qui la necessità - oltretutto di tutti i provvedimenti che gli organi competenti riterranno di adottare nel caso specifico - di intervenire, in via generale, con misure legislative per una netta distinzione tra politica, enti territoriali e banche: l'opposto di ciò che l'ex ministro avrebbe voluto fare con una estesa pubblicizzazione delle fondazioni, a vantaggio degli enti del territorio, promuovendo una normativa poi radicalmente bocciata

## «Bugie, falsi e raggiri», ecco le accuse dei magistrati

La «banda del buco», come già la chiamano qui a Siena, adesso ha nomi, cognomi, ruoli e deve combattere con una lista di ipotesi di reato che gli investigatori del Valutario della Guardia di Finanza e i pm della Procura senese ritengono documentate. Negli inviti a comparire, che in questi giorni stanno portando in Procura gli indagati per tentare di spiegare la gestione che ha indebitato la banca più antica del mondo, i pubblici ministeri Antonio Nastasi, Giuseppe Grosso e Aldo Natalini tratteggiano la loro inchiesta nella convinzione che sia ormai difficile da smontare.

Il filone Antonveneta, il più vecchio tra quelli aperti, è anche quello più sviluppato. Individua, al momento, cinque protagonisti (ma gli indagati, compreso il filone derivati, sono una dozzina). Alcuni sono già noti alle cronache come Antonio Vigni, fino a dicembre 2011 direttore generale del Monte dei Paschi, e Giuseppe Mussari, fino a venti giorni fa il numero uno delle banche italiane. Altri invece sono assolute *new entry* per l'inchiesta: Daniele Pironcini, direttore finanziario di Mps, Marco Morelli indicato come «responsabile delle operazioni di finanziamento per l'acquisto di banca Antonveneta» e Raffaele Rizzi, responsabile dell'area legale di Mps. Nei loro confronti la Procura ipotizza reati come ostacolo alla

### LE CARTE

C. FUS.  
INVIATA A SIENA

**Ecco i documenti della Guardia di Finanza e della Procura che danno sostanza alle ipotesi di accusa sui profitti illeciti**

vigilanza, manipolazione del mercato e falso in prospetto. Sono contestati «in concorso» e prevedono pene fino a 12 anni.

È l'articolo 2368 nei suoi molteplici commi. Viene contestato a Vigni, Pironcini e Morelli. Siamo nel 2008, l'acquisizione di Antonveneta da parte di

Mps è stata completata a maggio: dalle casse senesi escono 10 miliardi diretti agli spagnoli del Santander che avevano acquistato la banca padovana due mesi prima per «appena» sei miliardi e 600 milioni. Per l'acquisto, tutto cash, Mps delibera un aumento di capitale di 5 miliardi. E sottoscrive con Jp Morgan un altro aumento di capitale tramite un convertendo Fresh di un miliardo. Sta qui, secondo l'accusa, l'origine di tutti i guai. Di una buona fetta, almeno.

Si legge nell'invito a comparire che Vigni, Pironcini e Morelli «nella comunicazione del 3 ottobre alla Banca d'Italia, che chiedeva delucidazioni sul Fresh, espongono fatti materiali non rispondenti al vero al fine di ostacolare l'esercizio delle funzioni della vigilanza». Via Nazionale voleva cioè sapere se quell'operazione era veramente un aumento di capitale o invece un prestito, un'operazione che lasciava il rischio d'impresa sulla banca e la esponeva troppo. Pur di fronte alle contestazioni di via Nazionale i tre supermanager dichiarano che «le eventuali perdite sul Fresh sono tutte a carico di JP Morgan» e che «non vi erano altri contratti in essere oltre a quelli già inviati, nascondendo così a Banca d'Italia l'esistenza di una *indemnity* a firma di Morelli rilasciata il 15 aprile 2008». La *indemnity side letter* era una garanzia a fa-

vore di JP Morgan e Bank of New York visto che la metà di quel miliardo era stato sottoscritto dalla Fondazione Montepaschi, in quel momento proprietario della banca del Monte.

### IL FALSO IN PROSPETTO

Negli inviti a comparire, documento nella disponibilità degli indagati, è lunga la lista delle contestazioni. Ad esempio Vigni e Morelli negano, sempre a Banca d'Italia, «di aver pagato ben quattro rate del canone di usufrutto tra il 16 luglio 2008 e l'aprile 2009». Secondo gli investigatori, nascondono anche l'esistenza della *indemnity side letter*. Ma soprattutto, si legge, «Mussari, Pironcini, Vigni e Rizzi, allo scopo di far conseguire per sé o per altri un ingiusto profitto, espongono false informazioni ed occultavano notizie in modo da indurre in errore i destinatari del prospetto medesimo (soci, azionisti, organismi di vigilanza, ndr)». Ancora una volta le contestazioni riguardano le operazioni sul Fresh 2008 e sul Tror (*Total return swap*), lo strumento finanziario con cui «la Fondazione sottoscriveva indirettamente i 490 milioni del Fresh 2008». In sostanza, si legge, nel documento «Mussari, Vigni e Pironcini diffondevano al mercato notizie false idonee a determinare una sensibile alterazione del prezzo dell'azione Mps ordinaria».

Tutta la storia dell'inchiesta è sinte-

tizzata in un'informatica della Guardia di Finanza di marzo 2012, a dimostrazione di quanto a lungo abbiano lavorato in segreto gli investigatori. Emerge, ad esempio, il ruolo decisivo di Alessandro Daffina, consulente di Rothschild nell'affare Antonveneta. Il 29 ottobre 2007, dieci giorni prima dell'annuncio al mondo, Daffina invia a Mussari una mail con la bozza da inviare a Emilio Botin, presidente del Santander. «Caro presidente... Rothschild mi dice che al momento preferisce non essere contattato direttamente, e però ci ha informati che vorrebbe dismettere Antonveneta... per Monte dei Paschi sarebbe un'opportunità straordinaria... Godremmo del pieno supporto dei nostri azionisti... Saremmo assai rapidi». Mussari eseguirà nel dettaglio i suggerimenti di Daffina. Compresa «la condizione non negoziabile di rilevare la banca senza *due diligence*». Di più Monte dei Paschi «acquisisce sulla base del principio visto e piaciuto sotto tutti i profili». Significa «senza garanzie» di alcun genere. Scrive il 12 marzo 2009 Massimo Molinari, responsabile tesoreria di Mps, a Rizzi, ufficio legale: «Non vedo l'ora che questa banca riesca ad avere una dotazione di capitale tale da non dover ricorrere più a costruzioni giuridico-finanziarie così innovative (i Fresh e altri derivati). Le mie coronarie ne sarebbero felici».



Inchiesta Mps, si allargano le indagini. Ecco la prima pagina dell'atto a comparire della Procura di Siena

dalla Corte costituzionale. E suona solo grottesco che oggi Tremonti lamenti che la Consulta gli abbia impedito di attuare il suo dannoso disegno di pubblicizzazione spartitoria. Nello stesso intervento televisivo, l'ex ministro, riferendosi all'operazione di acquisto di Antonveneta, afferma che la Vigilanza bancaria aveva il dovere di accertare le anomalie fortissime esistenti già nel 2007. Da un ex titolare del Tesoro ci si attenderebbe, però, almeno qualche esemplificazione di tali anomalie. Ma, come per le precedenti affermazioni, nessuna indicazione, nonostante la facilità del compito svolto ex post, delle anomalie, ma anche di ciò che avrebbe dovuto fare la Vigilanza bancaria, che vada al di là di quanto solo oggi si può comodamente rilevare. La Banca d'Italia ha prodotto una relazione dalla quale si rilevano puntualmente gli interventi inquisitori e continui sinora dispiegati.

Ha dato conto dei suoi rapporti con l'Autorità giudiziaria. Il Fondo monetario internazionale ha espresso un chiaro apprezzamento per l'azione condotta. Il Capo dello Stato ha sottolineato il rigore con il quale la Vigilanza ha affrontato negli anni questa vicenda. Si può, allora, continuare ad esprimere frasi generalistiche, se non allusive ed oscure, senza tener conto delle norme e delle finalità che regolano la funzione di vigilanza? E' semplicemente per un annoso contrasto con la Banca, quali che siano i suoi governatori? Con quale visione dell'interesse pubblico? Infine, il già ministro Tremonti afferma oggi che fu stupito dalla nomina di Mussari al vertice dell'Abi: ci sono voluti oltre sette mesi e la gravissima vicenda del Monte per esprimere, con ogni comodità, questo stupore: niente male per chi misura i tempi, e impropriamente, solo per gli altri.

# Mps, dai derivati del passato una maxi perdita nel bilancio

Il consiglio d'amministrazione del Monte dei Paschi di Siena si è riunito ieri fin dal primo pomeriggio per valutare l'impatto delle operazioni sui derivati che hanno fatto scoppiare lo scandalo. Ma ci sono volute quasi sette ore di riunione per definire la situazione: che le perdite di Alexandria, Santorini e Nota Italia si attestino sui 720 milioni di euro, come aveva inizialmente stimato l'amministratore delegato Fabrizio Viola, o che superino il miliardo, come ipotizzato da recenti indiscrezioni stampa, il cda della banca ha continuato senza sosta ad esaminarne i conti fino a tarda sera, che oggi saranno ufficializzati in conferenze call agli azionisti.

## CHIAREZZA SULLE CIFRE

All'ordine del giorno, infatti, c'era la presentazione delle cifre definitive fornite dai consulenti esterni e indipendenti incaricati - Pricewaterhouse Coopers ed Eidos - sul costo che i contratti derivati in questione avranno per l'istituto. Un primo passo per fare «chiarezza totale», ha assicurato nei giorni scorsi il presidente Alessandro Profumo. «Sono operazioni che hanno spalmato una perdita nel tempo. Se decideremo di rivedere il bilancio e il cda sarà d'accordo, la perdita andrà immediatamente nei bilanci. Poi nel tempo recuperemo la somma». Insomma, «non si tratta di un buco», ma di una voce negativa nei conti di Mps quantificabile, dunque gestibile.

Parole utili a rasserenare i mercati, che già ieri, in attesa di conoscere l'ammontare esatto delle perdite, hanno comunque premiato Mps, il cui titolo - in un mercoledì difficile per Piazza Affari a causa della risalita dello spread e della conseguente discesa dei titoli bancari - ha chiuso in rialzo dell'1,1% dopo una giornata a lungo altalenante.

Eppure sono in pochi, ormai, a credere che la cifra complessiva si fermi alle stime più ottimistiche, intorno a quei 700 milioni previsti da Viola in una relazione al consiglio lo scorso ottobre, e che sarebbero in gran parte coperti dai 500 milioni

## I CONTI

LUIGINA VENTURELLI  
MILANO

Ieri il Cda della banca si è riunito per oltre sei ore per approvare i conti del 2012. Inserito il «buco» delle operazioni Alexandria, Santorini e Nota Italia

aggiuntivi in bond che Rocca Salimbeni ha chiesto allo Stato e che saranno emessi a giorni, oltre ai 3,5 miliardi che serviranno per coprire le minusvalenze sui molti titoli di Stato italiano che sono nel portafoglio dell'istituto. Secondo il Sole 24 Ore, invece, la perdita sui tre prodotti strutturati ammonterebbe a 920 milioni di euro (450 milioni per il contratto Santorini, 300 milioni per Alexandria, 170 milioni per Nota Italia), a cui si aggiungerebbero 120 milioni di costi del personale non contabilizzati, per un totale da correggere superiore a un miliardo. Cifre smentite dalla banca come «non corrette», ma che potrebbero avvicinarsi molto a quelle reali, che questa mattina Viola e il direttore finanziario Bernardo Mingrone comunicheranno in conferenze call agli azionisti.

## INCERTEZZA SUL FUTURO

In ogni caso, l'inserimento delle perdite nel bilancio attuale della banca - scelta che il cda ha preso e formalizzato nella riunione di ieri - è un passo fondamentale per tornare a fare redditività. Senza questa scelta di «chiarezza totale», l'istituto senese continuerebbe a ricavare dai ben 25 miliardi di Btp che si ritrova in portafoglio appena 65 milioni di euro di rendimento, come accaduto nel terzo trimestre 2012.

Anche a causa di questo scarso rendimento, il vecchio management a firma Mussari-Vigni decise di firmare tra il 2006 e il 2009 i tre contratti in derivati per abbellire i conti del Monte dei Paschi finiti nell'occhio del ciclone: nel 2008 Santorini con Deutsche Bank, e nel 2009 Alexandria con la giapponese Nomura e Nota Italia con J.P. Morgan. Operazioni che ora vanno ad appesantire le perdite già previste per il 2012, i cui primi nove mesi si sono chiusi in rosso per 1,66 miliardi di euro.

Intanto lo scandalo ha gettato la banca senese nel tritacarne mediatico della campagna elettorale, con il Pdl che invoca commissioni parlamentari d'inchiesta, la Lega che minaccia comizi di Borghese a Rocca di Salimbeni. Mentre l'associazione dei consumatori Codacons ieri ha presentato una denuncia alla Corte dei Conti contro Bankitalia e Consob per mancata vigilanza nei confronti dell'istituto di Siena.



Alessandro Profumo FOTO INFOPHOTO

# L'«autocritica» dei dirigenti del Pd davanti agli iscritti

● **Assemblee con quasi duemila militanti.** L'ultima martedì sera a Siena. ● **Il segretario Guicciardini: «Noi ci mettiamo la faccia, ma siamo attaccati proprio da chi è responsabile degli errori»**

VLADIMIRO FRULLETTI  
INVIATO A SIENA

Facendoci annusare l'onnipotenza ci hanno tolto tutto da sotto il naso». Luca Rinaldi è un giovanissimo militante del Pd. Alle ultime primarie coordinava i comitati pro-Bersani, ma il piglio con cui si presenta sul palco è decisamente da rottamatore, look compreso: niente giacca, camicia bianca e maniche arrotolate alla Renzi. Davanti a lui un centinaio di persone. Molti capelli bianchi, ma anche trentenni e quarantenni. Parecchie donne. Mezzanotte è oramai passata e nella grande sale dell'auditorium della sede provinciale della Conferenza, fuori dalle mura della città, in piena zona artigianale, si sta concludendo l'assemblea del Pd senese. Argomento ovvio: Mps. La riunione convocata per le nove di sera slitta. Prima c'è da sentire in tv, dalla Gruber, Profumo. I commenti sono quasi tutti positivi. Questi iscritti e elettori Pd si fidano. Non piace solo il suo definirsi di sinistra, ma anche la nettezza con cui scommette

sul futuro del Monte e l'onestà intellettuale di chi offre, e sa di offrire, una medicina tanto amara quanto indispensabile. «Se c'è una speranza di riavere una banca a Siena - dice esplicitamente Fazio Catoni che è un dipendente Mps e iscritto alla Filcams-Cgil - è grazie a quello che hanno fatto in questi mesi Viola e Profumo».

Il piano industriale non sarà una passeggiata, ma il Pd senese (non solo i suoi capi, ma anche i tanti militanti che intervengono uno dopo l'altro facendo finire la riunione ben dopo l'una di notte) l'ha accettato come l'unica via possibile per riportare la banca a fare utili e quindi a scongiurare il vero trauma che sarebbe la nazionalizzazione. Che, come dice l'ex sindaco e ricandidato via

...  
**L'ex sindaco Ceccuzzi: «Volete picchiarci? Va bene, ma fatelo dopo il 25 febbraio»**

primarie, Franco Ceccuzzi, azzerebbe definitivamente qualsiasi legame del Monte con Siena. Scenario forse è apocalittico (almeno per i senesi), ma non così impossibile. «Finita l'opulenza, siamo sotto assedio e pure divisi» Rinaldi cerca nella storia cittadina (1500) prove che Siena è già caduta e s'è rialzata. Ma prima di pulirsi le ginocchia e rimettersi in piedi il Pd ha deciso di guardare in faccia la propria gente. Perché c'è da «uscire dall'angolo e rimettersi al centro del ring» dice Roberto Morrocchi dirigente storico della sinistra senese e per anni anche a capo della Mens Sana di basket.

Quella di martedì notte a Siena è stata l'ultima di oltre trenta assemblee che si sono svolte in tutti i comuni della provincia a cui hanno partecipato circa 2mila persone, sottolinea orgoglioso («non ci siamo nascosti») il giovanissimo segretario Niccolò Guicciardini. Riunioni dure non passerelle. «Il Pd non è imbarazzato - dice Guicciardini - il sentimento è più di rabbia e sdegno per quello che è successo». Perché Mussari qui era di casa e quindi (con tutte le doverose premesse «se le accuse saranno etc etc») la fregatura fa ancora più male. «Io ho sempre fatto le campagne elettorali con entusiasmo, non mi sono mai vergognato di parlare con la gente, di portare i volantini del partito, ma questa volta non ci riesco» ammette

con amarezza Cesare Simonetti i cui capelli bianchi certificano l'anzianità di servizio. E la sala lo applaude quasi per incoraggiarlo, ma anche riconoscendo indirettamente che errori ne sono stati fatti. Certo tra questi la nomina di Mussari. Da vecchio contadino Simonetti ricorda che il padrone mandava il fattore a comprare la vacca perché se ne intendeva, «noi invece abbiamo messo a capo di una banca un avvocato». Ma l'autocritica più forte (e anche più sincera) è sulla «senesità diventata autarchia» come la chiama Francesco Carnesechi. Sulla linea del Piave fissata nel 51% di azioni Mps in mano alla Fondazione. Maginot poi sgretolata dai debiti per finanziare l'espansionismo e il gigantismo. «Ma il paradosso è che il Pd ha poi cambiato facce e idee e che oggi ci attaccano proprio quelli di cui stiamo scontando gli errori» dice Guicciardini sottolineando come sia stato il sindaco Ceccuzzi a far arrivare prima Viola e poi Profumo pagando con la caduta della sua giunta per queste scelte. «Chiericelli racconta Maritati, senese d'acquisi-

...  
**Interventi fino all'una di notte: fra chi si vergogna e chi dice che era il Monte a influenzare la politica**

zione - che dopo aver lasciato i voti, diventano i più infaticabili bestemiatori». I nomi? Dagli interventi emergono quelli di un pezzo di Cgil, la sinistra Dc e poi gli ex sindaci Piccini e Cenni entrambi dipendenti Mps e del sindacato bancari. «Il nostro errore è stato l'accordarci conformista al dominio del Monte. Era Rocca Salimbeni a decidere tutto: nomi e carriere, anche gli indesiderabili. «Mi dai i soldi, fai quello che vuoi» dicevano tutti» analizza dal palco il giornalista Daniele Magrini che però precisa di parlare come «semplice cittadino senese». Un quieto vivere che termina proprio quando Ceccuzzi dopo aver vinto le elezioni decide di riportare il centro decisionale di Siena nel palazzo comunale e di affidare Mps a Viola e Profumo. Ecco perché il voto di fine mese è visto come propedeutico a quello amministrativo di fine maggio. «L'obiettivo dice esplicitamente dal palco il segretario comunale Giulio Carli - è rendere impresentabile il Pd in vista del 27 maggio». Cioè i vari pezzi democratici nemici di Ceccuzzi punterebbero a far perdere voti al Pd alle politiche per poi presentargli il conto. «Volete picchiarci, va bene. Ma fatelo dopo il 25 febbraio. Perché ora c'è da riportare il centrosinistra al governo del Paese» s'appella Ceccuzzi. Perché se Mps è diventato il campo di battaglia della campagna elettorale, il Pd è il bersaglio più grosso.



Giorgio Napolitano e il sindaco Pisapia davanti al Carcere di San Vittore FOTO LAPRESSE

## «Sulle carceri in gioco l'onore dell'Italia»

● Napolitano in visita a San Vittore. È la prima volta di un Capo dello Stato ● «Situazione insostenibile, violata la Costituzione. Il prossimo Parlamento deve affrontare l'emergenza»

MARCELLA CIARNELLI  
MILANO

L'hanno ascoltate chiusi nelle loro celle le parole anche commosse del presidente della Repubblica che è arrivato in visita, la prima volta di un Capo dello Stato, ai detenuti del carcere di San Vittore. I testimoni dolorosi, loro per tutti gli altri, di quella che è la detenzione nel nostro Paese sanzionata con durezza anche dalla Corte europea dei diritti dell'uomo, «una condanna mortificante per l'Italia». Ma poi quando Giorgio Napolitano ha voluto vedere da vicino i luoghi della detenzione, ha voluto incontrare chi sta pagando un debito con la giustizia che in molti casi non è stato ancora quantificato, i detenuti hanno teso le mani verso il presidente, gli hanno chiesto di entrare nel luogo dove il tempo è scandito in modo innaturale.

Cella LB/IC. Ci dovrebbero stare in due, ci vivono in sei. Il presidente si è fatto aprire la cella, ha varcato la soglia, stretto le mani, ha ripetuto il suo impegno verso di loro, si è impegnato a proseguirlo anche quando, tra poco tempo, tornerà parlamentare. «Potrà cercare di

fare molte cose per voi anche in quel ruolo, state tranquilli, lo farò finché avrò un po' di energia» ritornando ancora una volta sulla sua delusione di aver visti inascoltati in questi anni i suoi, ripetuti invano, appelli sulla situazione nelle carceri. «Non solo quelli rimasti inascoltati» ha ricordato pensando per prima a quella riforma della legge elettorale «si cui ci sono state discussioni per due anni e poi non è cambiata». Come «messaggi in bottiglia» lanciati nel mare della politica che non hanno trovato approdo.

Della situazione drammatica delle carceri, nonostante l'impegno e la buona volontà di quanti vi lavorano, il presidente ha parlato dopo la direttrice di San Vittore, Manzelli, dopo il Capo del Dap, Tamburrino, dopo due detenuti, Francesco Fusano e Marie Helene Ponge, testimoni a nome di tutti gli altri di una situazione difficile, lontana dagli affetti, fatta di giorni sempre uguali e senza prospettive. Hanno chiesto di avere ancora un futuro, di poter lavorare, di potersi rendere utili per se stessi e per la società da cui si sono esclusi commettendo un reato ma da cui non vogliono più restare esclusi. «L'apertura del carcere

all'istruzione, al lavoro, ai rapporti quotidiani con la comunità esterna sono un inizio di giustizia, un passo indispensabile per consentire al condannato di raggiungere una coscienza di sé, di generare la spinta morale verso l'inclusione nella realtà esterna».

Ad attendere Napolitano, di fronte all'ingresso di San Vittore, c'era un drappello di radicali che gridavano a gran voce «amnistia, amnistia». E il presidente li ha avvicinati e ascoltati. «Se mi fosse toccato mettere una firma lo avrei fatto non una ma dieci volte» ha detto a Marco Cappato ma «la cosa a cui non mi posso arrendere è che si dica: o l'amnistia o non si fa nulla». Aggiungendo: «Bisogna fare tutto quello che è possibile tenendo fermo che, se non si può avere il consenso in Parlamento, non passa. Non stiamo qui parlando di grazia. Questi sono i limiti del potere del presidente in un sistema che non è presidenziale e che io non vorrei nemmeno lo diventasse».

Al suo successore, e al prossimo Parlamento Napolitano, ha dunque, anche con la visita di ieri, lasciato in eredità «l'impegno inderogabile» che finora non c'è stato a rendere i penitenziari coerenti con l'articolo 27 della Costituzione. È in gioco «il prestigio e l'onore dell'Italia e quindi questa questione e l'impegno inderogabile che ne discende debbono essere ben presenti a tutte le forze politiche e ai cittadini-elettori, anche nel momento in cui il nostro popolo è chiamato ad eleggere un nuovo Parlamento». Non è stata «un'interferenza nel dibattito in corso, destinato poi a aprirsi nelle nuove assemblee parlamentari». Però sono state parole nette e inequivocabili. «Il confronto non potrà non tenere conto di tutti i punti di vista e le proposte, comprese quelle contenute nelle relazioni presentate nello scorso novembre dalla speciale Commissione istituita dal Csm sui problemi della magistratura di sorveglianza, ma di certo nessuna parte vorrà, anche in questo momento, negare la gravità e urgenza della attuale realtà carceraria nel nostro Paese. Ed è già da considerarsi importante».

## Ventimila detenuti in più, il dramma è il sovraffollamento

I NUMERI

DAVIDE MAEDDU  
ROMA

**In celle dove dovrebbero stare due persone ne vivono quattro o addirittura sei. E negli spazi pensati per ospitare sei detenuti coabitano in dodici**

Una città dietro le sbarre. Con «abitanti» costretti a vivere e dividere spazi troppo stretti e, molto spesso, fare i conti con la mancanza di servizi ed educatori. Sono più di 65 mila i detenuti che vivono nelle diverse carceri d'Italia che potrebbero tollerare 47 mila persone. Numeri preoccupanti, come spiegano i rappresentanti delle associazioni che ogni giorno si occupano del mondo penitenziario d'Italia e che indicano l'Italia come il Paese con il «più alto tasso di affollamento dell'Unione europea».

Una fotografia drammatica e preoccupante che i rappresentanti delle associazioni hanno deciso di rilanciare. Francesco Quinti, responsabile dipartimento carceri della Funzione pubblica della Cgil nazionale non usa giri di parole. «Per risolvere il problema del sovraffollamento e delle carenze è necessario lavorare a monte - spiega - ossia intervenendo su leggi come la Bossi Fini, la Giovanardi Fini e la ex Cirilli, solo in questo modo si può trovare una soluzione». Non trascurando un altro particolare il rappresentante della Cgil. «In questo periodo si sta annunciando l'apertura di nuovi reparti o nuove carceri, ma con quali persone si faranno funzionare dato che il personale della polizia penitenziaria è ridotto all'osso?».

Fa anche qualche altro esempio Quinti: «Abbiamo ancora situazioni abbastanza delicate, basti pensare che in celle dove dovrebbero stare due persone ne vivono 4 o addirittura 6. E negli spazi dove devono starci 6 persone sono costretti a convivere in 12». Non è tutto. «Stesso discorso vale per gli educatori - prosegue - 4 persone per 1400 detenuti sono davvero troppo poche».

Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, l'associazione che da anni si occupa del mondo delle carceri e dei diritti dei detenuti, parte dalla visita del Capo dello Stato. «Il presidente Napolitano è riuscito a dare luce ad una realtà opaca come quella del carcere, e per questo lo ringraziamo».

Premessa di prima dell'affondo finale. «Il sistema carcerario italiano è fuori dalla legalità interna e internazionale e dopo la sentenza della Corte di Strasburgo l'Italia ha un anno di tempo per porre rimedio alla drammatica situazione di sovraffollamento che produce violazione sistematica della dignità umana e dei diritti fondamentali della persona e dell'uomo».

L'esponente di Antigone, l'associazione che effettua un monitoraggio costante sullo stato delle carceri e le condizioni dei detenuti aggiunge che «alla corte di Strasburgo ci sono centinaia di ricorsi pendenti perché in cella nel nostro Paese non è garantito lo spazio vitale che corrisponde a tre metri quadri».

Poi l'appello alle istituzioni e alle forze politiche. «Insieme ad altre associazioni abbiamo appena presentato tre proposte di legge d'iniziativa popolare per intervenire sulle norme che creano carcerazione senza sicurezza. Oltre al provvedimento che introduce nel nostro codice il reato di tortura, c'è quello che abroga la legge Fini-Giovanardi sulla droga e la terza legge che, per contenere il sovraffollamento, introduce il numero chiuso nelle carceri».

I partiti in campagna elettorale e il prossimo parlamento hanno una piattaforma da cui partire per riportare il sistema carcerario nella legalità. Per Ornella Favero direttore di «Ristretti Orizzonti» il «quadro è desolante». «Noi incontriamo tanti studenti ai quali diciamo che nel carcere sovraffollato il problema non è che si sta stretti ma che le persone non fanno nulla dalla mattina alla sera».

Il motivo è presto spiegato. «Se in un carcere dimensionato per 500 persone ne arrivano 900 è chiaro che succedono questi fatti. E allora dico povera società che alla fine si ritrova come gente che è incattivita e basta. Questo è il dramma: il colossale parcheggio che è diventato il carcere».

idirittiche non sai

LA RUBRICA DEL PATRONATO INCA CGIL. LE TUE DOMANDE, LE NOSTRE RISPOSTE.

Assistenza ai disabili

**Ho un figlio di 4 anni riconosciuto in situazione di disabilità grave. Fino a quando posso usufruire del prolungamento del congedo parentale e in che misura?**

Il diritto al prolungamento del congedo spetta alla madre o in alternativa al padre, fino all'ottavo anno del figlio minore disabile grave, per un periodo massimo complessivo non superiore a 36 mesi (tra padre e madre) comprensivi dell'eventuale fruizione dei periodi di cui all'art. 32 del D.lgs. n. 151/2001 (congedo parentale). È previsto il prolungamento del congedo anche se il minore è ricoverato in istituto, qualora i sanitari stabiliscano la necessità della presenza di un genitore. Il prolungamento decorre sempre dalla fine del congedo parentale e l'indennità corrisposta è pari al 30 per cento della retribuzione.

**I miei genitori sono stati riconosciuti entrambi disabili gravi. Posso cumulare i permessi previsti dalla legge 104/92?**

Il dipendente ha diritto di prestare assistenza a più familiari in situazione di disabilità grave, a condizione che si tratti del coniuge o di un parente o affine entro il primo grado, o entro il secondo grado, qualora i genitori o il coniuge della persona con handicap abbiano compiuto i sessantacinque anni di età; oppure siano anch'essi affetti da patologie invalidanti o siano deceduti o mancanti. A fronte di queste condizioni è quindi concesso al lavoratore di cumulare i permessi per assistere più persone disabili. Nel suo caso, dunque, essendo parente di primo grado ha diritto ad usufruire dei permessi previsti dalla legge n. 104/92 in misura doppia.

INCA PATRONATO  
INCA CGIL

www.inca.it



**JOLANDA BUFALINI**  
INVIATA A L'AQUILA

Claudio De Vincenti, sottosegretario allo sviluppo nel governo Monti, è fra i relatori del convegno organizzato a questa mattina, a Roma alle 9.30, a piazza di Pietra, al Tempio di Adriano dalla associazione *Obiettivo comune*. Tema dell'incontro, al quale partecipa anche il rettore di Roma tre, Fabiani, è quello della crescita: come non sprecare i sacrifici fatti dagli italiani con un eccesso di rigorismo o, al contrario, di populismo.

**La sua è una poltrona scomoda, compito ingrato lavorare al Ministero dello sviluppo in un governo caratterizzato dal rigore...**

«Quando Keynes disse "per combattere la recessione almeno fate scavare delle buche e poi fatele riempire" era ironico, non avallava certo la vulgata che riconduce il keynesismo alla spesa facile e al deficit di bilancio. Il rigore nell'uso delle risorse di bilancio, infatti, è la condizione necessaria per avere gli effetti moltiplicatori sulla crescita teorizzati da Keynes. Il rigore è anche un dovere per la Pubblica Amministrazione nei confronti dei cittadini che pagano le tasse. Questo posto, quindi, non è scomodo rispetto al rigore, invece è vero che un bilancio pubblico gestito male nel passato, con il conseguente debito accumulato, limita le risorse oggi disponibili e rende il compito più difficile».

**Nel Paese è forte il sentimento di un declino inarrestabile, non si vede l'uscita dal tunnel.**

«Per uscire dal tunnel servono due cose: una politica di espansione macroeconomica a livello europeo e politiche di riforme nel nostro Paese, che non cresce da un decennio e ha debolezze strutturali che vanno curate».

**La disoccupazione giovanile, la perdita del lavoro sono altrettanti motivi che inducono a una disperazione che può dare spazio a demagogie e populismi.**

«I dati sull'andamento della produzione e sull'occupazione sono preoccupanti e risentono dell'impatto di quattro anni di crisi pesante. Ma la tendenza al declino può essere rovesciata. Siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa, con alcuni settori all'avanguardia per la tecnologia avanzata. Dobbiamo affrontare la crisi di alcune grandi aziende e quella più diffusa di tante piccole imprese, contemporaneamente dobbiamo aprire prospettive in alcuni settori strategici come quelli indicati dalla Commissione europea nell'ottobre scorso».

**Termini Imerese, Ilva, Sulcis. Lei è presente al tavolo delle più gravi crisi manifatturiere...**

...

**Due cose per uscire dalla crisi: una politica europea espansiva e riforme nel nostro Paese**



L'azione di bonifica delle infrastrutture sul territorio è una priorità per il prossimo esecutivo FOTO LAPRESSE

## «Crescita? Il prossimo governo cambi marcia»

L'INTERVISTA

**Claudio De Vincenti**

**Parla il sottosegretario allo sviluppo del governo Monti: abbiamo gettato le basi per una ripresa stabile ma ora si deve fare assolutamente di più**



«Quelle che ha nominato non sono le sole. Abbiamo gestito 147 tavoli di crisi, per 71 dei quali sono state individuate soluzioni. Ogni crisi ha caratteristiche proprie e servono soluzioni tarate su quelle specificità. Nel Sulcis fattori di arretratezza economica, a Termini la scelta della Fiat di riposizionarsi sul mercato, all'Ilva il conflitto siderurgia-ambiente. In comune hanno gli strumenti nuovi, che abbiamo messo in piedi e che dovranno essere sviluppati dal prossimo governo».

**Di quali strumenti parla e come dovranno essere sviluppati?**

«Nel primo decreto sviluppo c'è la riforma degli incentivi che prevede di

fare massa critica nelle aree di crisi industriale complessa: accordi di programma, con azioni sul territorio, di bonifica e per le infrastrutture coinvolgendo anche i fondi europei, la costituzione di zone franche per il sostegno diffuso alle piccole imprese, contratti di sviluppo con le aziende di maggior rilievo. Sono tutti strumenti a cui si dovranno dedicare

...

**Va risolto definitivamente il problema del ritardo dei pagamenti della Pubblica amministrazione**

maggiori risorse».

**Il governo attuale ha creato gli strumenti ma non li ha finanziati?**

«No, abbiamo finanziato gli interventi previsti, ma serviranno altre risorse e si dovranno introdurre nuovi strumenti, per esempio un fondo per la ristrutturazione delle imprese medie in difficoltà».

**C'è il grande problema del credito alle imprese che le banche non fanno più.**

«È vero, però non basta prendersela con le banche. Abbiamo potenziato il Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese e abbiamo varato nuovi strumenti di finanziamento. Ma, per sbloccare il credito da parte del sistema bancario, è essenziale risolvere in modo definitivo la questione del ritardo dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione, che contribuisce alla carenza di liquidità generalizzata».

**La campagna elettorale parla d'altro, di restituzione dell'Imu o dell'articolo 18...**

«Purtroppo è vero ed è un peccato, perché i temi di cui abbiamo parlato saranno quelli centrali per il prossimo governo, su cui si misurerà la capacità di portare il Paese fuori dalla crisi. Il governo Monti ha cominciato a ricostruire le basi di una crescita stabile. Ma adesso si deve innestare una marcia più alta».

## Ingroia «giornalista» Un regalo dell'Ordine?

**VIRGINIA LORI**  
ROMA

Antonio Ingroia è diventato giornalista pubblicista, ma non è chiaro se non avesse davvero i titoli. La sua richiesta di iscrizione all'Ordine della Sicilia è stata accolta in modo quasi automatico, senza passare dalla procedura richiesta nella maggior parte delle Regioni: cioè un corso di formazione in giornalismo. La vicenda è stata segnalata dal settimanale messinese *Centonove* ed è costata a Ingroia una interrogazione parlamentare al ministro della Giustizia a firma della deputata del Pd, Doris Lo Moro. Scrive l'onorevole Lo Moro che la rivista *Centonove* segnala come irregolare la mancata partecipazione al corso. E chiede al ministro di verificare le procedure di assegnazione dei titoli da pubblicista in Sicilia e se tra i beneficiari di queste procedure «agevolate» non ci siano altri magistrati.

Si chiede la deputata: perché questa differenza di trattamento, tra i comuni mortali obbligati al corso biennale e l'ex procuratore aggiunto di Palermo? «L'Ordine dei Giornalisti della Regione Sicilia avrebbe rilasciato dei tesserini da pubblicisti senza che i candidati abbiano seguito le normali procedure», rileva la parlamentare. Lo Moro cita il presidente dell'Ordine siciliano Riccardo Arena, il quale avrebbe dichiarato al settimanale *Centonove* che «si può essere iscritti nell'elenco dei pubblicisti senza aver frequentato il corso di formazione obbligatorio "se non si è avuto il tempo per farlo", come si legge nel testo dell'atto ispettivo».

Le regole sono diverse da Ordine a Ordine, in alcuni casi il corso propedeutico è ritenuto obbligatorio, come in Toscana, in altri il tesserino viene rilasciato in ogni caso dopo il superamento di un esame, come anche nel Lazio. Varia poi da Regione a Regione d'appartenenza anche il numero di articoli e relative fatturazioni da allegare al curriculum. Dal sito dell'Ordine siciliano si evince che è richiesto un biennio di collaborazioni occasionali retribuite. L'ex pubblico ministero - che l'anno scorso ha scritto anche per *L'Unità* - avrebbe allegato come documentazione una collaborazione alla testata "S" di Palermo dal dicembre 2008 al gennaio 2012. Con relativa dichiarazione di compensi retribuiti per un totale di 400 euro. Niente corso, né esame però.

## Inchiesta Bpm, ai domiciliari ex consigliere del Pdl

**MARCO TEDESCHI**  
MILANO

Risolveva problemi, come mister Wolf ne *Le iene* di Tarantino. Solo che i problemi per i quali era chiamato l'avvocato ed ex consigliere regionale Onofrio Amoroso Battista sembrano legati ai finanziamenti che società non sempre solide chiedevano alla Banca Popolare di Milano, presieduta da Massimo Ponzellini.

Amoruso è finito ai domiciliari perché avrebbe intascato mazzette per due milioni di euro per agevolare la concessione di denaro da parte di Bpm. Il professionista, già provibro della banca, è indagato per i reati di infedeltà patrimoniale e di associazione a delinquere finalizzata alla commissione di più delitti, nell'ambito

dell'inchiesta che nel maggio scorso aveva portato ai domiciliari lo stesso Ponzellini, poi tornato in libertà.

Ieri i finanziari di Milano hanno perquisito lo studio del legale, insieme alla sede della banca a Milano e a Roma. L'indagine vuole chiarire come avveniva gestione del credito da parte degli ex vertici della Bpm. Perché stando agli atti dei pm di Milano Roberto Pellicano e Mauro Clerici, «vi era presso Bpm un vero e proprio comitato di affari che vendeva i contratti di finanziamento più problematici». «Emerge con sempre maggior forza - si legge - la sistematicità di questo mercimonio, che non si è arrestato di fronte ad alcuna barriera, sia pure quella di pervenire a finanziare soggetti in rapporti con la criminalità organizzata».

In cambio di soldi, Amoruso in vir-

tù anche del suo rapporto con l'ex presidente della banca avrebbe garantito l'erogazione di ingenti finanziamenti alla società BPlus, che opera nel settore del gioco e che era già finita nel fascicolo dei magistrati insieme al suo titolare, latitante, Francesco Corallo. Il presunto schema messo in piedi da alcuni degli ex vertici della Bpm avrebbe funzionato più volte: finanziamenti concessi in cambio di mazzette. Tra le operazioni sospette ce n'è una che vede protagonista Rosario Scuteri, inda-

...

**L'avvocato Amoroso, già provibro della banca, è accusato di aver intascato mazzette per due milioni**

gato, titolare del Gruppo Scuteri e di Ippo 2009 srl. Nel 2009 e nel 2010 vengono concessi finanziamenti per circa venti e otto milioni in due tranche, «attraverso l'omissione e la segnalazione al procedimento di fatti e notizie in ordine all'ordine al soggetto richiedente il finanziamento». In cambio, Ponzellini, Cannalire (suo ex braccio destro) e Amoroso avrebbero ricevuto «denaro o la promessa di denaro». Attraverso lo studio dell'avvocato poi sarebbero passate altre somme «rilevanti». C'è per esempio una fattura della banca da 300 mila euro per una prestazione definita «insussistente». La fattura è messa in relazione ad una parcella del 2009 preceduta da una lettera con la quale lo studio si dichiara disponibile a «prestare attività di assistenza alla Bpm per la posizione Ri-

sanamento» di Zunino, esposta con l'istituto. Ma la direzione imprese di Bpm ha dichiarato ai pm di «non aver mai conferito incarico allo studio». Dallo studio sarebbe uscito denaro anche per politici «quali Emilio Santomauro e Domenico Zambetti», ex consigliere comunale a Milano il primo ed ex assessore lombardo il secondo, finito agli arresti per l'ipotesi di voto di scambio con le 'ndrine.

Chi è l'avvocato Amoroso emerge da una telefonata «significativa» tra «Alberto Nagel (ad di Mediobanca, ndr) ed Enzo Chiesa (ex dg di Bpm, indagato)». Dice Nagel: «Amoruso, questo lo conosco purtroppo, è uno un po' strano che ha fatto politica e che ha cambiato sei-sette cose no? Come si comporta lì da voi?». Chiesa: «L'ha infilato Ponzellini...».

## MONDO

# Barroso: il bilancio prova per l'Europa

● **Accordo difficile** tra i 27 Paesi sui conti 2014-2020 ● **Il premier Monti** minaccia il veto senza un riequilibrio del contributo italiano

MARCO MONGIELLO  
BRUXELLES

Ci saranno ancora tagli, ma anche nuovi stanziamenti contro la disoccupazione giovanile, ci vorrebbe più ricerca e innovazione, ma nessuno accetta troppe riduzioni ai fondi per la coesione e l'agricoltura. Sul bilancio dell'Unione europea per il periodo 2014-2020 trovare un accordo all'unanimità non sarà facile nel negoziato che inizia oggi a Bruxelles. Questa volta però sono tutti determinati a chiudere la partita entro domani e ad evitare di ripetere il fallimento del vertice dello scorso 23 novembre.

Ieri il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha fatto un ultimo appello ai leader dei Ventisette affinché «superino le loro differenze e vengano a Bruxelles con spirito di compromesso e responsabilità».

Tutti gli occhi sono puntati su Mario Monti, al suo ultimo appuntamento europeo da premier e al suo primo da candidato, che arriva nella capitale belga preceduto dalla minaccia di porre il veto. L'Italia infatti rischia più di tutti di restare con il cerino in mano. Il nostro Paese parte dal pessimo accordo negoziato da Berlusconi nel 2005, che ci ha resi uno maggiori contribuenti netti, cioè che versano all'Ue più di quanto ricevono con i sussidi e, insie-



Il Presidente della Commissione Ue José Barroso FOTO MAURO SCROBOGNA /L'ESPRESSO

me a Spagna e Francia, è tra quelli che soffre di più per i tagli ai fondi di coesione e soprattutto all'agricoltura.

Il guaio è che per la prima volta, e a dispetto dei tanti che chiedono «più Europa», l'Ue si appresta a varare un bilancio ridotto rispetto al passato. Dai 1091 miliardi di euro proposti dalla Commissione sono già stati tolti 80 miliardi nel vertice di novembre e oggi si annunciano altre decurtazioni per 15-20 miliardi. Colpa della crisi e dal forte vento eurosceettico che arriva soprattutto dall'altra parte del Canale della Manica. Per l'Italia è un ulteriore motivo di scontento, visto che in base agli impegni sottoscritti con l'Ue nei prossimi anni il Paese sarà costretto

ad un risanamento accelerato, e può contare solo su Bruxelles per degli investimenti che facciano ripartire la crescita.

#### LA LINEA ITALIANA

«L'Italia sostiene che l'Ue non possa parlare di crescita come politica economica europea e poi adottare per un bilancio settennale che è nel segno della restrizione», ha protestato ieri Monti, chiedendo anche un miglioramento del saldo netto del Paese. Questo, ha aggiunto il premier, «è uno dei casi in cui è legittimo far valere l'interesse nazionale all'interno dell'Ue». Ad accompagnare il premier al Consiglio oggi ci saranno il ministro per la Coesione, Fa-

brizio Barca, quello per l'Agricoltura, Mario Catania, e quello per gli Affari europei, Enzo Moavero.

Al Parlamento italiano ieri Moavero ha confermato che Monti sta valutando di far saltare l'accordo con un veto «anche da solo, in isolamento». Per Sandro Gozi, capogruppo Pd nella commissione parlamentare per le politiche europee, «se non ci saranno modifiche sostanziali alla proposta per il nuovo quadro finanziario Ue, l'Italia dovrebbe opporsi fino anche a porre il veto».

In base alle bozze di compromesso circolate fino ad ora, infatti, non solo l'Italia «dovrà pagare di più, ma il nuovo Bilancio non corrisponde né come quantità, né come qualità agli obiettivi e alle sfide dell'Ue».

Per far digerire all'opinione pubblica un eventuale accordo all'insegna dell'austerità la Commissione europea sta studiando di inserire nel testo uno stanziamento di 5 miliardi di euro per tamponare l'emergenza della disoccupazione giovanile. Sul negoziato però incombe anche la minaccia di un veto del Parlamento europeo. Per la prima volta, in base al Trattato di Lisbona entrato in vigore nel 2009, l'Assemblea di Strasburgo ha il potere di approvare o respingere il compromesso raggiunto dai Governi. La grande maggioranza degli eurodeputati è contraria ai tagli draconiani al bilancio e alcuni prevedono che il via libera sia vincolato a delle modifiche su flessibilità e risorse proprie, cioè la possibilità che Bruxelles raccolga direttamente dei fondi, riducendo così i contributi degli Stati membri. «Abbiamo bisogno di risorse proprie», ha spiegato ieri a Strasburgo il leader dei Socialisti e Democratici Hannes Swoboda, «questo gioco vergognoso di contrapporre Paese a Paese, rimborso a rimborso, deve fermarsi».

#### IL CASO

### Napolitano in cattedra Contro gli eurosceettici rilancia l'Ue politica

Lectio di politica estera e interna del presidente della Repubblica nella sede dell'Istituto per gli studi internazionali di Milano. È stata l'occasione per una ricostruzione, da protagonista, della storia dei rapporti politici, dal dopoguerra in avanti, con ritardi e contrapposizioni, superati, in Italia con la solidarietà nazionale e fuori dai confini nel progetto dell'Unione che va sempre più ampliato, considerando come «indispensabile» per l'Europa «procedere sul serio verso l'Unione politica». Ma in un quadro di rafforzamento delle istituzioni multilaterali e di cooperazione internazionale nel cui ambito «è indispensabile concertare una nuova regolazione finanziaria globale». Una posizione in dissenso, e il presidente lo ha voluto sottolineare, con quella della Gran Bretagna definendo inaccettabile una «concezione mercantilistica» dell'Europa unita. Napolitano lo ha puntualizzato: «Non ha mai ceduto alla suggestione, foss'anche solo dottrina, di un fatale declino dell'America e dell'Occidente. Ovvero non solo di un'inevitabile riduzione del loro peso, ma di un fatale decadimento del loro apporto allo sviluppo della civiltà mondiale». «Restiamo indissolubilmente legati - ha concluso - da ogni punto di vista all'amicizia e alleanza con gli Stati Uniti».

M. CI.

Messaggio Elettorale. Commitente responsabile: Stefano Di Traglia

**TORINO**  
**SABATO 9 FEBBRAIO**  
**TEATRO REGIO**  
**PIAZZA CASTELLO 215**

ore 09.00

#### Saluti

**Piero Fassino**  
Sindaco di Torino

#### PROPOSTE DAL SEMINARIO DEGLI ESPERTI

#### Roger Liddle

Presidente di Policy Network,  
Regno Unito

Commenti di

#### Elisabeth Guigou

Presidente della Commissione  
Affari Esteri dell'Assemblea  
nazionale, Francia

#### Angelica Schwall-Düren

Ministro per l'Europa,  
Nordrhein-Westfalen,  
Germania

ore 09.30

#### RENAISSANCE FOR EUROPE

#### Massimo D'Alema

Presidente della Fondazione  
Italianeuropei e della  
Foundation for  
European Progressive Studies

## A COMMON PROGRESSIVE EUROPEAN VISION RENAISSANCE FOR EUROPE: PEACE, PROSPERITY AND PROGRESS



RENAISSANCE



ore 09.45

#### UNA VISIONE PROGRESSISTA EUROPEA

#### Hannes Swoboda

Presidente del Gruppo S&D  
al Parlamento europeo

#### Sergei Stanishev

Presidente del PSE

#### Martin Schulz

Presidente  
del Parlamento europeo

ore 10.15

#### I LEADER DI PARTITO

Introduce

#### Zita Gurmai

membro del Parlamento  
europeo e Presidente  
del PSE Donne

#### Alfredo Pérez Rubalcaba

Segretario generale del PSOE,  
Spagna

#### Harlem Désir

Leader del PS, Francia

ore 10.45

#### LA GERMANIA IN UNA UNIONE EUROPEA PROGRESSISTA

#### Gerhard Schröder

ex Cancelliere, Germania

ore 11.00

#### INTERVENTI DEI LEADER PROGRESSISTI EUROPEI

#### Bernard Cazeneuve

Ministro per gli Affari Europei,  
Francia

#### Zoran Milanović

Primo Ministro, Croazia

#### Victor Ponta

Primo Ministro, Romania

#### Elio di Rupo

Primo Ministro, Belgio

ore 12.00

#### DALLA FRANCIA ALL'ITALIA

Videomessaggio di

#### François Hollande

Presidente  
della Repubblica francese

ore 12.05

#### VERSO NUOVI GOVERNI PROGRESSISTI EUROPEI

#### Pier Luigi Bersani

Segretario del Partito  
Democratico e candidato  
del centrosinistra alla  
Presidenza del Consiglio

Moderano

#### Ernst Stetter

Segretario generale,  
Foundation for European  
Progressive Studies

#### Andrea Peruzu

Segretario generale,  
Fondazione Italianeuropei

È previsto il servizio  
di traduzione in tedesco,  
inglese, francese e italiano.



La protesta nelle strade di Tunisi FOTO AP

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Lo hanno atteso sotto casa. Lo hanno freddato con quattro colpi di arma da fuoco sparati da breve distanza. Una esecuzione in piega regola. A due anni dalla rivoluzione dei Gelsomini, torna alta la tensione in Tunisia. Il leader del Partito unificato democratico nazionalista, Chokri Belaid, è stato ucciso ieri mentre usciva dalla sua casa nella capitale Tunisi. Un agguato che ha scatenato la protesta nelle strade della città. Migliaia di persone sono scese in avenue Bourghiba, nei pressi del ministero dell'Interno, gridando slogan e chiedendo le dimissioni del premier Hamadi Jebali.

Contro i manifestanti a Tunisi la polizia ha sparato lacrimogeni. Col passare delle ore le fila dei manifestanti si sono ingrossate. E il centro della città si è trasformato in un campo di battaglia: alla folla che lancia pietre, la polizia, in tenuta antisommossa, risponde sparando lacrimogeni. I dimostranti erigono barricate e danno fuoco a copertoni di auto. Una densa colonna di fumo avvolge il centro della capitale. Assediati i ministeri. Secondo quanto ha riferito alla *Tap* Mohamed Jmour, presidente del comitato centrale del Partito di Belaid, l'uomo politico è stato colpito da quattro proiettili, tre dei quali - alla testa, all'altezza del cuore e alla nuca - lo hanno raggiunto in punti mortali. Il quarto colpo ha raggiunto la schiena.

**ALTA TENSIONE**

La situazione politica è diventata incandescente nel Paese nordafricano e le accuse dell'opposizione ora vanno soprattutto in direzione del partito al governo, Ennahda, al potere dopo le rivolte nel 2011. Proprio contro le sedi del partito islamico al potere si sono mossi

# Assassinato il leader laico La Tunisia si infiamma

● Killer uccidono Chokri Belaid ● Scoppia la protesta, oggi sciopero generale ● Sotto accusa il partito islamista del premier tunisino, Jebali

gruppi di manifestanti che hanno saccheggiato la sede del partito islamico al potere nelle località tunisine di Mezzuna e Gafsa. Belaid era soprattutto uno dei massimi esponenti di Nidaa Tounes, la formazione politica di recente costituzione e che è la più importante dell'opposizione tunisina. Il nuovo partito è stata oggetto di numerosi atti di violenza da parte dei miliziani della Lega per la protezione della rivoluzione, considerati fiancheggiatori del governo. L'opposizione insorge, sospende la sua partecipazione all'Assemblea nazionale costituente e chiede lo sciopero generale nel giorno dei funerali del leader assassinato.

L'uccisione di Chokri Belaid è «un atto di terrorismo che colpisce tutta la Tunisia», afferma il premier tunisino Hamadi Jebali, in una dichiarazione all'emittente radiofonica *Mosaïque*. «Un atto criminale, di terrorismo - ha sostenuto Jebali - non solo contro Be-

laid, ma contro tutto il Paese». Il primo ministro, che è rientrato da un viaggio in Francia e ha subito disdetto la sua missione in Egitto prevista per oggi, ha quindi lanciato un appello ai tunisini affinché «diano prova di saggezza» e «non cadano nella trappola criminale di chi cerca di fare piombare il Paese nel disordine». Un appello che si perde nel clamore degli scontri che imperverano nel Paese. A Kalaa Kebira, dove risiede la famiglia di Belaid, la locale sede di Ennahda è stata presa d'assalto e incendiata da una folla inferocita. A Sousse, decine di persone hanno cercato di entrare nell'edificio del liceo privato Fayyala per incendiarlo, ma sono state respinte. Altre manifestazioni di protesta sono segnalate a Kasserine e Biseria. Migliaia di persone hanno accompagnato l'ambulanza che trasportava la salma di Belaid, nel tragitto tra la clinica, dove l'esponente politico si è spento dopo l'attentato, e l'ospedale Charles Nicole, dove in serata è stata eseguita l'autopsia, per consentire i funerali, che nei Paesi islamici vengono fatti entro 24 ore dalla morte.

L'assassino indossava un *burnous*, l'abito tradizionale tunisino, che copre interamente il corpo e con un cappuccio a punta che cela gran parte del viso.

La sua foggia consente di camuffare tutto il corpo, quindi anche la statura (per via della forma del cappuccio) e la complessione di chi lo indossa. Insomma, l'ideale per chi vuole sfuggire a qualsiasi identificazione. Secondo altre testimonianze coincidenti, a uccidere l'oppositore tunisino sono state invece due persone giunte su una motocicletta davanti l'abitazione della vittima. Dopo avere colpito Belaid, rimasto morente al posto di guida della sua vettura, i due - che non sono scesi dalla motocicletta - sono fuggiti, inseguiti invano da un automobilista, contro il quale hanno sparato alcuni colpi di pistola, andati a vuoto. L'uccisione di Belaid è «condannata con grande forza» dal Parlamento europeo. Lo ha detto il presidente Martin Schulz accogliendo nell'emiciclo il presidente tunisino Moncer Marzouki. «Questo crimine - aggiunge - non può restare impunito». In serata, il premier tunisino e segretario generale di Ennahda, Hamadi al Jebali, annuncia, in un discorso televisivo alla Nazione, che formerà un nuovo governo tecnico entro 24 ore. I ministri di questo governo non si presenteranno alle prossime elezioni. Una mossa in extremis, forse tardiva per evitare che la Tunisia precipiti nel caos.

## Al summit del Cairo è polemica tra sciiti e sunniti

Il conflitto in Siria, la battaglia contro i jihadisti in Mali, le tensioni settarie tra sunniti e sciiti sono i temi in agenda al summit dei capi di Stato e di governo del mondo islamico riuniti al Cairo per il XII Vertice dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica (Oci). Sono i nodi che faranno emergere le profonde divisioni presenti all'interno dell'Oci.

La riunione è cominciata ieri a mezzogiorno con il discorso inaugurale del presidente senegalese, Macky Sall, che poi ha ceduto la parola al presidente di turno dell'Oci, il primo presidente islamista dell'Egitto, Mohamed Morsi. La Siria non è rappresentata al vertice, che conta invece sulla presenza del presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad.

L'Iran è il principale alleato regionale del regime di Damasco, mentre Turchia e Arabia Saudita appoggiano i ribelli che, da 21 mesi, stanno cercando di disarcionare il presidente Bashar al-Assad. A margine del vertice è anche previsto un incontro tra Egitto, Iran, Turchia e Arabia Saudita. Una bozza del comunicato conclusivo messo a punto dai ministri degli Esteri dei 56 paesi membri, già circolata e ovviamente soggetta a modifica, accusa il regime di Assad della gran parte delle stragi e invita Damasco ad aprire colloqui con l'opposizione, appoggiando apertamente l'opposizione della Coalizione Nazionale Siriana. Nella «bozza» si chiede pure di accelerare la creazione di un governo transitorio.

Sette mesi dopo esser salito al potere, Morsi tenterà di affermare la leadership del suo Paese, il più popoloso Stato arabo, nel mondo islamico (l'Egitto assume per tre anni a presidenza di turno dell'Oci). Lo scoglio più duro da affrontare al summit del Cairo è il conflitto tra sciiti e sunniti. Un primo assaggio delle tensioni tra la maggioranza sunnita e la minoranza sciita si è avuto già martedì, quando l'iraniano Ahmadinejad in visita al Gran Sceicco della prestigiosa moschea sunnita di Al-Azhar, l'imam Ahmad al-Tayyeb, si è visto invitato «a rispettare i diritti della minoranza sunnita iraniana e a non interferire con le questioni interne nelle monarchie sunnite del Golfo», principalmente il Bahrein. Un collaboratore di al-Tayyeb ha spiegato come dietro la cortesia formale, l'incontro con l'uomo forte di Teheran, lo sciita Ahmadinejad, sia presto degenerata in uno scontro teologico.

# Belaid, l'avvocato amico del popolo e della libertà

L'ultimo comizio dell'«avvocato» ha l'acre sapore del testamento politico. Avvocato, 48 anni, Chokri Belaid dalla salita al potere del primo ministro Hamadi Jebali aveva criticato duramente la formazione di maggioranza, Ennahda, di orientamento islamista. L'ultima accusa era arrivata proprio l'altro ieri sera: nel suo intervento, Belaid aveva sostenuto che nel disegno di Ennahda c'è il progressivo controllo della macchina dell'amministrazione e della giustizia e quindi dell'apparato militare e che la violenza riesploderà ogni qual volta in seno all'Assemblea Costituente si andrà a discutere di un articolo «retrogrado e contrario alla libertà». In particolare, il leader assassinato si era scagliato contro quelli che aveva definito «mercenari» al soldo della formazione di governo, accusati di

**IL RITRATTO**

U. D. G.  
udegiovannangeli@unita.it

**Era uno dei principali dirigenti dell'opposizione e coordinatore del partito progressista dei Patrioti democratici uniti Stimato in Occidente**



aver attaccato una riunione del suo partito, di ispirazione laica e marxista, recentemente confluito nel Fronte Popolare. Il fratello di Belaid, Abdelmajid, ha accusato la compagine di governo di es-

serire il mandante dell'omicidio. Quattro partiti dell'opposizione hanno lanciato un appello allo sciopero generale e hanno annunciato di voler lasciare l'Assemblea Costituente. Nella visione di Be-

laid, giustizia sociale e diritti civili erano tra loro strettamente intrecciati, un *unicum* indissolubile.

In un colloquio con *L'Unità*, nel vivo della rivoluzione «jasmine», Belaid aveva sostenuto con forza che la rivolta popolare non intendeva solo «spazzare via il regime corrotto e dispotico di Ben Ali, ma l'ambizione era quella di riscrivere l'agenda politica della Tunisia e gettare le basi per uno Stato democratico, plurale, dove siano rispettate le libertà sindacali». In un altro colloquio, Belaid non aveva nascosto le sue preoccupazioni per una «deriva islamista» della transizione. «Non abbiamo combattuto il regime di Ben Ali, pagando un alto tributo di sangue, per veder poi realizzata la dittatura della sharia».

Chokri Belaid sapeva di essere entrato nel mirino delle «squadracce parami-

litari» fiancheggiatrice del governo. Lo sapeva, ma non per questo aveva rinunciato a partecipare a meeting, comizi in tutto il Paese. E non aveva lesinato energie per costruire un fronte unito dell'opposizione laica e progressista tunisina. Un impegno che Belaid ha pagato con la vita. Hamma Hammami, storico leader dell'opposizione tunisina, una specie di «mito» per i tunisini contrari al regime di Ben Ali ha commentato: «Si è chiaramente trattato di un omicidio pianificato e eseguito da dei professionisti» e ha accusato «l'indulgenza dei governanti e di certi politici nei confronti della violenza politica, sia degli atti che dei discorsi». Il presidente francese, Francois Hollande ha condannato la morte «di una delle voci più coraggiose e libere» della Tunisia. Questo era Chokri Belaid: un uomo libero.

## ITALIA

# Caso Carpatair Accusa di frode per Alitalia

● **Dopo l'uscita dalla pista di Fiumicino al setaccio le scatole nere** ● **Il magistrato Amendola avrebbe accertato che la compagnia di bandiera vende biglietti come fossero suoi voli**

VINCENZO RICCIARELLI  
ROMA

Frode in commercio. Questa l'ipotesi rubricata in un nuovo fascicolo d'indagine aperto dalla procura di Civitavecchia rispetto all'incidente avvenuto sabato scorso all'aeroporto di Fiumicino e che ha riguardato un aereo della Carpatair andato fuori pista, col ferimento di 22 persone e il ricovero di due membri dell'equipaggio.

Sotto la lente degli inquirenti c'è la condotta di Alitalia che vende i biglietti della compagnia romana come se fossero i suoi. A seguire le indagini, avviate dal procuratore capo Gianfranco Amendola, sarà il pm Lorenzo Del Giudice. Le verifiche sono state affidate alla polizia giudiziaria della Guardia di finanza. Secondo quanto si è appreso gli accertamenti sono stati disposti dopo che tutti i passeggeri interrogati hanno dichiarato di essere convinti di aver preso un aereo Alitalia. L'Atr 72 che ha avuto l'incidente proveniva da Pisa.

L'altro filone di inchiesta, quello già aperto dai magistrati di Civitavecchia, per quanto avvenuto sulla pista dell'aer-

roporto di Fiumicino, riguarda le accuse di disastro colposo e lesioni colpose: per questa ipotesi di reato sono indagati il pilota ed il copilota del volo operato da Carpatair.

#### LE INDAGINI

Gli inquirenti, insieme agli esperti dell'Ansv (Agenzia nazionale per la sicurezza del volo), hanno lavorato per cinque ore per decrittare le scatole nere e hanno fatto sapere che le operazioni hanno avuto esito positivo e che i dati sono risultati leggibili. La decrittazione delle registrazioni è stata affidata al maggiore Raffaele Brescia e all'Agenzia nazionale sulla sicurezza del volo. I magistrati, che hanno indagato i due piloti dell'Atr 72, vogliono accertare il contenuto delle comunicazioni tra la torre di controllo e il velivolo, oltre a

...

**Il sindacato: «Gli sforzi dei dipendenti rischiano di essere vanificati da scelte scellerate»**

quelle interne alla cabina di comando. Gli esperti, oltre che mettere in chiaro quanto registrato dalle scatole nere, dovranno anche tradurre il contenuto di comunicazioni tra la torre di controllo e il velivolo e quelle avvenute all'interno dell'Atr in lingua romena tra i due piloti.

#### ACQUA SUL FUOCO

Intanto, Alitalia tiene a puntualizzare alcune cose. «Apprendiamo da notizie di stampa che la procura di Civitavecchia avrebbe aperto un'indagine nei confronti di Alitalia per "frode in commercio" rispetto all'informativa sui biglietti. Al riguardo, la compagnia tiene a ribadire il pieno e totale rispetto della normativa Iata nei casi di vendita di biglietti per voli operati da altri vettori aerei in regime di wet lease o di codesharing, così come fanno le oltre 100 compagnie che utilizzano il wet lease e il codesharing». La precisazione si riferisce ad una forma contrattuale in uso su molte rotte, che vengono "operate" da compagnie diverse da quelle presso cui si compra il biglietto: il problema, però, è la chiarezza e la trasparenza per gli utenti che, nel caso Alitalia-Carpatair, pare molto discutibile. «Alitalia esprime dunque massima fiducia nella magistratura - prosegue il comunicato - nella convinzione della correttezza del proprio operato. Alitalia conferma di aver sospeso il contratto di wet lease con Carpatair fino alla conclusione delle indagini su quanto accaduto all'Atr72 che operava il volo Pisa-Roma del 2 febbraio».

«Siamo fortemente preoccupati dagli sviluppi giudiziari dell'indagine sull'incidente di Fiumicino e dalle dichiarazioni e indiscrezioni che circolano sulla stampa fa sapere il vice segretario nazionale Ugl Trasporti, Tonino Muscolo - Il grande impegno dei dipendenti per raggiungere, in quattro anni, eccellenti standard in termini di sicurezza, regolarità e puntualità rischiano di essere vanificati da scelte scellerate, dettate unicamente da logiche di contenimento dei costi».



**Uffizi, cadono frammenti di un affresco del '500**

Un pezzo di affresco cinquecentesco della Galleria degli Uffizi, a Firenze, è crollato a causa di alcuni lavori svolti al piano superiore. I frammenti staccati dalla pittura sono finiti in parte su una delle statue del corridoio principale della galleria fiorentina.



## L'ITALIA GIUSTA

### Bersani in Piemonte

**VENERDÌ 8 FEBBRAIO 2013**

**BORGOSIESIA, ORE 12,00**

Ristorante Casa Galloni  
Via Cairoli 42

**BIELLA, ORE 15,30**

Teatro Impero  
Via Gramsci 7

**Bersani** partitodemocratico.it  
2013 bersani2013.it



I veleni non erano solo infondo al mare. Erano anche nel corpo del comandante. Natale De Grazia, ufficiale della Marina militare della Repubblica italiana, non era morto quel 13 dicembre del 1995 per accidenti naturali o per una intossicazione dovuta all'abuso di sostanze psicotrope. Il maggiore consulente, il perno della inchiesta della Procura di Reggio Calabria sulle navi a perdere, sui falli nella contabilità della Enea sul materiale radioattivo circolante in Italia, in breve sul traffico di rifiuti radioattivi e su tutto il mondo che ruotava attorno a queste vicende, incluso pezzi di servizi segreti deviati, potenze estere di Stati canaglia e affaristi senza scrupoli, non è quindi morto per cause naturali in servizio, mentre era diretto al porto della Spezia. Viaggiava per mettere insieme i tasselli e certificare cosa venisse imbarcato dalla località ligure verso i porti calabresi, e soprattutto la verità sulla morte di Ilaria Alpi e Milos Hrovatin, uccisi in Somalia mentre indagavano sugli stessi traffici che - questo ancora non si può appurare - forse sono costati la vita a De Grazia, un «servitore rigoroso dello Stato, quella Repubblica che pezzi deviati dell'apparato statale non avevano servito in quegli anni», come dice Nuccio Barillà di Legambiente Calabria.

È Legambiente a diffondere i risultati della Commissione parlamentare di inchiesta sui rifiuti tossici, presieduta dall'onorevole Pecorella, insieme con l'onorevole Pd Alessandro Bratti. Relazione nella quale si rende conto di come ben due perizie, disposte dalla Procura di Nocera Inferiore (Salerno) luogo dove era avvenuto il decesso di Natale De Grazia, non avessero adeguatamente investigato sulle cause della morte di questo militare che negli anni 90 insieme con il giudice istruttore calabrese franco Neri, cercava di fare luce su alcuni misteri italiani rimasti irrisolti; Barillà e l'onorevole Bratti, insieme con Enriro Fontana, curatore del rapporto annuale sulle EcoMafie per l'Osservatorio sull'ambiente, hanno reso giustizia di un eroe borghese; anzi, per meglio dire, di un eroe in divisa, «un servitore in divisa della Repubblica del quale andare orgogliosi, un calabrese del quale tutti coloro che cercano la verità devono essere orgogliosi», dice con la voce rotta dal pianto Barillà, che per anni aveva frequentato De Grazia, per la comune passione per il mare.

De Grazia «è sicuramente morto per cause di servizio, nell'espletamento dei suoi doveri di indagine - aggiunge Fontana - forse a causa della pericolosità delle indagini che stava seguendo: di sicuro nessuno da adesso si azzarda a dire che sia morto per una sua dipendenza da altre sostanze; di sicuro, esiste il rammarico perché la magistratura che doveva indagare su questa morte, non ha disposto una autopsia per stabilire se e quali veleni avessero eventualmente causato il collasso (ceduto di schianto il miocardio, ndr) mortale per il comandante De Grazia della Capitaneria di Porto dello Stretto; i magistrati chiesero a referto di indagare sulla presenza di alcolici oppiacei o altre sostanze psicotrope nel corpo di De Grazia. Non chiesero di appurare se gli fosse stato somministrato arsenico o cianuro; nelle autopsie successive non si po-

# De Grazia, l'eroe in divisa che indagava sui veleni

## LA STORIA

GIANLUCA URSINI  
REGGIO CALABRIA

**Legambiente chiede una inchiesta sull'omicidio dopo le conclusioni della Commissione parlamentare Bratti (Pd): «Dai servizi un aiuto poco preciso»**

teva più appurare la presenza di questi veleni di rapida degradazione; di sicuro chiude Fontana - adesso Legambiente e i partiti politici della Repubblica devono pretendere che vengano riaperte le indagini su questo mistero italiano, con una inchiesta per omicidio».

Il giudice Franco Neri che aveva lavorato a stretto contatto con De Grazia, e che vide le indagini sulle navi della morte affondate al largo delle coste calabresi, andare verso un binario morto dopo questo assassinio - scusate, a rigor di risultanze processuali si può ancora solo dire «morte misteriosa» - del suo più prezioso collaboratore, si è rivolto con commovente alla vedova De Grazia presente in platea: «Solo per un impegno dell'ultimo secondo, io non ero partito per quella missione verso La Spezia con il comandante; tra di noi scherzavamo, Natale mi diceva sempre: dottore, tanto se ci devono uccidere, ammazzano lei e non me». Il giudice ha ringraziato i componenti della commissione parlamentare del presidente Pecorella: «Grazie per aver svelato una prima verità al popolo italiano, anche se noi avevamo denunciato per tempo ai servizi e ad altre magistrature inquirenti di essere pedinati, con vetture rubate recanti targa "La Spezia"; una volta ci rendemmo conto che mentre andavamo a una riunione operati-



Il comandante De Grazia il giorno in cui salvò una tartaruga marina

va con le procure di Catanzaro e Matera, venivamo seguiti per circa 100 km sulla A3 Salerno-Reggio da una Croma blu blindata. E giunti a Catanzaro, il procuratore Borrelli ci informò che nel suo ufficio di Catanzaro era stata installata una microspia per ascoltarci... non solo: in seguito col procuratore Nicola Pace di Matera, in seguito trasferito a Monza (uno dei tanti protagonisti deceduti prima che si arrivi a una verità su questa storia, ndr) eravamo a interrogare dei testi a Brescia; fummo avvicinati da un sedicente giornalista israeliano, che in seguito si qualificò con tesserino, come agente del Mossad, e che ci disse: non preoccupatevi, ci siamo noi a vegliare sulla vostra indagine, non vi succederà nulla...».

«Le uniche cose appurate - chiarisce il deputato Bratti del Pd - è che su Natale De Grazia non si fecero le giuste indagini per appurare la causa della sua morte; e le indagini condotte anche dal giudice Neri vennero prese sottogamba. Altro punto sul quale si è fatta luce, è che non si può escludere che pezzi deviati del sistema di intelligence abbiano influito su queste indagini... e possiamo affermare come l'apporto degli stessi servizi per aiutare le nostre indagini in Commissione, per dipanare questi misteri, non sia stato così risolutivo...». Per anni il SISMI ha fornito al presidente Pecorella, come materiale altamente riservato, articoli di quotidiani e settimanali dell'epoca, con su la scritta: «Materiale secretato».

## CAMPO DE' FIORI

### Raid ultras contro i tifosi del Tottenham: altri tre in manette

Ancora tre arresti per il raid ultras contro i tifosi del Tottenham lo scorso 22 novembre in un locale di Campo de' Fiori a Roma. Ieri mattina all'alba, su richiesta della procura della Capitale, è scattato il blitz che oltre a numerose perquisizioni ha portato all'arresto di due tifosi laziali, Fulvio Marra di 24 anni e Tony Vratuli di 36, e di un cittadino romeno, Nicolae Rotariu di 33 anni.

Secondo l'ordinanza di custodia cautelare del gip Antonella Capri i tre, assieme alle altre due persone arrestate all'indomani del raid e ad altre persone in via di identificazione (sei sono indagate), avrebbero partecipato alla pianificazione e all'irruzione nel pub durante il quale si verificò il pestaggio di decine di tifosi inglesi. Un gesto che, per il gip, sarebbe stato mosso «dall'ostilità

nutrita dalle frange più estreme delle tifoserie laziali e romaniste nei confronti delle squadre inglesi» e «in parte influenzato anche dai gemellaggi che, per esempio, sono stati riscontrati tra gli ultras della Lazio e quelli del West Ham». Gemellaggi e vicinanze ravvisabili anche da cori antisemiti contro i tifosi del Tottenham e da gesti di ringraziamento alle tifoserie romane.

## ITALIA RAZZISMO

### Elezioni, un argomento per capire la differenza

VALENTINA BRINIS  
VALENTINA CALDERONE  
LUIGI MANCONI  
info@italiarazzismo.it

Suona un po' stucchevole leggere, pressoché quotidianamente, che la campagna elettorale sarebbe ridotta o a defatiganti diatribe sulle alleanze o a scontri mediatici inutilmente chiassosi. Certo, c'è del vero, ma - se appena lo si volesse - la possibilità di discutere di programmi e contenuti esiste, eccome. Per dirne una: da mesi è noto che il primo provvedimento che un governo di centrosinistra, guidato da Pierluigi Bersani, è intenzionato a varare, è quello relativo alla riforma della cittadinanza. In estrema sintesi la proposta prevede il rilascio della cittadinanza a chi è nato e cresciuto in Italia. Si tratta di un'importante novità perché attualmente chi nasca in Italia da genitori stranieri può chiedere la cittadinanza solo al compimento del diciottesimo anno di età. Non prima. Con la modifica proposta dal Pd, invece, la cittadinanza, ai figli di persone straniere, sarebbe concessa sin dalla nascita. E non solo. Potrebbe essere richiesta anche per chi, arrivato nel nostro Paese ancora minore, qui porti a termine almeno un ciclo di studi.

Il progetto del Pd ha un grande significato ed è assolutamente coerente con i mutamenti in corso nella nostra società. Basta pensare al fatto che l'attuale legge in materia di cittadinanza è entrata in vigore nel 1992 quando le persone straniere che risiedevano in Italia non raggiungevano il milione, e in questi vent'anni quel numero è cresciuto di cinque volte. In ogni caso già nel 1992 la legge risultava scarsamente lungimirante, infatti non considerava che gli immigrati presenti, con ogni probabilità, sarebbero stati raggiunti dai familiari e che qui sarebbero nati i loro figli.

Alcuni giorni fa un dispaccio dell'agenzia Ansa, compilato con l'abituale precisione, evidenziava nella maniera più limpida quanto il tema della cittadinanza consenta di distinguere tra programma e programma e, se permettete, tra destra e sinistra. In sintesi, scriveva l'Ansa, l'intero tema dell'immigrazione viene ridotto dal centrodestra «strettamente alla questione della sicurezza». Meglio di così non si poteva dire. Anche perché quello della cittadinanza tutto è tranne che un progetto filantropico o una mera prospettiva di solidarietà. E non è nemmeno una soluzione, la più intelligente e razionale, volta esclusivamente ad affrontare il nodo dei minori stranieri. È molto più. È un tratto fondamentale del disegno di una società all'altezza delle grandi trasformazioni in atto e delle nuove sfide poste ai sistemi democratici.

Una di queste, forse la più importante, riguarda non i sistemi di controllo delle frontiere e nemmeno le strategie di contrasto della criminalità proveniente da altri paesi: riguarda, bensì, la capacità di integrazione dei nuovi cittadini. È, dunque, la possibilità che le nostre società, per tanti versi invecchiate e sfibrate, ritrovino slancio, energie, opportunità di crescita. Insomma, lo facciamo «per noi», non «per loro».

# 'Ndrangheta, 8 anni per l'«amico» di Alemanno

GIUSEPPE VESPO  
MILANO

È un altro colpo a quella «zona grigia» di cui tanto si parla quando si fa riferimento alle cosche al Nord. L'ennesimo esempio di come la criminalità sia in grado di raggiungere e servirsi della politica, e a volte di esponenti della Giustizia.

Succede anche a Milano che una sentenza di condanna (di primo grado) metta insieme i nomi ormai noti di presunti clan trapiantati in Lombardia con quelli di un consigliere regionale con entrate nella politica nazionale e di un magistrato (sospeso), entrambi calabresi. I nomi delle famiglie sono quelli dei Valle-Lampada, il politico è il consigliere del Pd Francesco Morelli, un tempo «amico» del sindaco di Roma Gianni Alemanno, il magistrato è l'ex presidente

della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria, Vincenzo Giuseppe Giglio.

## LE CONDANNE

L'ottava sezione penale del tribunale di Milano li ha condannati con pene che vanno dai tre ai sedici anni. Giulio Lampada, il presunto boss con interessi nel gioco d'azzardo e nell'immobiliare, ha preso sedici anni, uno in più di quanto aveva chiesto per lui il pm Paolo Storari. Franco Morelli, il politico del Pdl, otto anni e sei mesi contro i nove chiesti dall'accusa. Per l'ex giudice Giglio invece quattro anni e sette mesi, contro i sei chiesti dalla procura.

L'accusa a carico di Morelli era di concorso esterno in associazione mafiosa e corruzione, quella di Giglio di corruzione, rivelazione di segreto d'ufficio e favo-

reggiamento aggravato. La vicenda nasce dagli interessi di Giulio Lampada nelle slot machine controllate in diversi bar di Milano, per le quali tra gli altri erano a giudizio quattro finanziari accusati di aver preso soldi per non operare i controlli. Tre dei quattro, ieri sono stati assolti per non aver commesso il fatto.

Stando alle accuse, Giglio e Morelli sarebbero stati in rapporti con Lampada. E in questo contesto, Giglio si sarebbe rivolto a Morelli per far ottenere alla moglie la nomina a commissario dell'Asl di Vibo Valentia. In cambio, il giudice avrebbe garantito notizie riservate. Entrambi sono stati arrestati a novembre del 2011, poco dopo sarebbe finito agli arresti anche un altro magistrato, l'allora gip del tribunale di Palmi, Giancarlo Giusti, condannato con rito abbreviato a quattro anni di reclusione perché

sarebbe stato corrotto dalla famiglia Lampada con escort e soggiorni di lusso. Tra i condannati di ieri anche Francesco Lampada, quattro anni e sei mesi, e la moglie Maria Valle, tre anni e sei mesi. Durante il processo, tra gli altri, sono stati chiamati a testimoniare sia il sindaco Alemanno sia il presidente della Calabria Giuseppe Scopelliti. Il primo, aveva raccontato di aver forse conosciuto Lampada durante un incontro elettorale a Roma, su iniziativa di Morelli. Lo stesso gip dell'inchiesta però aveva precisato che Alemanno non «aveva idea di chi fossero i Lampada». «A Milano c'è un clima da caccia allo 'ndranghetista», lamentano l'avvocato di Francesco Lampada e Maria Valle. «Forse ho letto altre carte rispetto ai giudici, ho fatto un sacco di processi ma questa condanna non la comprendo».

## ECONOMIA

# Il modello Pomigliano fa scuola alla Findus di Latina

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

Piccole Pomigliano crescono. E quasi tutte nel settore alimentare e sempre in provincia di Latina, nuova frontiera dei diritti dei lavoratori. Mentre nella vicina Lanuvio va avanti la lotta dei lavoratori della Montebovi contro una proprietà che fa entrare di nascosto e scortato da guardie giurate personale pagato 4 euro l'ora per continuare la produzione mentre fuori gli operai scioperano, a Cisterna di Latina ci sono aziende che al loro interno hanno uffici di due agenzie interinali per assumere in somministrazione mentre si licenziano gli altri lavoratori e si sostituisce il contratto con un verbale di conciliazione.

Distante 196 chilometri dalla fabbrica Fiat, la Findus di Cisterna di Latina è

anch'essa uno storico presidio industriale sul territorio. Sorta più di 40 anni fa, fino al 2010 è stata un esempio nella contrattazione aziendale. Poi però la multinazionale Unilever ha deciso di vendere al un fondo finanziario Permira. E sono iniziati i problemi. «Hanno chiamato un tagliatore di teste, il famoso Attila Carraro, che si è preso un milione per ridurre il più possibile il costo del lavoro - spiega il segretario della Fai Cisl di Latina Tiziana Priori - e disdettare ogni accordo aziendale». Poi ha aperto due procedure di mobilità che hanno fatto scendere da 520 a 380 il numero di lavoratori. Ma nel frattempo ne ha assunti quasi altrettanti con contratti in somministrazione da pochi giorni o una settimana. «Ma la cosa grave è che dentro l'azienda ci sono due uffici, uno dell'Adecco e uno della Rand-

stad, che assumono le persone per la Findus con un turn over totale per un lasciare loro la possibilità di accampare diritti», continua Priori. Tutti i sindacati, con in testa la Cgil, «hanno denunciato più volte l'utilizzo distorto degli ammortizzatori sociali, consegnando lo scorso 26 marzo al ministero del Lavoro e dello Sviluppo economico un dossier, senza che nessuno sia mosso», spiega Giovanni Gioia, segretario Flai Cgil di Latina.

Alla Findus di Cisterna però ora c'è

...  
**Nella fabbrica di Cisterna i sindacati denunciano la presenza di agenzie interinali dentro l'azienda**

una fortissima divisione sindacale. Se sulla denuncia degli uffici interni delle agenzie interinali tutti sono d'accordo, il 26 novembre scorso Cisl, Uil e Ugl hanno deciso di firmare con l'azienda un contratto «difensivo»: in cambio della rinuncia alle vertenze, il contratto «portava a casa almeno il premio di produttività (568 euro) e un recupero sul cosiddetto tempo tuta (i 10 minuti che occorrono per mettersi la divisa che protegge i cibi da contaminazioni)».

**NIENTE CONTRATTO, C'È IL VERBALE**  
Ma la Flai non ha firmato e il contratto non è potuto diventare valido visto che la Cgil ha la maggioranza nelle Rsu (6 su 11). «Proprio per questo - attacca Gioia - l'azienda ha pensato bene di applicare alcuni punti dell'accordo su base di trattative individuali e verbali di

conciliazione chiamando in questi giorni tutti i lavoratori, uno alla volta, nell'ufficio del personale, rendendoli deboli e soli. Sono stati erogati ai dipendenti 500 euro lordi nella busta paga di gennaio che verranno recuperati a maggio se i lavoratori non accetteranno di firmare entro il 31 marzo prossimo, alle condizioni imposte dall'azienda».

Tutto questo porta la Flai Cgil a proporre il parallelo fra Fiat e Findus: «Siamo davanti a discriminazioni peggiori di quelle attuate dalla Fiat - commenta Gioia - non ci sono parole per commentare atteggiamenti di questo tipo che vedono l'avallo degli altri sindacati e della stessa Confindustria di Latina, presente da 4 giorni nello stabilimento con un proprio funzionario per far firmare, come conciliatore, i verbali. Neanche a Pomigliano succedono cose del genere».

## ISTAT

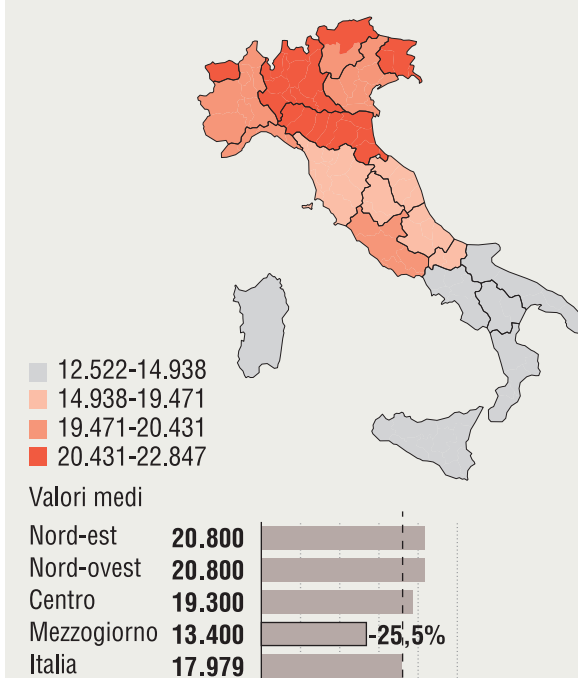
## Al Sud il reddito è un quarto in meno della media nazionale

Il reddito disponibile per abitante si attesta a 20.800 euro sia nel Nord-ovest che nel Nord-est, è pari a 19.300 euro nel Centro, mentre scende a 13.400 nel Mezzogiorno (il 25,5% in meno della media nazionale). Lo rileva l'Istat nel suo rapporto sul reddito disponibile delle famiglie nelle Regioni italiane. La graduatoria regionale del reddito disponibile per abitante vede al primo posto Bolzano, con oltre 22.800 euro, e all'ultimo la Campania, con poco più di 12.500 euro. La Liguria è la regione che più ha risentito degli effetti della crisi economica: fra il 2008 e il 2011, le famiglie hanno subito una diminuzione del 2,9% del reddito disponibile. Le aree territoriali meno toccate dalla recessione sono state invece la provincia di Bolzano e il Veneto, con aumenti, nel periodo considerato, rispettivamente del 4,6% e del 3,3%.

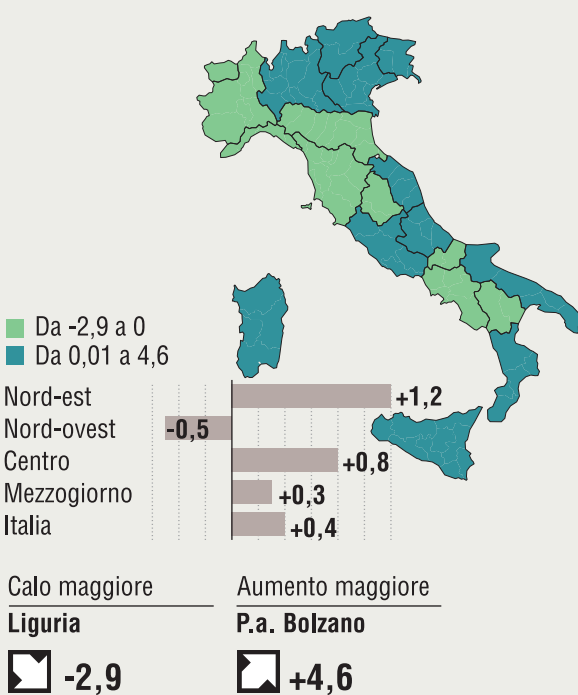
## REDDITO DISPONIBILE

Il Rapporto dell'Istat aggiornato al 2011

Per abitante (cifre in euro, anno 2011)



Delle famiglie (variazioni % 2011-2008)



Fonte: Istat

LAURA MATTEUCCI  
MILANO

Quella che fino a qualche giorno fa sembrava un'operazione ormai definita torna nel campo dell'incertezza. Le sorti del gruppo Telecom Italia Media si scopriranno solo oggi, con il cda della controllante Telecom Italia, chiamato ad approvare i risultati preliminari 2012, l'aggiornamento del piano per il triennio, e a discutere la possibile vendita di La7 o di tutta Telecom Italia Media. Ma in realtà non è affatto detto che venga assunta una decisione definitiva sul processo di vendita delle attività media del gruppo. Anzi, si potrebbe profilare, stando alle ultime indiscrezioni, uno stop o uno slittamento ulteriore dei tempi, nell'ordine di uno o due anni, complice anche la variabile delle imminenti elezioni politiche. «Il destino di TiMedia ad oggi è ancora incerto, tutto è fluido», spiega una fonte vicino al dossier. Intanto nella gara per gli asset spunta anche Europa 7: oltre al fondo Clessidra e a Cairo anche l'imprenditore abruzzese Francesco Di Stefano avrebbe presentato un'offerta per le emittenti televisive. Ma nessuna delle tre sembra davvero appetibile. Quella del fondo di Claudio Sposito valterebbe l'intero perimetro di TiMedia circa 350 milioni di euro, tenendo conto della situazione negativa de La7. La proposta di Urbano Cairo riguarda invece soltanto La7, valutata sui 100 milioni. Per Telecom Italia, insomma, la cessione rischia di risolversi in una svendita, in grado di generare cassa ad un livello pa-

...  
**Nella gara per l'acquisto, il fondo Clessidra, Cairo ed Europa 7. Valutazioni inferiori alle attese**

# Telecom Italia: per La7 è il giorno del giudizio

● **Oggi il cda sulla cessione, che però potrebbe slittare di un anno o due**  
● **Offerte poco appetibili: contrari i piccoli azionisti, mentre i giornalisti parlano di «svendita» e chiedono che l'emittente venga venduta a loro**

recchio lontano dalle valutazioni fatte appena un anno fa. E il presidente esecutivo di Telecom, Franco Bernabè, si è limitato a dire: «Il processo di vendita è in corso vedremo quali sono le condizioni delle offerte». Di fatto, preso atto anche delle condizioni poste finora da Cairo per rilevare La7 e da Clessidra per il 77,7% di TiMedia in mano a Telecom, il mercato si aspetta che alla fine Telecom deciderà di non vendere, almeno per il momento, l'asset televisivo, rinviando l'operazione di uno o due anni.

## POSSIBILI ESUBERI

Tra chi tira il freno sull'operazione, l'Asati, l'associazione che raccoglie i piccoli azionisti di Telecom, ha invitato il cda della compagnia telefonica a non vendere La7, definendo la sua cessione «inopportuna» e chiedendo anzi di riportarla all'interno del gruppo come divisione «con notevoli risparmi di gestione». Tre le motivazioni: è il terzo polo Tv, presenta un audience in crescita e una struttura dei costi migliorabile. La vendita di La7 «a soggetti in possibile conflitto di interessi con gli azionisti di controllo» potrebbe comportare per Telecom Italia «effetti negativi ed esuberanti», ha scritto l'Asati.

Ma un altolà è arrivato anche dai giornalisti dell'emittente televisiva, che arrivano a chiederne la proprietà. «I giornalisti di La7 - si legge in un comunicato del Comitato di redazione - esprimono allarme e grande preoccupazione per le indiscrezioni pubblicate nelle ultime ore da molti organi di stampa sulla vicenda della cessione dell'emittente di cui si discuterà nel cda di Telecom Italia. Un'operazione che è davvero difficile definire vendita, ma piuttosto svendita, o addirittura regalo». Secondo la rappresentanza sindacale dei giornalisti dell'emittente «l'acquisizione dell'azienda - alleggerita dai debiti e addirittura con una dote milionaria - è un'ipotesi che non appare congrua, è incompatibile con gli interessi degli azionisti ed è inspiegabile con logiche finanziarie e industriali. A queste condizioni ci spingiamo a dire che l'azienda potrebbe essere rilevata dagli stessi dipendenti, testimoni e vittime da molti anni di gestioni disseminate, spese folli e ingiustificabili premi ai manager, tentativi di risanamento e di rilancio subito stoppati ogni qualvolta La7 ha rischiato di mettere in pericolo gli interessi del dupolpo radiotelevisivo». Conclusione: «Ancora una volta oc-

corre sottolineare come questa operazione metta a rischio non solo la stessa sopravvivenza dell'emittente ma il pluralismo dell'informazione. I giornalisti de La7 - dice sempre il comunicato - richiamano anche l'attenzione delle autorità di vigilanza che devono tutelare gli interessi di tutti gli azionisti di società quotata in Borsa e la libera concorrenza sul mercato televisivo e pubblicitario».

## Comune di Sacile (PN)

Avviso di gara - CIG 48198298B5  
Comune di Sacile, P.zza del Popolo 65, tel. 0434787220 fax 0434737575,  
[www.comune.sacile.pn.it](http://www.comune.sacile.pn.it). Procedura aperta per l'affidamento servizio di preparazione e consegna di pasti a domicilio. Valore stimato pari a € 1.105.000 IVA esclusa. Condizioni relative all'appalto: Si rimanda al Bando e disciplinare di gara disponibile su [www.comune.sacile.pn.it](http://www.comune.sacile.pn.it). Termine ricezione offerta: 18.03.2013.

Per la tua pubblicità su **L'Unità** VEESIBLE

Viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano  
tel. 02.30901230 mail: [info@veesible.it](mailto:info@veesible.it)

## Cig in deroga, nessun accordo E ora i sindacati si mobilitano per sbloccarla

M. FR.  
ROMA

Non si sblocca ancora lo stop al pagamento della Cig in deroga. Nonostante un avvicinamento delle posizioni, l'incontro di martedì al ministero del Lavoro fra governo, sindacati, Inps e Regioni non ha trovato una soluzione. Ieri dunque Cgil, Cisl e Uil hanno deciso di mobilitarsi.

La questione riguarda il blocco da parte dell'Inps (che anticipa il pagamento della cassa in deroga, poi coperto dalle Regioni) delle pratiche che le Regioni hanno mandato anche con un solo giorno di ritardo rispetto alla scadenza del 31 dicembre 2012.

I sindacati hanno quindi avviato una mobilitazione nazionale e chiesto un incontro urgente al ministro Fornero, al direttore generale dell'Inps, Mauro Nori, al presidente della conferenza delle Regioni, Vasco Errani. «L'ennesimo incontro - sottolineano in una nota i segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil Serena Sorrentino, Luigi Sbarra e Guglielmo Loy - non ha ancora risolto l'incresciosa situazione di blocco delle pratiche Cig e mobilità in deroga per il 2012. Sarebbero esserci stati avvicinati, ma ancora si è deciso di aggiornarsi. La situazione delle persone però non conosce aggiornamento. È intollerabile che dissidi circa la reperibilità delle risorse vengano scaricati sulle persone, colpevoli solo di essere in imprese colpite dalla crisi». Cgil, Cisl e Uil rivendicano lo sblocco immediato di tutte le pratiche 2012 invece e il ripristino, anche per via amministrativa, delle risorse per finanziare gli sgravi per le imprese che assumano lavoratori licenziati da aziende escluse dalla Cigs. Danno inizio a una mobilitazione nazionale con presidi davanti alle prefetture e alle giunte regionali.

Pietro Ingrao e tutta la sua famiglia piangono la scomparsa di

## PINA LOCICERO

Seconda mamma di Chiara, generosa amica di Laura, sostegno affettuoso di tutti e tutte e preziosa eredità di coraggio e di amore per la splendida famiglia che ha costruito con Lorenzo.

Abbracciamo forte Antonietta, Donatella, Maria, Stefano, Sandra, Checca e tutta la loro immensa tribù.

# COMUNITÀ

## Il progetto

# Microcredito per famiglie e imprese



**Enrico Rossi**  
Presidente Regione Toscana

SEGUE DALLA PRIMA

In Toscana abbiamo deciso di sperimentare il microcredito come strumento di lotta alla povertà. Ha funzionato nelle aree del Terzo Mondo e oggi può funzionare anche da noi, dove un numero sempre più esteso di persone si trova in condizioni di difficoltà e di impossibilità di accesso a qualsiasi forma di credito. Quindi, per quest'anno abbiamo stabilito una serie di interventi di sostegno finanziario rivolti a famiglie e imprese. I dati parlano chiaro. Il rapporto Istat ci dice che 3 italiani su 10 sono a rischio povertà e che una spesa imprevista di 800 euro, o una bolletta di conguaglio, una multa salata, l'acquisto dei libri di testo possono rappresentare un salasso inaffrontabile che può far precipitare le famiglie in difficoltà in una spirale di miseria da cui è impossibile risollevarsi.

Con il microcredito, così come lo abbiamo concepito, si può aiutare queste persone a resistere, mantenere la propria dignità, trovare la forza di reagire e vedere nelle istituzioni un riferimento. Nella crisi non vogliamo che nessuno si senta solo. Con questa iniziativa vogliamo aiutare nel 2013 almeno 10mila famiglie. Saranno i soggetti del Terzo settore - Caritas, Pubbliche assistenze, Misericordie, Croce Verde e altro - a selezionare ed erogare gli aiuti finanziari alle famiglie. Al Terzo settore la Regione attribuirà le risorse con un bando, dando priorità a chi presenta progetti che dimostrano vicinanza a chi ha bisogno, una maggiore capacità di ascolto, di valutazione e di presa in carico della persona. Il massimo aiuto per ogni famiglia sarà di 3mila euro, restituibile in 36 mesi senza interessi, oppure attraverso la partecipazione a progetti sociali o lavori socialmente utili. Il concetto di fondo è la vicinanza

...

**La stretta creditizia delle banche rischia di colpire la parte più povera della popolazione**

alla persona in difficoltà e una solidarietà concreta di cui l'aiuto economico è solo una parte. Le associazioni con cui abbiamo preparato il progetto sono molto motivate. Siamo convinti che questa iniziativa può contribuire a riattivare una rete di protezione efficace, non burocratica, né assistenzialistica, ma assai efficace, veloce da gestire, che aiuta davvero chi ha più bisogno.

Poi c'è il microcredito rivolto alle piccole imprese senza liquidità e in difficoltà a continuare l'attività. Anche in questo caso l'iniziativa si avvale del no-profit e delle associazioni di categoria. La stretta creditizia delle banche rischia di colpire la parte più povera della popolazione e di vanificare persino gli strumenti di supporto al credito come i Fidi e i Confidi. Il no-profit avrà il compito di promuovere l'accesso al microcredito a chi è escluso, e poi di accompagnare le imprese con l'assistenza e il monitoraggio.

Insomma con questa iniziativa vogliamo dare una mano a tutte quelle persone che per la loro condizione trovano le porte chiuse e che invece con un piccolo prestito - al massimo 15mila euro - possono mettersi alla prova e ritrovare fiducia in sé stessi, assumersi responsabilità e rischi. Questo strumento non sostituisce le iniziative di

sostegno all'imprenditoria giovanile, ma si caratterizza per la semplicità, l'accessibilità e, ancora una volta, per la vicinanza e l'aiuto a chi vuole intraprendere.

Ci proponiamo di aiutare nel corso del 2013 oltre 2000 piccole imprese che altrimenti sarebbero destinate a chiudere o a non partire. Un'opportunità rivolta anche ai giovani, ai laureati, agli immigrati, ai commercianti, agli artigiani e anche ai disoccupati che vogliono provarci. L'Unione europea considera il microcredito uno strumento fondamentale per la lotta alla povertà. Potrebbe essere anche una bella iniziativa del nuovo governo, che naturalmente per ampiezza e forza avrebbe ben altro significato. Soprattutto è una iniziativa rivolta alle persone più in difficoltà, più minacciate dalla crisi, che non possono aspettare i tempi medio lunghi della ripresa. Quella gente che più sta a cuore al Pd e al centrosinistra.

...

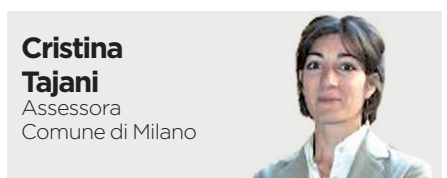
**Nel 2013 distribuiremo gli aiuti attraverso le forze del Terzo settore e le associazioni di categoria**

## Maramotti



## L'intervento

# Il Manifesto di Torino speranza per l'Europa



**Cristina Tajani**  
Assessora Comune di Milano

**DOPO L'INCONTRO TENUTO L'ANNO SCORSO A PARIGI PER DEFINIRE LE MISURE ALTERNATIVE ALL'«AUSTERITÀ» (EUROBOND, RIFORMA DELLA BCE, TASSA SULLE TRANSAZIONI FINANZIARIE E POLITICA COMUNITARIA DI SVILUPPO EUROPEO), purtroppo inascoltate o sostenute timidamente a volte anche a sinistra, si attende per il prossimo fine settimana l'incontro di Torino promosso da Feps, Fondazione Italianeuropei e fondazioni politico-culturali francesi e tedesche. Qui, oltre all'annuncio esplicito sostegno di Hollande a Pier Luigi Bersani candidato premier del centrosinistra italiano, si promulgherà un nuovo «manifesto».**

I temi economici e sociali affrontati in precedenza sono ancora di stringente attualità e costituiscono l'unica via per uscire vivi dalla crisi, ma la Carta di Torino dovrebbe alzare mira e

ambizioni anche alla luce delle esperienze di questi travagliati anni. Il problema europeo è prima di tutto un problema politico che porta in grembo anche un tema di governance e di assetti istituzionali. Non c'è uscita possibile dalla crisi per i singoli Stati senza un'accelerazione sul processo politico europeo, senza un progetto sul ruolo dell'Europa nella competizione globale, un'idea di politiche di bilancio comunitarie che siano tutto il contrario nel metodo e nel merito di quanto ha rappresentato il *fiscal compact*.

Questo processo ha bisogno di efficienti e legittimate istituzioni democratiche sovranazionali che superino il modello dell'intergovernativismo e valorizzino un assetto istituzionale europeo che oltre a Stati membri e Unione, coinvolga entità democraticamente amministrate come le città e le regioni. Va per altro considerato che allo spostamento del target di molti programmi comunitari dagli Stati alle regioni e infine alle città (è frequente il riferimento al «secolo urbano») non può non corrispondere una riflessione e un progetto in termini

...

**Non c'è uscita possibile dalla crisi per i singoli Stati senza un'accelerazione sul processo politico europeo**

di governance dell'Unione.

Questo tema potrebbe coordinare in maniera nuova su un punto politico unificante lo schieramento di centrosinistra continentale sia nelle sue rappresentazioni nazionali (i partiti fuori e dentro il Pse) sia nelle sue declinazioni territoriali (e penso ai governi di sinistra delle metropoli europee).

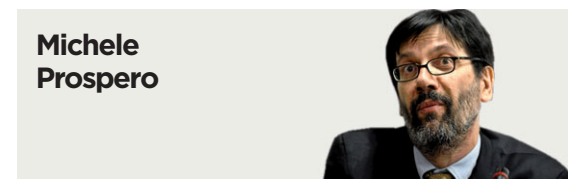
Inoltre, le politiche anticicliche vedono nei livelli di governo amministrativo utili protagonisti se è vero, in Italia come in Europa, che la maggior parte degli investimenti vengono attuati dagli enti locali. E ancora di più lo sarà se si considerano gli orientamenti dell'agenda Horizon 2020 e di quella sulle smart cities.

L'incontro di Torino indicando strade e assetti nuovi può contribuire a riportare l'Europa come opportunità e non come vincolo dentro una campagna elettorale non esaltante. Ora il momento è proficuo per ragionare in campo aperto, sciolti da vincoli di assetti partitici posti in discussione dalla destrutturazione dell'ultimo ventennio.

I temi economici e sociali su cui le forze progressiste europee hanno in precedenza trovato una convergenza, e ora il tema delle istituzioni democratiche sovranazionali e subnazionali, devono quindi diventare il terreno di incontro anche per le forze politiche interne al centrosinistra al di là dei confini nazionali e di partito.

## Il commento

# Dividere il centro dalla destra La lezione di Berlinguer



**Michele Prospero**

SEGUE DALLA PRIMA

Un rischio evidente sin dalla gestazione della «strana maggioranza». Ma alla sinistra, in una giuntura che annunciava catastrofi incombenti, non si ponevano altre alternative. Stare nella crisi e cercare di indirizzarla verso sbocchi progressivi era la sola maniera per non soccombere e proteggere quella parte di società che è vulnerabile e vive di lavoro. Se oltre il 30% degli elettorali è indeciso o orientato all'astensione, se, tra coloro che si recheranno alle urne, le formazioni populistiche afferrano il 50% dei consensi e se, infine, dopo la comparsa da Santoro in tv Berlusconi, che è il principe dei giustizialisti e perciò in quell'atmosfera inquisitoria grottesca ricaricava le spente batterie, ha mostrato segnali di inopinata ripresa ciò significa che i focolai di crisi sono ancora operanti e che le derive non sono scongiurate.

La crisi italiana è così grave e profonda che il suo decorso mostra dei prolungamenti nello scenario europeo. La paura di un contagio italiano, e quindi di una destabilizzazione dell'economia e delle istituzioni continentali, è molto forte in Europa. A nessuno sfugge che un terribile ritorno in scena del Cavaliere, cioè di un blocco populista con venature fasciste che spaventano gli stessi capi del Partito popolare pronti ormai a misure di espulsione, indurrebbe le cancellerie europee (e non solo) a imporre una severa quarantena per l'Italia. Un commissariamento, con una prolungata limitazione della sovranità statale, sarebbe il prezzo prevedibile di un ritorno di Berlusconi, o di una caduta nella ingovernabilità.

Con il 35 per cento dei consensi che gli attribuiscono i sondaggi, e in virtù della legge elettorale che al primo piazzato dà il 55 per cento dei seggi, la coalizione di Bersani è in grado di garantire la governabilità, di eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Però questo elemento di rassicurazione non deve cancellare le molteplici zone oscure che permangono. Da quando è segretario, Bersani ha recuperato il lascito più raffinato del berlinguerismo politico, e cioè la consapevolezza che nelle fasi di transizione, e questo vale soprattutto per un Paese a fragile ossatura democratica e a sbiadito civismo per la lealtà labile della borghesia, l'assillo principale della sinistra deve essere quello di impedire il connubio tra il centro moderato e la destra populista.

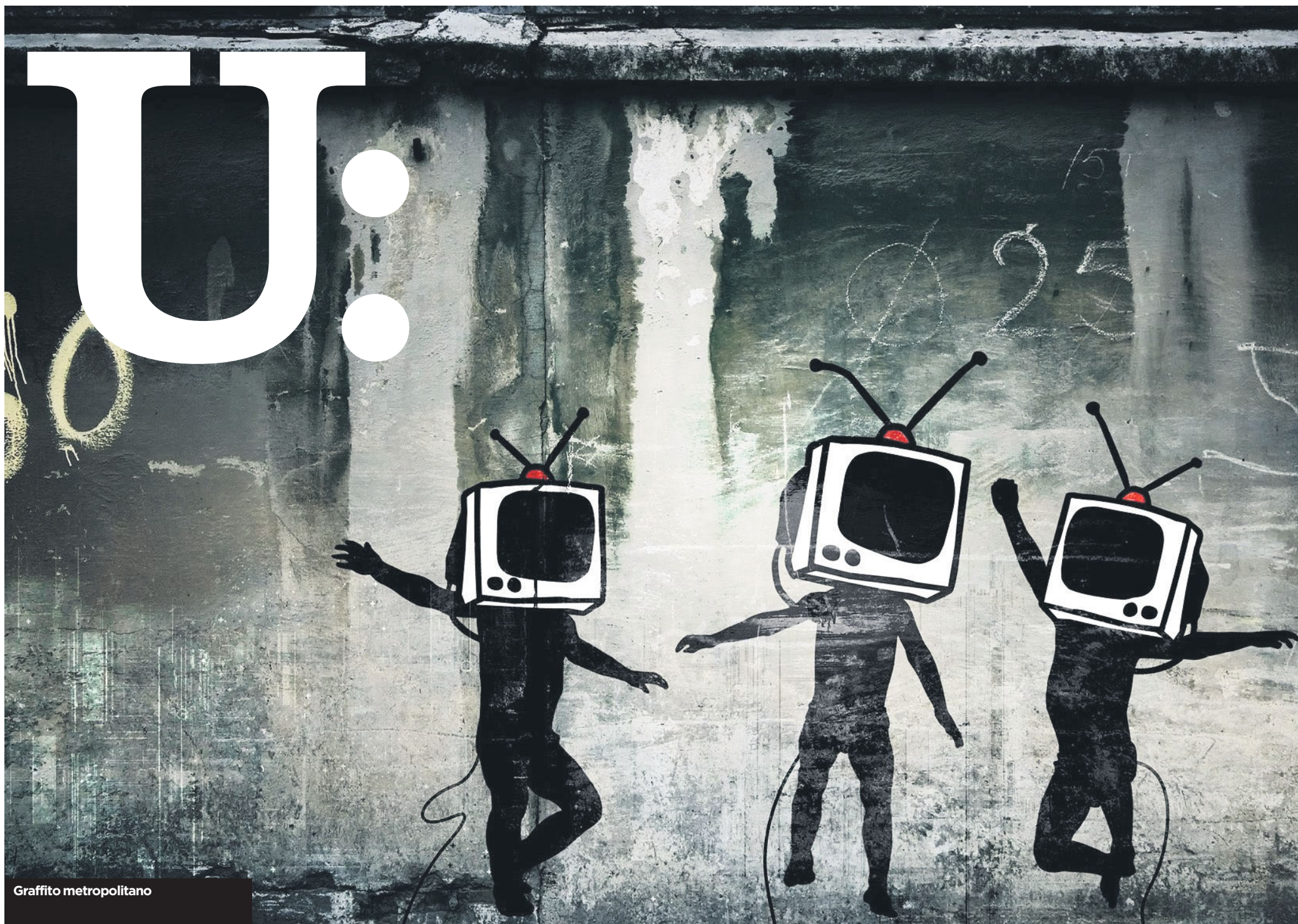
Sulla base di questa lezione storico-politica di Berlinguer, Bersani ha favorito dapprima l'erosione del potere berlusconiano incoraggiando la fuga di Fini dalla maggioranza, e poi ha costruito la sua prospettiva di governo, condita con una strategia dell'attenzione verso un centro competitivo ma non alternativo alla sinistra, e quindi sganciato dal populismo per ragioni di cultura politica e non di semplici meccaniche elettorali. Finché perdura una fase di incerta transizione, con scenari da incubo per la minaccia di una destra impolitica, la sinistra non può che dialogare con le forze del costituzionalismo moderato, senza che ciò si traduca in automatiche formule di governo.

La messa in sicurezza della malconcia democrazia italiana non può limitarsi al terreno politico. Il ruolo del sindacato, dei soggetti sociali è centrale nel recupero di un orizzonte di nuova statualità in grado di restituire coesione e crescita, innovazione e diritti, decisione e rappresentanza. È chiaro che senza questa visione, politica e sociale insieme, non si cura la malattia della democrazia. Il ronzo fastidioso della vita lacerata dalla crisi sociale non lascia spazio alle fughe pittoresche che Berlusconi tenta per fare della politica l'arte della dimenticanza. Il fastidioso senso del tempo, la percezione di un baratro sfiorato e l'incubo di nuove povertà non si cancellano con i ritrovati della comunicazione. La favola non può sospendere il giudizio critico di chi avverte che con il Cavaliere ancora al potere non ci sarà pace nei mercati globali, mancheranno soldi per stipendi, pensioni, servizi, rimedi alla disoccupazione e al declino.

E per questo gli elettori non cadranno di nuovo nel gioco di simulazioni, inganni, travestimenti del «cappellaio matto» per il quale tutto pare iniziare oggi per la prima volta, in un mondo abitato da persone senza ricordi. Sofferenza, disincanto, rancore verso Berlusconi resistono alle cariche di mistificazione proprie del marketing. La cura dal rapimento dei ceti popolari per le favole è sempre in una politica che guarda al conflitto sociale e coltiva la speranza che anche nell'elettore più distratto non sia spento il principio di Hume, quello per cui il bene pubblico a nessuno rimane mai del tutto indifferente.







Graffito metropolitano

**CONTROINFORMAZIONE**

# La web tv è degli operai

## È la pugliese Net-uno che ora segue tutte le vertenze

**A fondarla sono stati** due cassintegrati della Miroglio nel Tarantino denunciando proprio lo smantellamento dell'azienda. Adesso copre persino gli eventi sportivi

**GINO MARTINA**  
TARANTO

**UN SERVIZIO PUBBLICATO SULLA LORO WEB TV HA MANDATO SU TUTTE LE FURIE I DIRIGENTI DEL GRUPPO MIROGLIO.** Parlava dei 96 miliardi di lire ricevuti dallo Stato per aprire gli stabilimenti in Puglia nel 1996 e dello smantellamento dei macchinari diretti in Bulgaria dopo la chiusura del 2008. I due autori sono Massimo Doro, perito elettronico di 39 anni, con due figli e 13 anni da capoturno, e Michele Verdano, ex operaio del reparto orditura dell'azienda Miroglio di Ginosola, 50 chilometri a ovest di Taranto.

Producevano tessuti grezzi per gli altri stabilimenti del gruppo, in prefabbricati messi su in tempi record nelle campagne della Murgia, a due passi dalle scarpate dei canyon, che qui si

chiamano Gravine. Sono in cassa integrazione dal 2009, assieme agli altri 200 loro colleghi di lavoro. Nel febbraio del 2012 hanno dato vita a una web tv e l'hanno chiamata Net-uno. È dotata di un sito internet e una pagina Facebook, su cui pubblicano i loro servizi giornalistici. Così sono passati dal coordinare 25 operai a turno in fabbrica, e dal lavorare il poliestere nella terza fase del processo produttivo del tessuto grezzo, al telegiornalismo. Testo, riprese, grafiche, voce e montaggio sono curati da loro, con risultati tecnici apprezzabili e contenuti efficaci. Si definiscono persone che «non hanno più nulla da perdere» dopo aver perso la speranza di rivedere riaperta la loro fabbrica. E per questo non hanno remore a raccontare la verità sulla loro fabbrica, che conoscono più di qualsiasi altro giornalista. Verità che non sempre sono piaciute alla dirigenza. Hanno creato qualche problema. Segno che Net-uno tv è seguita. Anche dai proprietari.

**IN TUTTI GLI STABILIMENTI IN CRISI**

Del resto è nata soprattutto per raccontare la vertenza Miroglio. Poi ha iniziato a seguire le altre vertenze esistenti nella zona occidentale della provincia tarantina, dove ci sono aziende in crisi come la Natuzzi assieme all'indotto del mobile imbottito. Massimo Doro aveva fatto una breve esperienza in una web tv e, per questo, con l'intento di inventarsi una occupazione, ha pensato a Net-uno tv, dandole un nome che non la identificasse in modo stretto col territorio e fosse spendibile oltre la propria provincia. Ha preso telecamera, computer e microfono, e ha iniziato a lavorare trascinando col suo entusiasmo, un poco alla volta, tutti gli altri collaboratori.

Il primo reportage di Net-uno tv, datato 19 febbraio 2012, è stato realizzato sul carnevale di Ginosola Marina. «Volevamo provare a realizzare una tv di informazione - spiega Doro - che fosse utile a tutta la comunità». L'obiettivo, di fatto, è stato raggiunto. Perché dal carnevale 2012, la web tv è cresciuta tanto. Ha coperto eventi sportivi, culturali e altri fatti di cronaca. È diventata un punto di riferimento per l'informazione locale. Si sono anche avvicinati piccoli sponsor che contribuiscono alla copertura delle spese. La re-

dazione si è allargata e, a quello dei due «miroglini», si è aggiunto il lavoro volontario di altri sei collaboratori, tra giornalisti e operatori: Maria Carmela, Dino De Leonardis, Gianluca Ricciardi, Michelangelo Zanelli, Nicola Natale e Angelo Cinieri. Alcuni servizi sono stati richiesti da altre televisioni locali, come TeleNorba, o ripresi dal tg satirico *Striscia la Notizia*. Il sito internet è arrivato a contare oltre 130 mila visitatori e 260 mila pagine consultate. Il tutto per una piccola impresa che comporta all'incirca 6 mila euro l'anno di gestione. «Per adesso la nostra forza è data dal raccontare piccole storie e fatti vicini alla nostra comunità, - racconta ancora Doro - perciò molto seguiti. Se avessimo più risorse potremmo fare molto di più e ricavare dei compensi per noi. È il nostro sogno».

Ma sono le vicende dei lavoratori quelle che più caratterizzano la piccola web tv. Gli operai, adesso, richiedono la presenza delle sue telecamere per ogni incontro, manifestazione o comunicazione. È il loro microfono aperto. Ci tengono. È la loro tv. Li ha seguiti per due volte fino ad Alba, in Piemonte, dove il gruppo Miroglio ha la sua sede legale, e gli ex dipendenti pugliesi hanno marciato nei mesi scorsi per la propria dignità e per chiedere chiarezza sul futuro. Così come è accaduto a Taranto, a Bari e a Roma. I lavoratori danno una mano agli ex colleghi per facilitare le riprese. Li sostengono. Dividono i soldi per la benzina. Aiutano a portare le telecamere, i cavi, i microfoni e le altre attrezzature per seguire le manifestazioni. Vivono tutti nell'incertezza, dopo i tentativi di riconversione degli stabilimenti di Ginosola e Castellana Grotte andati a vuoto, e con 600 euro al mese. Sono i soldi della retribuzione riconosciuta loro per la cassa integrazione in deroga. Ma che non percepiscono da ottobre, perché la Regione attende ulteriori fondi dal governo. Martedì a Bari c'è stato l'ultimo incontro tra i sindacati, i rappresentanti regionali della Task force per l'occupazione e quelli dell'azienda, che ha l'onere di trovare nuovi acquirenti disposti a investire sui due stabilimenti. Le notizie parlano di trattative avviate con un imprenditore. I lavoratori sperano e si dicono disposti a diventare soci della nuova impresa. Net-uno tv era con loro e ha raccontato tutto.

**IL GIALLO :** Oggi in offerta a 1,99 euro il thriller d'esordio di Mankell P.18 **BIENNALE**

**ARTE :** Anche Ghirri e Mauri nel Padiglione Italia P.18 **MITI :** Bob Dylan, a Milano con

i suoi quadri P.19 **CINEMA :** Bigelow, un grande film su Bin Laden con polemiche P.20

# I dialoghi di Venezia

## Il Padiglione Italia in Biennale sotto il segno del binomio

**Presentato ieri il progetto da Bartolomeo Pietromarchi. Tra i 14 artisti che esporranno abbinati anche due maestri scomparsi: Ghirri e Mauri**

FLAVIA MATITTI  
ROMA

SI INTITOLA «VICE VERSA» E NASCE SOTTO IL SEGNO DEL DIALOGO, DEL BINOMIO E DEL DOPPIO IL PROGETTO ESPOSITIVO DEL PADIGLIONE ITALIA 2013 ALLA 55ª BIENNALE DI VENEZIA ILLUSTRATO IERI DAL SUO CURATORE, IL 45ENNE ROMANO BARTOLOMEO PIETROMARCHI, DIRETTORE DEL MACRO, nel corso di un'affollata conferenza stampa che si è tenuta a Roma presso la sede della Direzione Generale per il Paesaggio, le Belle Arti, l'Architettura e l'Arte Contemporanea (PaBAAC) del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MiBAC).

I nomi chiamati da Pietromarchi a rappresentare l'arte italiana sulla scena internazionale saranno quattordici, scelti fra gli esponenti di generazioni differenti, compresi due grandi artisti scomparsi: Fabio Mauri e Luigi Ghirri. Gli artisti esporranno abbinati in un percorso articolato in sette ambienti, o «stanze», allestite all'interno del Padiglione nazionale (1800 metri quadrati) e nel giardino adiacente (1000 metri quadrati). La mostra proporrà un viaggio ideale alla ricerca dell'essenza della identità italiana, per riflettere su quali siano le nostre specificità e chiarire cosa caratterizza la nostra arte e la nostra cultura nel mondo.

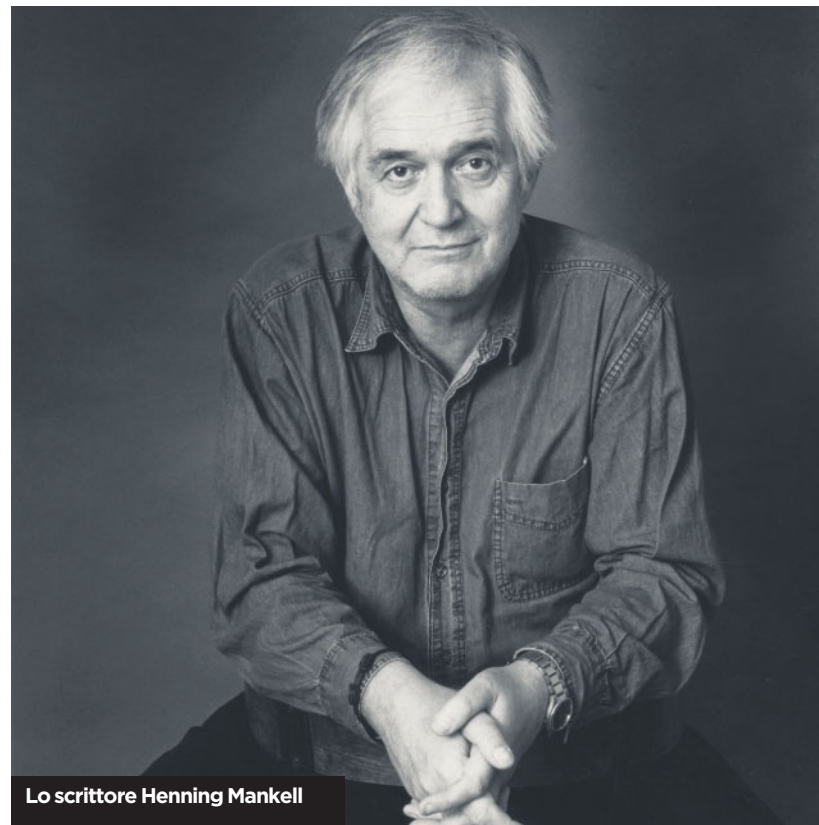
L'idea trae spunto da un'intuizione di Giorgio Agamben, Italo Calvino e Claudio Rugafiori i quali alla metà degli anni '70 nel progettare una rivista (mai realizzata) avevano deciso di dedicare una sezione all'indagine delle strutture categoriali della cultura italiana condotta attraverso parole affiancate in binomi. Il progetto è stato poi sviluppato da Agamben nel suo *Categorie italiane. Studi di Poetica* (1996) in cui il

filosofo sostiene che per interpretare la cultura italiana è necessario il ricorso a una serie di concetti «polarmente coniugati». Come nota Pietromarchi questa attitudine speculare e dialettica, e in particolare la dimensione del doppio, caratterizzano profondamente anche l'arte contemporanea italiana da Boetti a Paolini, da Pistoletto a De Dominicis e Ontani.

È dunque dalla convinzione che la dialettica sia al fondo della nostra cultura che nasce la struttura della mostra. Ogni dialogo declinerà tematiche specifiche, proprie alla poetica di ciascun artista. Tra Fabio Mauri e Francesco Arena il dialogo sarà incentrato sul tema della storia vista attraverso il filtro del corpo che si fa performance. Tra Luigi Ghirri e Luca Vitone sarà il paesaggio che diventa memoria. Tra Marcello Maloberti e Flavio Favelli sarà autobiografico. Tra Gianfranco Baruchello e Elisabetta Benassi sarà il frammento e l'archiviazione impossibile. Tra Piero Golia e Sislej Xhafa il dialogo riguarderà il connubio tragedia/commedia. Massimo Bartolini e Francesca Grilli giocheranno sugli opposti tra libertà di parola e censura, mentre Giulio Paolini e Marco Tirelli affronteranno il limite tra realtà e rappresentazione.

Il Ministero ha stanziato per il Padiglione 600mila euro, ma per sostenere la mostra (la maggior parte delle opere verranno realizzate per l'occasione) Pietromarchi sta lavorando a un progetto di crowdfunding, un metodo di finanziamento dal basso che verrà lanciato il 12 febbraio e consentirà a chiunque di sostenere la manifestazione (per la raccolta di fondi vedi [www.viceversa2013.org](http://www.viceversa2013.org)).

L'inaugurazione del Padiglione è stata fissata al 30 maggio e durante il periodo di apertura della mostra si terrà un convegno sullo stato dell'arte contemporanea in Italia. «Oggi - conclude il curatore - è necessario dare visibilità all'idea che l'arte può parlare di tutto e dialogare con tutto e questo sarà evidente in questa Biennale sia nel Padiglione Italia sia nella mostra *Palazzo Enciclopedico* di Massimiliano Gioni».



Lo scrittore Henning Mankell

## L'esordio scandinavo del commissario Wallander

**«Assassino senza volto»: il thriller di Kurt Mankell scaricabile a 1,99 euro oggi su Unita.it**

ENZO VERRENGIA

IPAESAGGI INTORNO A LUI SONO GELIDI ED INNEVATI, MA LUI SI MANTIENE UN ANIMALE A SANGUE CALDO. CHI? IL COMMISSARIO KURT WALLANDER, DI HENNING MANKELL. Di cui si può dire lo stesso. Anzi, di più. Perché Mankell, nato a Stoccolma e cresciuto in una glaciale provincia della Svezia, ha trovato una propria misura del rapporto con la realtà scegliendo l'Africa come seconda patria. Più caldo di così...

Per comprendere appieno Wallander, infatti, si deve conoscere il percorso formativo di Mankell. Dal traumatico abbandono della madre, che costringe il padre, magistrato, a trasferirsi lontano da Stoccolma per crescere Henning e gli altri figli nella quiete di un piccolo centro perennemente sepolto dal ghiaccio. La perdita originaria della figura materna motiva la ricerca di Mankell delle potenziali cause di tutte le storie: «I miei libri cominciano sempre con una domanda che faccio a me stesso: com'è possibile che...?» Com'è possibile, dunque, che una madre si rifiuti di crescere i suoi stessi figli? A James Ellroy, altro grande giallista, andò peggio. Gli uccisero la madre e lui non seppe mai chi fosse il colpevole. Ne nacque una letteratura tarata sulla disperazione. Mankell ha invece il padre e gli altri consanguinei. Perciò il suo Wallander non smette mai di sperare che si possa arrivare alla verità. Tale determinazione ha affascinato Kenneth Branagh, che da accanito lettore di Mankell, nel 2007 produsse dei film televisivi tratti dai romanzi della serie. L'attore e regista anglo-irlandese definisce Wallander «un filosofo mancato che attraversa il mondo oscuro dell'esistenza umana accompagnato dal pesante fardello delle sue capacità». Le quali lo portano a dissotterrare il razzismo, l'insoddisfazione diffusa, la violenza che si annidano dietro la facciata progressista della Scandinavia. Lo si vede in *Assassino senza volto*, del 1991, il giallo che segna l'esordio del commissario Wallander.

Yastad è una cittadina della Scania, provincia all'estremo sud della Svezia. Alla polizia locale compete un orribile ed inusitato doppio omicidio avvenuto nel villaggio di Lenarp. Qui, la mattina

dell'8 gennaio 1990, il signor Nyström, un contadino avanti negli anni, trova i suoi vicini di casa, Johannes e Maria Lövgren, in condizioni atroci. L'uomo è spirato dopo crudeli sevizie. La moglie, ancora viva, ha subito lo stesso trattamento. Ma non le resta molto, perché si spegne poco dopo all'ospedale di Ystad, non senza avere lasciato un unico indizio, mormorando poco prima di morire il nome del marito e la parola «stranieri». La testimonianza viene raccolta dall'agente Rydberg, che riferisce al commissario Kurt Wallander, dirigente della squadra investigativa.

A parte quell'ultimo enigmatico messaggio della signora Lövgren, le indagini non hanno altri appigli. Comunque, il riferimento agli stranieri ed il tipo di nodo con cui Maria era legata indirizzano inevitabilmente il caso fra le comunità di immigrati, ormai sempre più numerosi anche in Svezia, malgrado il clima non certo invitante delle latitudini quasi polari. Grazie alle sue doti di segugio, Wallander non tarda ad assodare che Johannes Lövgren aveva forse più da nascondere di chi l'ha ucciso. Anche se il commissario ha dei compiti altrettanto gravosi da assolvere nella sua esistenza privata.

È fresco di divorzio da Mona e, come molti uomini in circostanze analoghe, spera di poter tornare insieme all'ex moglie. Con lei, peraltro, ha avuto una figlia, Linda, ormai diciannovenne. La ragazza dà altri problemi a Wallander. Per di più, gli si pone l'ipotesi di un nuovo amore, quello per Anette Brolin, pubblico ministero appena trasferita a Yastad da Stoccolma. Infine il padre di Wallander soffre di demenza senile.

Sul piano dell'inchiesta, nel frattempo, affiorano elementi che coinvolgono il corpo di polizia di Kristiansand. Il commissario è costretto quindi a mantenere tutta la lucidità per discernere false piste e tracce concrete in un'inchiesta che durerà ben sette, interminabili mesi.

*Assassino senza volto* costituisce un esempio perfetto di thriller scandinavo, al di là di una voga editoriale che, quando il libro fu pubblicato per la prima volta, non aveva ancora guadagnato il favore del pubblico.



**ASSASSINO SENZA VOLTO**  
Henning Mankell  
pagine 368  
Marsilio



L'esterno del Padiglione Italia  
FOTO DI ROBERTO GALASSO

PAOLO CALCAGNO  
MILANO

IL MITICO «MR. TAMBOURINEMAN» APPARE NELLE SALE DELL'APPARTAMENTO DI RISERVA DI PALAZZO REALE, A MILANO: ha un cappello nero a tesa larga, un giaccone di pelle, un bastone con cui ritma cadenze misteriose sul pavimento, ma non canta e non suona. Al preview della mostra *New Orleans Series* la rapida e silenziosa presenza di Bob Dylan ha seminato emozioni fra i pochi privilegiati ammessi all'evento artistico. Poeta, musicista, attore e regista, candidato al Nobel e premiato con il Pulitzer nel 2008 («per il profondo impatto sulla musica popolare e sulla cultura americana, grazie alle liriche composte e alla straordinaria forza poetica dei suoi testi»), il settantunenne Dylan ci sorprende dimostrando che sa raccontare storie anche come artista visivo. Basandosi su immagini fotografiche e su visite personali durante le pause dei suoi tour, il celebre menestrello di Duluth ha fissato su 23 tele l'anima e la carne della città che si affaccia sul Mississippi, riferita agli anni 40 e 50 e trascurando completamente il jazz superscontato che l'ha resa celebre. La mostra, a cura di Francesco Bonami e aperta gratuitamente al pubblico fino al 10 marzo, è la prima in Italia di Dylan e raccoglie opere che ha dipinto tra il 2008 e il 2010.

È la storia di una giornata nella New Orleans di 60-70 anni fa quella che Dylan ci racconta con la sua mostra milanese: come su una sbiadita pellicola di un film, i dipinti fissano immagini della vita quotidiana, cromaticamente vivide, svuotate di qualsivoglia, abbagliante, illusione pittorica. Sulle tele rivivono le atmosfere quotidiane della città della Louisiana, comuni e intime, losche ed erotiche. Come sottolinea il curatore della mostra, «Da scene di totale indolenza come in *Blowtorch*, *Sala da Ballo* o *Stazione Ferroviaria* si scivola dentro un'atmosfera di tensione e violenza, nascoste e misteriose, come *Blind Man*, *Jockey Club*, *Peace Maker*, *Rescue Team* o *Hitman*. Se la spiritualità è evidente in *Church Goers* e *Minister*, queste tele sono però in aperto contrasto con la sessualità, etero e saffica, prima appena accennata in *Masked Dance* e poi esplicita in *Fire Dancer*, *Romeo and Juliet* e altri dipinti senza titolo. Poi, finalmente i quadri delle *Courtyard* danno un po' di respiro alla fine del giorno».

«Le tele di Dylan - aggiunge Bonami - sembrano vivere simultaneamente. Tutte le scene potrebbero provenire dallo stesso luogo e accadere nello stesso momento, a New Orleans. L'artista e lo spettatore non sono altro che un frammento di realtà solo apparentemente caotica, poiché ogni episodio, come ogni quadro, ha in realtà la sua autonomia e la sua propria vicenda. La linearità della realtà è solo un'illusione e nei dipinti di Bob Dylan, come nei testi delle sue canzoni, ritroviamo la sua capacità di «storyteller», con l'impressione che tutti gli elementi appartengano a una sola, grande, storia».

«Dipingo per le persone - ha affermato Bob Dylan - quasi come un sarto quando fa un vestito per qualcuno, ma io me ne vado un attimo prima che lo indossi».

Il «bardo del Minnesota», che ha segnato il nostro tempo con le sue straordinarie canzoni, è da sempre anche un artista visivo: disegna fin da quando era molto giovane e verso la fine degli anni 60 ha iniziato a dipingere quadri, ritratti e cover di album, come quella del disco d'esordio di *The Band*, con uno stile che lo avvicina molto agli artisti del fauvismo francese come Henry Matisse. La prima collezione di bozzetti e disegni, nata in un tour che lo portò dall'America in Europa e in Asia, tra il 1989 e il 1992, fu pubblicata nel 1994 in un libro dal titolo *Drawn Blank* ed esposta per la prima volta al Kunstsammlung di Chemnitz in Germania, nel 2007, rielaborata per la mostra in 170 acquarelli e gouaches con il titolo *The Drawn Blank Series*. Una seconda serie di tele ha visto la luce nel 2010, in occasione di una personale in Danimarca, alla National Gallery di Copenhagen, dove Dylan ha esposto la sua *The Brazil Series*.

«Bob Dylan dipinge per la gente e non per la critica d'arte che spesso diffida di un musicista che si dedica alla pittura - ha spiegato il curatore Bonami -. Alla vigilia dell'inaugurazione, Dylan era a Milano e ha voluto visitare la mostra. La prima domanda che mi ha fatto è stata: "I quadri sono piaciuti alle persone che hanno allestito la mostra?". A lui non interessa piacere ai critici ma alla gente, per questo ha voluto che la mostra fosse totalmente gratuita».

Nelle sale del Palazzo Reale milanese, al preview della mostra, Bob Dylan, dopo una lunga attesa, si è fermato solo pochi secondi: davanti a una ristretta platea, silenziosa per l'emozione, ha accettato di farsi scattare due foto di rito, con il sindaco Giuliano Pisapia e l'assessore alla Cultura Stefano Boeri.

«Per Milano è un onore ospitare nella cornice di Palazzo Reale, per la prima volta in Italia, le opere di un artista come Bob Dylan - ha scritto Pisapia sulla sua prima pagina di Facebook -. Un grande musicista, che ha trovato ispirazione anche nella pittura. È stato emozionante incontrare Bob Dylan, qui, a Milano. Un poeta eccezionale

# Dylan, un pittore

## In mostra a Milano le tele del grande musicista dedicate a New Orleans

Forse qualcuno sarà sorpreso nello scoprire in Bob Dylan un pittore, ma i primi segnali dell'interesse del cantautore americano per le arti figurative risalgono addirittura agli anni 70, quando Dylan curò le copertine di «Self Portrait» - considerato dai più il peggiore dei suoi dischi - e di «Planet Waves» - scintillante frutto della collaborazione con la Band. Quello che ha

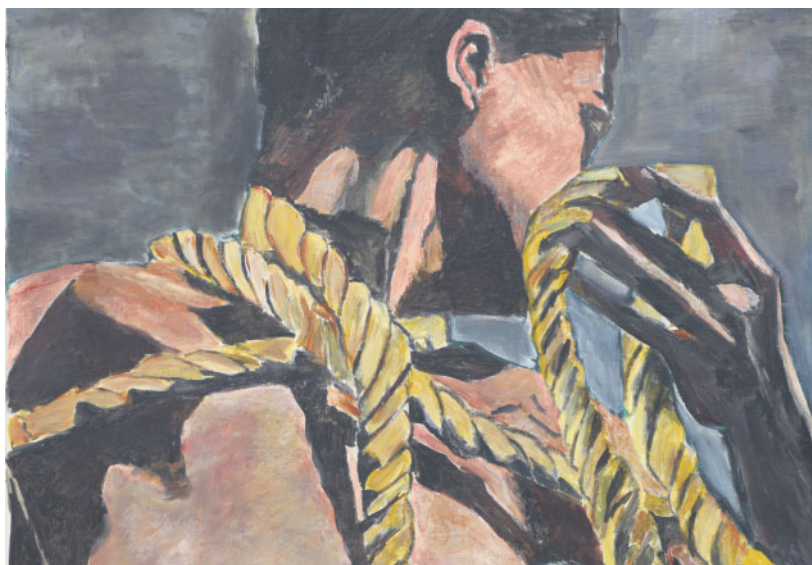
portato Dylan alla mostra è in ogni caso un percorso molto lungo, fatto di studio e di passione. Non tutti lo ricordano, ma anche Donovan, «rivale» di Dylan tra il 1965 e il 1970, ha disegnato tutte le copertine dei suoi 45 giri - e qui si parla di successi planetari come «Sunshine Superman» o «Mellow Yellow». Anche Leonard Cohen coltiva da tempo l'amore per i pennelli e le

scuole d'arte britanniche sono da sempre vere e proprie fucine di talenti musicali. Pensiamo a John Lennon, che arricchì con i suoi disegni i libri che gli valsero l'apprezzamento della critica letteraria. E vale forse la pena di ricordare anche Stuart Sutcliffe, il migliore amico di Lennon, la cui promettente carriera di pittore fu stroncata da un ictus in giovanissima età. G. S.



Bob Dylan, «Rescue Team» (2008-2010)

Bob Dylan «Rope» (2008-2011) una delle opere della «New Orleans Series»



che con le sue canzoni, il suo impegno civile per la pace, ha accompagnato le vite di tante generazioni e ancora oggi è seguito da moltissimi giovani. Bob Dylan è riuscito ad andare oltre il proprio orizzonte artistico, parlando a milioni di persone non solo con il linguaggio della musica, ma anche con quello della pittura».

*New Orleans Series* sarà affiancata, dal primo al 3 marzo, da una rassegna cinematografica dedicata a Bob Dylan, organizzata dalla Fondazione Cineteca Italiana, allo Spazio Oberdan milanese. Sei i titoli in programma, fra lungometraggi e documentari: *Rinaldo e Clara* (1978), diretto dallo stesso Dylan, in cui la musica si intreccia con interviste e divagazioni filosofico-esistenziali; *Io non sono qui* (T. Haynes, 2007), vincitore a Venezia 2007 del Premio speciale della Giuria e della Coppa Volpi per la miglior attrice a Kate Blanchett, che interpretò Dylan in modo eccezionale; il grande ritratto di Scorsese *No Direction Home: Bob Dylan* (2005); *Pat Garrett e Billy the Kid* (1973), di Sam Peckinpah, e ricordato anche per la celeberrima canzone *Knockin' on Heaven's Door*; il documentario di Alan Pennebaker *Dont Look Back* (1967). L'ultimo titolo della rassegna è un'opera tutta da scoprire, mai distribuita in sala in Italia: *Masked and Anonymous*, realizzato nel 2003 da Larry Clarke, con Bob Dylan nei ruoli di sceneggiatore e interprete-protagonista, affiancato da star del calibro di Jeff Bridges, John Goodman, Jessica Lange, Penelope Cruz, Luke Wilson, Angela Bassett, Ed Harris e Val Kilmer.

**U: WEEK END CINEMA**

Una scena del nuovo film di Bigelow sulla cattura di Bin Laden, «Zero Dark Thirty»

# Maya la donna killer

## «Zero Dark Thirty» un film bello e inquietante

### ZERO DARK THIRTY

Regia di Kathryn Bigelow

Con Jessica Chastain, Jason Clarke, Jennifer Ehle, Joel Edgerton

Usa, 2012, Distribuzione: Universal

ALBERTO CRESPI

«ZERO DARK THIRTY» È UNO DI QUEGLI EVENTI CHE VANTO ASSOLUTAMENTE VISTI, sapendo di maneggiare una materia incandescente. È anche uno di quei film che andrebbero recensiti due volte: come film, appunto, e come «oggetti contudenti» in un dibattito politico rovente. L'argomento è finito in prima pagina - a film non visto, come sempre - quando dagli Stati Uniti è rimbalsata la polemica sulle Distinguished Intelligence Medals (il più alto riconoscimento della Cia) assegnate agli agenti coinvolti nell'operazione che portò alla cattura e all'uccisione di Osama Bin Laden. La donna protagonista di quell'indagine (nel film si chiama Maya, e la interpreta Jessica Chastain: il suo vero nome è

ovviamente ignoto) ha piantato una grana ai vertici dell'Agenzia sostenendo che solo lei avrebbe meritato la medaglia; quelle assegnate ai colleghi uomini sarebbero state squisitamente «politiche». Non conosciamo il seguito di questa polemica: la Cia lava i panni sporchi in privato, è già strano che siano filtrate le poche notizie appena riassunte. Nel film «Maya» arriva nell'ufficio della Cia presso l'ambasciata Usa in Pakistan accompagnata dalla fama di killer, perché mette sul lavoro una determinazione feroce. Per metterla alla prova l'assegnano agli interrogatori. Questo, nel 2003, significa una sola cosa: torture. Il film ha un incipit durissimo anche per lo spettatore: i titoli scorrono su uno schermo nero mentre riecheggiano spezzoni sonori dell'11 settembre, l'attentato alle Torri, grida, pianti, telefonate disperate. Poi si entra in uno squallido capannone dove «Maya» assiste alle torture inflitte da un suo collega dai modi molto spicci. Insostenibile, per lei e per noi.

Il film segue, negli anni, la carriera di «Maya» e l'evoluzione della caccia a Bin Laden. La donna ha l'intuizione che, a posteriori, si rivelerà giusta: per

arrivare al capo bisogna individuare e seguire coloro che gli portano i messaggi. La sua collega Jessica viene uccisa nel famoso attacco suicida a Camp Chapman, avvenuto nel 2009 (è ricostruito in una sequenza portentosa per tensione e realismo). Alla fine, dopo lunghi e vani tentativi, si individua il corridoio giusto. La parte finale del film è la ricostruzione del blitz (altra sequenza d'azione, strepitosa e angosciante). Qui «Maya» rimane in secondo piano, ma il sottofinale è tutto per lei, che ha il dubbio onore di esaminare per prima la salma di Bin Laden e rimane poi sola sull'aereo che la riporta a casa, in preda ad un pianto liberatorio.

Dal punto di vista cinematografico *Zero Dark Thirty* è lo straordinario ritratto di un'ossessione femminile in un mondo ferocemente maschile, travestito da film di guerra. Potrebbe essere - per Bigelow - paradossalmente autobiografico: prima regista donna a vincere l'Oscar, si è fatta strada a Hollywood con stile super-macho e film imbottiti di testosterone. *Zero Dark Thirty* è il più ambizioso e complesso, diciamo pure: il suo capolavoro.

Dal punto di vista politico le cose sono molto complicate: Mark Boal, giornalista *embedded* e già sceneggiatore di *Hurt Locker*, ha avuto chiaramente accesso a informazioni che solo i capi della Cia potrebbero dirci quanto «riservate». Inoltre, nel film c'è una cesura: una «Cia di Bush», che pratica le torture e ottiene informazioni (a volte false: sotto tortura chiunque può confessare qualunque cosa), e una «Cia di Obama» che le vieta e deve fare intelligence con altri metodi. I Repubblicani hanno violentemente protestato. Impossibile dar loro tutti i torti: che il film sia «obamiano», è indiscutibile. La domanda è: un film «obamiano» è bello per forza? Risposta: no. *Zero Dark Thirty* è bello per altri motivi, ed è anche inquietante, un buco nero nella storia del XXI secolo che pone domande terribili, alle quali lascia intuire risposte angoscianti. Del tipo: era indispensabile ucciderlo, non sarebbe stato più utile catturarlo vivo? Risposta: sì, era indispensabile, e nessuno osi chiedere perché.

# Il mondo di oggi ad altezza di bambino

## «Best of the Southern» Protagonista una bimba afroamericana: la più giovane candidata all'Oscar

### IL RE DELLA TERRA SELVAGGIA

Regia di Benh Zeitlin

Con Quvenzhané Wallis, Dwight Henry, Levy Easterly, Lowell Landes

Usa, 2012 - Distribuzione Bolero Film

AL. C.

IL FILM-RIVELAZIONE DEL CINEMA AMERICANO DEL 2012. LODATO AL SUNDANCE E A CANNES, ARRIVA IN ITALIA «BEASTS OF THE SOUTHERN WILD», titolo che alla lettera significa «le bestie del selvaggio Sud» (la traduzione italiana è fuorviante). I giornali ne stanno parlando soprattutto per la candidatura all'Oscar dell'attrice protagonista Quvenzhané Wallis: con i suoi 9 anni

(attuali, quando ha girato il film doveva averne meno di 8) è la più giovane candidata nella storia del premio, ma per fortuna è una bimba afroamericana cresciuta in Louisiana e quando le hanno parlato di «Oscar» credeva fosse una persona. Imparerà presto, forse: speriamo non si rovini.

In realtà, candidare all'Oscar una bambina così piccola è una cosa insensata, perché la sua performance non può che essere in gran parte involontaria. Ma è tale il magnetismo che traccina dallo schermo, che bisogna lodare a gran voce il trentenne regista Benh Zeitlin per averlo catturato e «costruito» al montaggio. *Southern Wild* è il mondo di oggi ad altezza e a misura di bimbo, quindi con la capacità di vedere il fiabesco nelle brutture della modernità. È la storia della piccola Hushpuppy, che vive con il burbero pa-

pà Wink in una poverissima capanna nel Bayou. È, questa, una terra stranissima e misteriosa che circonda New Orleans: è il delta del Mississippi, paludi alligatori e mangrovie che affondano le proprie radici nell'acqua, una terra popolata di gente ai confini del Sogno Americano. In una piccola comunità chiamata Bathub (vasca da bagno) dove bianchi e neri coesistono senza frizioni apparenti, l'unico «nemico» è anche il più grande amico, la natura. Katrina o qualche altro uragano senza nome sono sempre in agguato, e i pericoli dell'acqua che si innalza vengono visualizzati da Hushpuppy come se fossero una fiaba arcaica popolata da mostri. Ecco dunque ghiacciai che si sciolgono e mostruose creature che Hushpuppy stessa evoca con la sua fantasia. Lei li chiama Aurochs, assomigliano stranamente al maialino nero con il quale è solita giocare. Il miracolo di *Southern Wild* è nel giocare il 99% del film su un terreno di assoluto realismo, perché il Bayou è davvero così, i dintorni di New Orleans sono ancor oggi un pezzo di giungla tropicale a due passi dal Superdome. Ma nel rimanente 1% Zeitlin fa irrompere il magico con la potenza di un Marquez o di un Kusturica - o, per rimanere al Sud degli Usa, di un Faulkner. Con effetti speciali fatti in casa, realizza uno stranissimo oggetto a metà fra *Southern Comfort* di Walter Hill e un capitolo apocrifico di *Guerre stellari*. Film così non ne avete (quasi) mai visti, fidatevi.

# Le elezioni politiche, che strazio anche a NY

### BROKEN CITY

Regia di Allen Hughes

Con Mark Wahlberg, Russell Crowe, Catherine Zeta-Jones

Usa 2012 - 20th Century Fox

DARIO ZONTA

SE C'È UNA COSA CHE IL CINEMA DI FINZIONE NON SA FARE, O SA FARE POCO, È INSEGUIRE IL PRESENTE, INTESO COME CRONACA. Ancor peggio quando tenta, subdolamente, di sfruttare momenti di vita pubblica e politica per insinuare narrazioni moraleggianti e per questo ancor più fastidiose nella loro forzata «fanzionalità». In Italia è tempo d'elezioni politiche e per un «caso» iniziano a comparire nelle sale film a tema, storie che ambientano sfide elettorali in un contesto di profonda corruzione politica. Ancor peggio, però, di una vera campagna elettorale (come quella che sta andando «in onda» in queste settimane, talmente asfissiante nella sua logorroica occupazione mediatica da risultare vuota e svuotata di senso), è la sua brutta copia finzionale, replicata sul grande schermo. E così, nel giro di qualche settimana, con assoluto tempismo, verranno distribuite pellicole «a tema», e saremo costretti a seguire quel calcolo distributivo che cerca nel presente una ragione in più per andare al cinema.

Due film italiani di prossima uscita avranno questo sapore: *Viva la libertà* di Roberto Andò, sulla crisi del segretario di opposizione che i sondaggi vedono sfavorito nella competizione elettorale (sic!), e *Benvenuto Presidente*, la commedia di Riccardo Milani su un uomo comune che diventa Presidente della Repubblica, che vedremo nei giorni in cui ci sarà il passaggio di guardia di Napolitano (doppio sic!).

Anche film d'oltreoceano possono involontariamente giocare lo stesso scherzo. Infatti, *Broken City* ci riporta fatalmente al nostro presente (anche se naturalmente non è stato girato con questo intento). La storia si ambienta a New York durante le elezioni del sindaco. Quello uscente (Russell Crowe) è cattivo e spietato oltre ogni misura, affarista corrotto e marito crudele. Quello presunto entrante è il principe delle buone cause, ma inefficace nel messaggio. A dirimere la contesa arriva un ex poliziotto, ora investigatore privato, con una grossa macchia nel suo passato. Deve indagare sulla moglie del sindaco, presunta traditrice. Bene e male, sempre in agguato nel cinema americano. L'ennesimo film di genere politico-investigativo che oggi ci irrita più di ieri, causa esasperazione elettorale!



Una suggestiva immagine de «Il re delle terra selvaggia»

U:TV

Contro Berlusconi vale più la logica della polemica

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

DOPO CHE SE NE ERA DETTO TUTTO IL PEGGIO E PAGNOCELLI AVEVA DIMOSTRATO CHE GLI ITALIANI non gli credono più, zac, cambio di sedie e di luci, ed ecco materializzarsi Berlusconi a Ballardò. Truccato come Wanda Osiris, ma ancora più sfiatato e con la bocca asciutta come Fantozzi davanti a Gianni Agus.

Berlusconi ha ricominciato a sparare le sue palle, cui ormai neppure Maroni fa finta di credere, visto che non gli conviene. Perché è chiaro che il segretario leghista fa solo quello che gli conviene, come gli è convenuto far fuori Bossi e ora gli conviene, ancora una volta, prendere il tram Berlusconi per farsi portare al Pirellone. Se ci riuscirà, alla prima occasione scaricherà ancora una volta il cavaliere dei suoi e dei nostri stivali, perché, come ha fatto capire con grande chiarezza, di chi governerà a Roma non gli importa un fico secco. Quello che importa è vincere in Lombardia, per avere la forza di disobbedire a Ro-

ma, dove sicuramente a Palazzo Chigi non ci sarà Berlusconi. E Berlusconi lo sa, tanto che Floris lo ha quasi costretto ad ammetterlo, inseguendolo nelle sue giravolte come non avevamo mai visto fare da nessuno in tv.

Anziché contestargli le sue illegalità, i suoi conflitti di interesse e le sue barzellette oscure, lo ha tallonato a filo di logica. Così, per esempio, Berlusconi ripeteva il suo verso, sostenendo che non ha potuto mantenere le promesse fatte agli elettori perché, come premier, non aveva poteri e poi gli alleati gli hanno sempre remato contro, quando non lo hanno addirittura tradito. A questo punto Floris gli ha fatto notare che le stesse condizioni saranno presenti anche stavolta, per giunta con gli stessi alleati. Dunque, tutto fa pensare che neppure le promesse attuali possano essere mantenute. Berlusconi è entrato in confusione e ha farfugliato, mentre noi finalmente perdonavamo a Floris di aver creato Renata Polverini.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: nubi diffuse su buona parte delle regioni ma senza piogge salvo qualcuna sull'Emilia Romagna.

CENTRO: cieli nuvolosi con piogge sparse e qualche nevicata in collina sulle aree appenniniche.

SUD: nubi un po' ovunque con piogge sparse e locali nevicate a 6/700 m. Più sole su Est Sicilia.

Domani

NORD: tempo stabile e in prevalenza soleggiato salvo addensamenti sulle Alpi con locali fiocchi.

CENTRO: addensamenti con fiocchi a bassa quota tra Lazio, Abruzzo e Molise; sole prevalente altrove.

SUD: molte nubi con piogge sparse e locali nevicate a 4/600 m. Maggiori schiarite su Centrosud Sicilia.

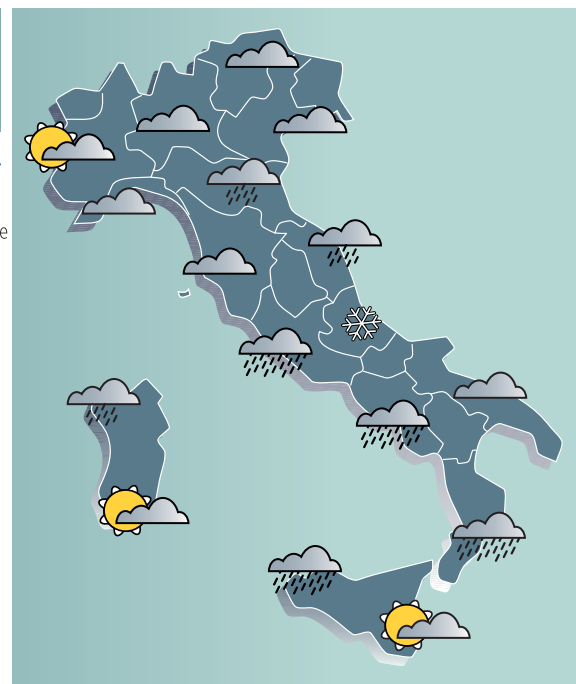


Table with 8 columns representing different TV channels: RAI 1, RAI 2, RAI 3, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, LA 7, SKY CINEMA 1HD, SKY CINEMA FAMILY, SKY CINEMA PASSION, CARTOON NETWORK, DISCOVERY CHANNEL, DEEJAY TV, and MTV. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.



Una scena del Macbeth firmato da Bob Wilson in scena a Bologna

# La seconda volta di Wilson

## Ancora Verdi, il «Macbeth» diretto da Roberto Abbado

**Dopo «Aida» il coreografo e regista americano si confronta nuovamente col grande musicista italiano. In scena a Bologna**

PAOLO PETAZZI  
BOLOGNA

CHE BOB WILSON FACCIA SEMPRE LO STESSO SPETTACOLO È UN LUOGO COMUNE SENZA FONDAMENTO. NELLA BELLA SERATA INAUGURALE DELLA STAGIONE AL TEATRO COMUNALE DI BOLOGNA IL «MACBETH» DI VERDI DIRETTO da Roberto Abbado era per Wilson la seconda occasione di confrontarsi con il teatro di Verdi, dopo *Aida*. Si è visto uno spettacolo completamente diverso, come era necessario. In comune questi (e altri) allestimenti hanno il rigore formale, la stilizzata essenzialità, la coerenza, e la capacità di aprire all'ascolto della musica uno spazio con cui il direttore d'orchestra può dialogare secondo varie prospettive, di volta in volta coincidenti o opposte

o sghembe (come ha saputo fare con intelligente sensibilità Roberto Abbado); ma nella atmosfera complessiva, nella «tinta» d'insieme come in ogni dettaglio il *Macbeth* allestito da Wilson a Bologna è nettamente individuato, ovviamente usando i vocaboli, le luci, i gesti non naturalistici e tutti gli altri elementi che appartengono al linguaggio dell'artista americano e alla sua visione del teatro.

Per Wilson il *Macbeth* è un prisma con molte sfaccettature, una tragedia che, data la trama «molto oscura, piena di violenza» deve «essere piena di luce». In verità ci sono luci livide e inquietanti, ma soprattutto le sfaccettature, i chiaroscuri. Alcune scene, come quella iniziale delle streghe, sono immerse nell'oscurità. Una fila di piccoli tubi luminosi disegna una sottile linea di luce bianca a terra, all'inizio del palcoscenico, ed è una presenza immutabile, che ferisce la vista anche nel buio totale. La presenza di tubi luminosi, forse da lontano ispirati a Dan Flavin, è anche altre volte un elemento scenico di forte suggestione. Impossibile raccontare uno spettacolo in cui ogni luce, ogni gesto, ogni colore, ogni elemento è ideato con meditata raffinatezza e carico di significato. Mi limito a un paio di appunti. Wilson non ci lascia mai vedere il

volto delle streghe (per l'oscurità e perché è velato), evitando la barba e l'aspetto osceno che prescrive il libretto e lasciando allo spettatore di interpretare queste indecifrabili creature come proiezioni della coscienza di Macbeth o in altro modo.

La scena del banchetto e del brindisi è bloccata in una quasi completa immobilità: gli ospiti di Macbeth stanno fermi sul fondo, non appare l'ombra di Banco assassinato e non va a sedersi al suo posto; ma cala dall'alto una piccola sedia coperta da un panno (un sudario?) che resta sospesa in aria. Il vuoto e la raggelante immobilità definiscono in modo nitidissimo la forzata falsità del carattere festoso del brindisi di Lady Macbeth. E Roberto Abbado accoglie in modo diretto le suggestioni che vengono dall'impostazione scenica, staccando per il brindisi un tempo un poco più lento di quello cui forse si atterrebbe in un altro contesto, e rafforzando così l'impatto di questa pagina. Naturalmente nella stessa scena l'angoscia e il terrore di Macbeth davanti al fantasma dell'uomo che ha fatto assassinare hanno l'accento musicale incandescente che richiedono; ma ad esso la rigorosa stilizzazione di Wilson non nuoce affatto: qui e in molte altre occasioni lo spazio creato dall'artefice di regia, scene e luci si rivela aperto alla musica e alle scelte degli interpreti. Con ragione spesso Roberto Abbado si è mosso in direzione opposta a quella della stilizzazione raggelante, stabilendo con la scena una dialettica molto suggestiva. Il direttore coglie con grande intensità i caratteri di questo straordinario capolavoro, fa comprendere come Verdi sia stato stimolato dal suo primo incontro con Shakespeare (nel 1847) a invenzioni di incredibile originalità in tutte le pagine che sentiva essenziali, e abbia risolto le altre in modo più disinvolto. Abbado non cerca di mascherare i dislivelli qualitativi, né il salto stilistico segnato dalla mirabile aria inserita nel 1865, con esiti pienamente persuasivi.

L'eccellente acustica del teatro veniva incontro a qualche limite di potenza vocale dei validi interpreti: Dario Solari è stato un nobile Macbeth, Riccardo Zanellato un buon Banco, Jennifer Larmore una Lady forse un poco discontinua, ma mirabile nei lividi, esangui colori vocali della scena del sonambulismo.

# Dalla borsa a rete al samovar nostalgie sovietiche

**Un catalogo affettivo degli oggetti in un libro che «racconta» venticinque storie da un altro mondo**

GIACOMO VERRI

«VENTICINQUE STORIE DA UN ALTRO MONDO» È IL SOTTOTITOLO DI UN LIBRO DI STRAORDINARIO INTERESSE, «LA VITA PRIVATA DEGLI OGGETTI SOVIETICI» (SIRONI EDITORE, PAGINE 206, EURO 19,80), ULTIMO DI UNA NUTRITA SCHIERA DI VOLUMI E DI SAGGI CHE GIAN PIERO PIRETTO HA DEDICATO ALLA CULTURA E ALLA LETTERATURA RUSSA. È davvero un altro mondo quello descritto qui, e non solo perché dice l'al di là della cortina di ferro, ma perché, oltrepassata, s'avanza così a fondo nella vita delle cose sovietiche che riporta sul

fiore dell'acqua anche quelle tante e piccole tessere del quotidiano che il discorso della cultura ufficiale aveva chiuse nelle regioni dell'oblio. Piretto non fa un'operazione prescritta da una grossolana e indiscreta *Ostalgie* (così, ci spiega lo stesso autore, è definita in Germania la nostalgia per l'Ost, ovvero per l'Est) che tra l'altro, decontestualizzando gli oggetti che appartengono a una certa epoca storica, attribuisce loro delle «responsabilità che, spesso, non sono in grado di affrontare o sopportare». Lavora piuttosto sull'onda di quella che Svetlana Boym ha definito come «nostalgia riflessiva», quella cioè che «si sofferma sui ruderi, sulla

patina del tempo e della storia» col disegno, certo più delicato, ma eticamente solido, di «contrastare la convenzionalità e i luoghi comuni» che troppo spesso caratterizzano il nostro sguardo sulle cose del passato.

Piretto non parla di oggetti che denotano funzioni pratiche ma piuttosto di «cose» che hanno assunto connotazioni affettive anche molto forti, che, vorrei dire, hanno stabilito con l'uomo sovietico (e, prima ancora, russo) una «corrispondenza di amorosi sensi». Sono cibi e bevande, le Kotlety (polpette), a esempio, o la Pascha, sformato pasquale di ricotta a sagoma di piramide tronca (a ricordare il sepolcro di Cristo); oggetti minimi, testimoni del *continuum* del quotidiano, in taluni casi ancora d'impiego abituale (certi profumi, come l'ormai mitico Krasnaja Moskva, Mosca Rossa), in tal'altri ormai di una desuetudine a tratti comovente (i distributori automatici d'acqua gasata, la borsa a rete per la spesa o la moneta da due copeche per i pubblici telefoni, con la quale era possibile inaugurare chiamate urbane senza fine); in altri casi ancora l'attenzione si posa su oggetti dalla lunga storia, e sulle alter-

ne sorti da questi subite: avventura luminosa è quella del Samovar, la cui vita privata (nonostante le severe resistenze dell'intransigenza bolscevica), dalla Russia degli zar a quella post-sovietica, è l'esempio distintivo di un oggetto che ha saputo mantenere nella sfera familiare una tonalità di significato autonoma rispetto alle retoriche ufficiali. E ci sono infine i «pezzi unici», quelli che nel tempo hanno accolto o subiti i maggiori investimenti ideologici (il cadavere di Lenin, ad esempio), quelli ai quali fu affidato il compito di rappresentare agli occhi del mondo il prestigio dell'Unione (lo Sputnik o la spettacolare e sontuosa metropolitana di Mosca).

Ma a fine lettura l'interesse si appunta maggiore proprio sulle cose apparentemente insignificanti - le galoscie o il bicchiere a faccette - perché sono queste a offrire il racconto più suggestivo e insolito intorno a quell'altro mondo, perché su di esse si sono addensati i fitti strati delle connotazioni della sfera privata, dell'intimità domestica, quelle dimensioni insomma che il protocollo della Rivoluzione aveva messo, più o meno forzatamente, fuori legge.

## Quando l'Italia cominciò ad animarsi



IL CALZINO DI BART

RENATO BALLAVICINI

LO SDOGANAMENTO CULTURALE DEL FUMETTO, ACCENTUATOSI IN QUESTI ANNI CON L'«AVVENTO» E IL SUCCESSO DEL GRAPHIC NOVEL, HA PRODOTTO ESITI POSITIVI ANCHE NEL CAMPO DELLA SPECIFICA RICERCA STORICA. È il caso di alcuni studi che vanno a rintracciare le origini del fumetto italiano ben oltre i limiti temporali comunemente accettati. Pensiamo ai contributi di Fabio Gadducci, Matteo Stefanelli, Gianni Bono e altri su riviste come SIGNs o sul megavolume Fumetto. 150 anni di storie italiane (Rizzoli). Un analogo caso tocca il cinema d'animazione nostrano, territorio ancora più negletto da studi originali e approfonditi, anche per la scarsa «produttività» del settore. *Le origini dell'animazione italiana* di Raffaella Scrimatore (Tunué, pp. 224, euro 16,50) in questo senso è un interessante scavo archeologico nella storia, tra gli autori e nei film animati in Italia tra il 1911 e il 1949. Prima, cioè, del fatidico anno 1949 in cui uscirono I fratelli Dinamite e *La rosa di Bagdad*, da sempre considerati i primi film d'animazione italiani. L'autrice, laureatasi alla Statale di Milano con una tesi (di cui questo libro è il frutto) sotto la cura di Giannalberto Bendazzi (il nostro maggior storico dell'animazione), con un paziente lavoro negli archivi e raccogliendo testimonianze dirette dagli eredi di autori e registi, ci rivela un panorama davvero inedito e suggestivo. Scrimatore attraversa un quarantennio partendo dal cinema delle attrazioni di Leopoldo Fregoli; tocca le prove animate di disegnatori come Antonio Rubino e Roberto Sgrilli, due star del *Corriere dei Piccoli*; scova piccole perle nella produzione del Cine Guf; rintraccia la pubblicità animata ante *Carosello*; riporta l'attenzione su autentici protagonisti come Gibba. Lo fa attraverso un'agile sintesi introduttiva e precise schede di approfondimento sui vari autori. E con una passione e una competenza assai rare.

r.pallavicini@tin.it

# L'Italia delude, per ora Nel SuperG eravamo favoriti, vince Ligety

**Al primo appuntamento riservato agli uomini niente ha funzionato in modo perlomeno decente Innerhofer finisce solo 7°**

LODOVICO BASALÙ  
sport@unita.it

NON SI PUÒ CERTO DIRE CHE CLAUDIO RAVETTO, DIRETTORE AGONISTICO DELLA SQUADRA MASCHILE DI SCI, SIA UN BUON PROFETA. Prima dell'inizio di questi tribolati mondiali di Schladming, aveva infatti giurato che gli azzurri sarebbero andati ben oltre le 5 medaglie conquistate due anni fa Garmisch, 3 delle quali per merito di Cristof Innerhofer. Ma al primo appuntamento riservato agli uomini, quello del SuperG, niente ha funzionato in modo perlomeno decente. Con lo stesso Innerhofer solo 7°, un piazzamento che certo non accontenta l'altoatesino, mai a suo agio con la difficile neve della pista austriaca.

Neve insidiosa, più volte trattata, ma comunque uguale per tutti. Peggio è andata a Marsaglia (11°), Fill (14°), Heel (20°) e Klotz (22°). I buoni risultati in coppa del mondo, proprio grazie a Marsaglia per quel che concerne il SuperG, non sono serviti a molto. «Ho chiuso troppo in alcune curve, ma al primo intermedio non ero poi così lontano da Ligety - si è giustificato il romano -. Purtroppo in un mondiale sai che ti giochi tutto in una gara, non ci sono prove di appello».

Già, Ted Ligety, dimenticavamo. Ha vinto, da par suo, la medaglia d'oro, dominando in una disciplina dove è forte, ma non certo protagonista come nel gigante. Anche se è vero che il SuperG di Schladming ha avuto più le caratteristiche di un gigante che quelle di una prova veloce. Una parziale giustificazione per i nostri, ma anche per il secondo (medaglia d'argento), ovvero il francese Gauthier De Tessieres. E per il terzo (bronzo) - il favoritissimo della vigilia - il norvegese Aksel Svindal, che è anche sceso in condizioni di pista e di visibilità peggiori rispetto a Ligety.

Per la cronaca l'americano è al suo secondo titolo mondiale, visto che un'altra medaglia d'oro l'aveva conquistata due anni a Garmisch, ma in gigante. Vedremo, quando sarà il turno di questa disciplina, cosa saprà fare Ligety contro il favoritissimo Marcel Hirscher, chiamato a vendicare l'onore degli austriaci, con nessun atleta a podio ieri, un vero affronto per i quasi 30mila spettatori arrivati sulla pista Planai. «Ligety ha semplicemente fatto un gara perfetta - ha ammesso Innerhofer - e oltre agli austriaci è andata male anche a noi. Personalmente non me la sono sentita di rischiare più del dovuto, perché non sentivo bene il contatto con la pista, sia a causa di una neve insidiosa, sia per la visibi-

...  
**L'americano è al suo secondo titolo mondiale, un'altra medaglia d'oro la conquistò due anni fa a Garmisch**

## CALCIO, COPPA D'AFRICA

### Mali, il sogno è finito La Nigeria torna in finale

È finita la favola del Mali: la Nigeria è la prima finalista della Coppa d'Africa 2013. Le "Super Aquile" hanno battuto il Mali per 4-1 a Durban e nell'ultimo atto sfideranno la vincente dell'altra semifinale tra Ghana e Burkina Faso, disputata ieri in tarda serata.

La Nigeria si è portata in vantaggio al 25' con un colpo di testa di Echiejile, cinque minuti dopo Ideye ha siglato il raddoppio. Al 44' il terzo gol di Emenike su punizione. Nella ripresa Musa arrotonda al 15', quindi Diarra realizza alla mezz'ora la rete della bandiera per il Mali, che adesso avrà a disposizione la "finalina" per raggiungere comunque uno storico quarto posto: la Nazione è teatro della guerra civile e i giocatori per solidarietà con le sofferenze della popolazione hanno rinunciato al 40% dei premi guadagnati nella Coppa d'Africa.

**Il romano Matteo Marsaglia impegnato nel SuperG «mondiale» di ieri: per gli azzurri poche soddisfazioni**



## Milano, panchine libere Moratti pensa a Petkovic

**A fine stagione molte big del calcio europeo cambieranno guida. Conte è tentato dal Chelsea, Strama: avventura finita**

MASSIMO DE MARZI  
sport@unita.it

IL VALZER DELLE PANCHINE. GIUGNO È ANCORA LONTANO, MA GIÀ ADESSO SI STANNO EFFETTUANDO LE PRIME MOSSE CHE DOVREBBERO PORTARE AD UNA SERIE DI CLAMOROSI RIBALTONI NELLA GUIDA TECNICA DI MOLTE SQUADRE ITALIANE. Ma anche di big europee. A iniziare dal Real Madrid, dove dovrebbe arrivare il «mago» del Borussia Dortmund Jurgen Klopp, visto che appare certo l'addio di José Mourinho, ormai in viso a Casillas, Ramos e i senatori dello spogliatoio. Il sogno mai nascosto dello Special One è quello di tornare alla guida del Chelsea e il suo agente Jorge Mendes ha iniziato a sondare il terreno con Abramovich per un clamoroso ritorno,



Vladimir Petkovic, attuale tecnico della Lazio

dimenticando i dissapori successivi all'addio dell'autunno del 2007: «Sono pronto a riprendermi la mia creatura», avrebbe confidato Mourinho, secondo quanto riportato da *El Pais*. E conferme sarebbero arrivate anche dal *Times*.

Per raccogliere l'eredità di Benitez al Chelsea sembrava esserci anche Antonio Conte, ma il tecnico è destinato a restare alla guida della Juve e non solo perché legato da contratto. L'ex centrocampista pensa a un futuro lontano dall'Italia ma solo fra due-tre anni, dopo aver chiuso il suo ciclo a Torino e perfezionato la conoscenza dell'inglese. Chi non ha problemi con le lingue è Vladimir Petkovic, che dopo una stagione estremamente positiva con la Lazio ha un crescente numero di estimatori. Tra questi anche Massimo Moratti che, su suggerimento di Tronchetti Provera, sta pensando ad un tecnico più esperto per il futuro. Salvo clamorosi tonfi, Andrea Stramaccioni chiuderà la stagione ma non sarà confermato, pagando l'incapacità di dare un assetto stabile ad una squadra che tra ottobre e novembre volava ma poi si è fermata sul più bello. Petkovic, abituato a lavorare con il poco che Lotito gli ha messo a disposizione, andrebbe bene per la sua duttilità, sposandosi bene col nuovo corso interista improntato all'austerità.

Per il Milan il sogno nel cassetto si chiama Ro-

berta Donadoni, ma bisognerà vedere se Ghirardi, patron del Parma, accetterà di liberarlo... Intanto un altro grande ex rossonero ha lanciato la sua candidatura: «Mi preparo per allenare un giorno in Italia», ha spiegato in un'intervista l'ex ct della nazionale olandese, attualmente alla guida dell'Heerenveen. «Dove vorrei allenare? Sicuramente nel Milan, dove conosco la società e ho un buon feeling con tutto l'ambiente». Tanti pretendenti alla panchina rossonera non sembrano aver tolto il sonno ad Allegri, che se riuscirà a raggiungere il terzo posto e la qualificazione in Champions difficilmente sarà messo alla porta. Ma anche dovesse succedere, l'ex Cagliari non resterà a spasso. Dopo l'addio a Zeman, la scelta Andreazzoli è fino a giugno, ma per la rifondazione in cima alla lista di Sabatini e Baldini c'è proprio Massimiliano Allegri, già abituato a guidare dei top player: dopo aver sbagliato scegliendo prima un allenatore troppo inesperto (Luis Enrique) e poi uno troppo navigato e inadatto a guidare i grandi giocatori (Zeman), a Roma non possono fallire ancora. Nel caso di permanenza al Milan di Allegri, un nome buono per la Roma potrebbe essere Stefano Pioli, che sta facendo bene al Bologna. Ma l'ex palermitano potrebbe fare anche al caso della Lazio, se Petkovic dovesse lasciare a fine stagione.

lità. Vedrò di rifarmi nella discesa libera di sabato».

La vittoria di Ligety ha anche riportato un po' di buonumore nello squadrone Usa, ancora colpito dal brutto incidente della giornata inaugurale occorso a Lindsey Vonn. La 28enne pluriridata, dopo i primi accertamenti in terra austriaca, che hanno confermato la rottura dei legamenti e del piatto tibiale della gamba destra, ha rassicurato i suoi tanti tifosi su un pronto recupero. «Alle olimpiadi del 2014 a Sochi ci sarò e più in forma di prima», ha detto prima di decidere di farsi operare a Vail, dove peraltro risiede.

Nella località del Colorado c'è infatti una clinica specializzata in traumatologia, pur se anche a Innsbruck ce n'è un'altra altrettanto valida, capace, in passato, di riportare in perfetta forma grandi sciatori, piloti di F1 o di MotoGp. In ogni caso, dopo gli esami di rito, i medici austriaci hanno parlato di un recupero «non inferiore ai nove mesi, prima di poter tornare alle gare». Un verdetto che la Vonn ha subito respinto, promettendo addirittura un ritorno già nei primi appuntamenti della prossima coppa del mondo. Intanto, con l'oro di Ligety e il bronzo di Julia Mancuso nel SuperG di martedì, la squadra americana si porta in testa al medagliere, pur se è ancora presto per fare pronostici su chi sarà la nazione più prolifica. Oggi niente gare ma solo prove.

Domani è invece in programma la supercombinata femminile, con Elena Curtoni, Elena Fanchini, Daniela Merighetti e, soprattutto, la rivelazione della gara del SuperG, Sofia Goggia, la ventenne giunta quarta con soli 5 centesimi di distacco dal bronzo strappato da Julia Mancuso. Ovvio che i tutti i riflettori siano puntati sulla ragazza bergamasca, specie per quel che concerne la discesa libera femminile di domenica, che seguirà quella maschile di sabato, con il nostro Dominik Paris quotato, anche lui, tra i favoriti.



thewashingmachine.it

# Solo oggi a 1,99€: “Assassino senza volto” di Henning Mankell

**Non perdere il nuovo ebook della collana Giallodigitale, solo oggi a 1,99€ su [ebook.unita.it](http://ebook.unita.it)**

Ogni giovedì un ebook in promozione, **12 uscite dedicate al giallo** in tutte le sue sfumature. Azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che ti appassionerà. In più, un **concorso** dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori.

**l'Unità**  
ebookstore  
ebook.unita.it

  
Giallodigitale



narcissus.me  
NON PERDERE MAI PERSONE